



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 30/09/2013

INDICE

IFEL - ANCI

30/09/2013 Corriere della Sera - Roma	9
Congelamento del debito e 4 mila prepensionamenti Il piano contro il fallimento	
30/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	11
il Sindaco Marino e l'Allarme Crac Roma diventa un Comune-Simbolo	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	12
Gli impianti sportivi in Italia, risorse da valorizzare	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	13
Due milioni di euro per 40 piccoli stadi Tavecchio "Adesso avanti insieme	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	14
La collaborazione con Anci per le strutture sportive nei comuni italiani	
30/09/2013 Il Giornale - Milano	15
E adesso si rischia una super Imu	
30/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	16
Discariche ma anche ecocase due facce dell'economia green	
30/09/2013 Corriere Economia	18
Trasporti Una strada che vale il 5% del Pil	

FINANZA LOCALE

30/09/2013 Il Sole 24 Ore	21
Pagamenti, prime le Regioni	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	23
Imprese e famiglie, bollette della Tares sull'ottovolante	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	24
Enti in pre-dissesto, piani di riequilibrio nel caos contabile	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	25
Chance da cogliere per le gare nei servizi	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	26
I costi dei privati non vanno trasferiti	

30/09/2013 Il Sole 24 Ore	27
Test sui conti in 115 quesiti	
30/09/2013 La Repubblica - Roma	29
Palazzi e negozi, ecco i gioielli comunali in vendita	
30/09/2013 La Repubblica - Torino	30
LA RIFORMA DEL CATASTO	
30/09/2013 Il Messaggero - Roma	32
Allo studio anche l'aumento dell'Imu sulla prima casa	
30/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	33
Utility, latte e assicurazioni le nuove partecipazioni statali si nascondono negli enti locali	
30/09/2013 Corriere Economia	35
Municipalizzate Riparte il risiko Ora le grandi si comprano le piccole	
30/09/2013 ANSA	36
Protesta sindaci e Anci a Palermo	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

30/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	38
Il rapporto del Tesoro: servono 5 miliardi entro la fine dell'anno	
30/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale	40
Iva, l'aumento scatta domani 120 euro in più a famiglia	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	41
Regioni in campo contro la fuga di Pmi	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	43
Bonus per i giovani, 148 milioni in palio con il click-day	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	46
Credito all'incasso ma l'ente vuole lo sconto	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	47
Fisco, appalti e lavoro: le ricette anti-burocrazia	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	52
Il rigore di Bruxelles e le colpe dell'Italia	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	54
Le sorprese del Def: non si ferma la spesa e boom delle tasse	

30/09/2013 Il Sole 24 Ore	56
Oltre cento esami europei per l'Italia	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	59
Per le perdite su crediti in fumo 37,5 miliardi	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	60
Onlus, dal 2014 aumenta l'imposta di registro	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	62
Più generose le detrazioni Irpef	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	63
La strada in salita delle prove sul redditometro	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	65
Registro più pesante sulle società	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	67
I trasferimenti immobiliari perdono lo sconto	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	68
Sì alla compensazione ma restano le penalità	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	70
L'istanza in tempo blocca la cartella	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	71
La privacy allarga la rete della «231»	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	74
Risarcito l'errore della Pa se il cittadino coopera	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	75
Lavori non contestati da pagare	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	76
Semplificazioni a metà nel manuale	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	77
Diluvio di scadenze sulla «trasparenza»	
30/09/2013 La Repubblica - Nazionale	79
Alta tensione su spread e Borsa e a mezzanotte l'Iva sale al 22%	
30/09/2013 La Stampa - Nazionale	80
BANCHIERI E IMPRESE IN ALLARME	
30/09/2013 La Stampa - Nazionale	82
"Avanti con la legge di Stabilità"	

30/09/2013 La Stampa - Nazionale	84
Iva, rischio caos per cartellini e scontrini	
30/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	85
Spread, la Borsa teme l'impennata Rating a rischio	
30/09/2013 Il Messaggero - Nazionale	87
Cucchiani lascia arriva Messina	
30/09/2013 Il Giornale - Nazionale	88
Nazionalizzare la rete Così Telecom decollerà	
30/09/2013 Il Giornale - Nazionale	90
La stangata ci costa 207 euro in più all'anno	
30/09/2013 L Unita - Nazionale	91
Messori: così ci può sfuggire la ripresa	
30/09/2013 L Unita - Nazionale	93
È uno schiaffo alle famiglie e alle imprese	
30/09/2013 QN - La Nazione - Nazionale	95
Tasse e dismissioni: la manovra va avanti	
30/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	96
Italia Spa, la saga delle privatizzazioni	
30/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	99
DA MPS A INTESA GLI SCHELETRI NELL'ARMADIO DEL CREDITO	
30/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	100
Fallimenti e liquidazione coatta cresce la black list di Bankitalia	
30/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	102
Innovazione e sostenibilità in cantiere le città intelligenti	
30/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	104
"Valorizzare di più gli immobili" Ecco la nuova parola d'ordine	
30/09/2013 Corriere Economia	105
Bonus mobili, si paga anche con carta di credito e Bancomat	
30/09/2013 ItaliaOggi Sette	106
Pmi, lotta dura per la sopravvivenza	
30/09/2013 ItaliaOggi Sette	108
Corsa alla nuova moratoria Imprese e banche a braccetto	
30/09/2013 ItaliaOggi Sette	110
Contratto di swap senza segreti per la clientela	

30/09/2013 ItaliaOggi Sette In fattura contano i dettagli	111
30/09/2013 ItaliaOggi Sette Inerenza allargata, alleggerito il carico probatorio al contribuente	113
30/09/2013 ItaliaOggi Sette San Marino, sugli acquisti si applica l'iva a destinazione	114
30/09/2013 ItaliaOggi Sette Bonus arredi a maglie larghe	115
30/09/2013 ItaliaOggi Sette Start up allungata	117
30/09/2013 ItaliaOggi Sette Omissione sanabile alla riscossione	118
30/09/2013 ItaliaOggi Sette La durata massima è di otto anni	119
30/09/2013 ItaliaOggi Sette Le perdite sui crediti Cosa cambia dopo la circolare 26/E /1	120
30/09/2013 ItaliaOggi Sette Rifiuti, il restyling a fine 2013	129
30/09/2013 Il Fatto Quotidiano Evasione, 180 miliardi in fumo	131

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

30/09/2013 Corriere della Sera - Roma CONTI, DECIDERE COME SUI FORI <i>ROMA</i>	133
30/09/2013 Corriere della Sera - Roma Si vota la sfiducia al presidente Ma Cremonesi non vuole mollare <i>ROMA</i>	134
30/09/2013 Corriere della Sera - Roma Oggi chiude Malagrotta Rifiuti verso il Nord I problemi da risolvere <i>ROMA</i>	135
30/09/2013 Corriere della Sera - Nazionale Alitalia e Telecom, la doppia sfida	136

30/09/2013 Il Sole 24 Ore	138
Per il Sistri primo banco di prova	
30/09/2013 Il Sole 24 Ore	141
Made expo, ripartire dal sistema delle costruzioni	
<i>MILANO</i>	
30/09/2013 La Repubblica - Roma	142
Fori Imperiali, l'allarme del I municipio "Via Claudia assediata da auto e pullman"	
<i>ROMA</i>	
30/09/2013 Il Messaggero - Roma	143
Comune in rosso, la maxivendita	
<i>ROMA</i>	
30/09/2013 Il Messaggero - Roma	144
Tra le misure anche la chiusura delle società inutili	
<i>ROMA</i>	
30/09/2013 Il Messaggero - Roma	145
Dal palazzo del Corso ai negozi in Prati i gioielli di famiglia messi sul mercato	
<i>ROMA</i>	
30/09/2013 Il Messaggero - Roma	146
Allarme per i fondi del trasporto pubblico bloccati dal debito sanitario del Lazio	
<i>ROMA</i>	
30/09/2013 Il Messaggero - Latina	147
Tares, aumentie scontiChiusolo: Eccole novita'e'	
30/09/2013 Il Messaggero - Metropolitana	148
Comune in rosso, la maxivendita	
30/09/2013 Il Tempo - Nazionale	149
Nel Lazio una «pax mafiosa» per gestire appalti e ristoranti	
<i>ROMA</i>	
30/09/2013 Il Tempo - Nazionale	151
Il Comune accelera sul terminal bus	
30/09/2013 La Repubblica - Affari Finanza	152
Trasporti, la rivoluzione del ferro ma la Tav dimentica la Ciociaria	
30/09/2013 Il Fatto Quotidiano	154
Bologna, si pagano 100 per chiedere di pagare	
<i>BOLOGNA</i>	

IFEL - ANCI

8 articoli

Congelamento del debito e 4 mila prepensionamenti Il piano contro il fallimento

Stangata sui passi carrabili. Trovati gli immobili da cedere Il centrodestra si difende: il buco non dipende da noi Gli affitti Revisione dei contratti (105 milioni di risparmi) e trasferimento degli uffici al Campidoglio 2 Nieri Bando per dare le terre agricole ai giovani e assegnare edifici alle attività artigianali Ernesto Menicucci

«Congelamento» del debito pre-2008. Quattromila prepensionamenti, in deroga alla legge Fornero. La partita sull'Imu da giocare. Alienazioni del patrimonio, risoluzione di fitti passivi, soldi dalla Regione per il trasporto pubblico. È il piano anti-default del Campidoglio, dopo lo stop di Ignazio Marino all'assessore al Bilancio Daniela Morgante, che voleva coprire gli 867 milioni con l'aumento dell'Irpef da 0,9 a 1,2 e i tagli. Serve l'aiuto del governo, anche se la situazione politica è complicata. E Marino tuona: «L'Italia non merita che si crei instabilità a causa di un senatore che non vuole accettare una sentenza. Le dimissioni del Pdl sono irresponsabili anche per Roma». Il sindaco spera anche che «il governo separi trasporto pubblico e sanità», in modo che la Regione arrivino «circa 140 milioni che Zingaretti vorrebbe trasferire ma non può». E i 500 milioni di tagli proposti dalla Morgante? Al Campidoglio, rifatti i conti, si rendono conto che, in tre mesi, quell'obiettivo non è raggiungibile. C'è un pacchetto di tagli, già previsto dal centrodestra a maggio, ma si parlava di circa 250 milioni di euro. E secondo gli uomini di Alemanno, gli «860 milioni non sono imputabili a noi», ma verrebbero da altre voci: 390 milioni da minori trasferimenti statali, 30 dal cosiddetto «fondo Letta», 188 dalla Regione, 40 da minori tasse pagate, 30 dalla Bucalossi, 33 da maggiori oneri per metropolitane e per l'accordo Metro C, 50 milioni fuori bilancio per maggiori, altri 50-80 di Acea per l'illuminazione, 24 milioni per manutenzione stradale fatta dai municipi, 15 milioni per la copertura delle perdite nel bilancio Farmacap. Come far quadrare i conti? Il «congelamento» del debito e i prepensionamenti sono nella legge di stabilità che il governo (qualunque esso sia...) deve approvare. Con la prima voce, bloccando lo 0,4 di Irpef che va sul «buco» prima del 2008, si recuperano 140 milioni. La deroga alla legge Fornero frutterebbe 120-140 milioni: in pensione circa 4 mila lavoratori, quasi tutti classe '52. Le due misure sono appese alla legge di stabilità e agli emendamenti ad essa collegati: per questo gli esponenti Pd Francesco D'Ausilio e Fabrizio Panecaldo chiedono una mobilitazione dei parlamentari eletti a Roma e nel Lazio. Si parte dal centrosinistra, ma l'idea è aperta anche agli altri. Col «congelamento» del debito pre-2008 e coi prepensionamenti si arriva a circa 260-280 milioni di euro, che possono arrivare fino a 400 con un'altra serie di interventi rispetto alla gestione commissariale. La tassa di soggiorno (da 5 a 10 euro per gli hotel di lusso) «vale» una ventina di milioni, altrettanti verrebbero dalla tassa sui passi carrabili, trasformati in aree di sosta. E il resto? In settimana, vertice con la Regione: qualcosa, sui trasporti, potrebbe arrivare. E poi il vicesindaco Luigi Nieri sta lavorando al riassetto del Patrimonio: vendita del patrimonio inutilizzato (esclusa l'Edilizia residenziale pubblica) per 200 milioni di euro. Già individuati i primi 50 beni, che ospitavano attività commerciali in centro: uno, sfitto da anni, è su via del Corso. E poi c'è la partita sugli affitti: altri 105 milioni, per la revisione di alcuni contratti. L'obiettivo è la razionalizzazione degli spazi di lavoro, e il trasferimento degli uffici comunali a Campidoglio 2. Nieri sta anche per varare il bando per l'utilizzo delle terre agricole (specie ai giovani agricoltori) e per l'assegnazione di edifici a commercio e attività artigianali, con la creazione di spazi culturali in periferie, atelier, laboratori, spazi aperti, recupero di immobili a fini abitativi, sostegno all'artigianato.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Niente pagamenti al commissario

1 Il Campidoglio chiederà che venga sospeso il contributo da versare allo Stato per i 12 miliardi di euro accumulati fino al 2008.

Il «congelamento» (i romani pagano lo 0,4 di Irpef in più per quel piano di rientro) frutterebbe circa 140 di milioni e potrebbe essere ripetuto per due anni

La deroga sul lavoro alla legge Fornero

2 Nella legge di Stabilità, che il Governo (qualunque esso sia) deve comunque approvare, c'è un emendamento proposto dall'Anci per far rientrare anche i dipendenti comunali tra quelli che possono andare in pensione usando i requisiti precedenti alla riforma introdotta dalla Fornero

La vendita dei beni e l'azione sulle aziende

3 Il vicesindaco Luigi Nieri sta lavorando sul riassetto del Patrimonio: già individuati i primi 50 beni da vendere. In più si pensa alla disdetta

di alcuni affitti passivi. Un capitolo a parte riguarda le municipalizzate: i costi vanno drasticamente abbattuti, a cominciare da Atac e AmaDi Berardino: «La gestione Alemanno ha fatto disastri lasciando la città in ginocchio. Bisogna rimuovere i manager Ama»

Marino: «Il ministero deve dividere i fondi destinati al trasporto pubblico locale dal piano di rientro per la sanità» Morgante: «La possibilità di eventuali dimissioni? Un'ipotesi che non è mai stata presa in nessuna considerazione»

Foto: Trattative A destra, la maggioranza con Marino. Nei riquadri, Acea e Atac

il Sindaco Marino e l'Allarme Crac Roma diventa un Comune-Simbolo

Goffredo Buccini

C'è qualcosa di ripetitivo e insieme di paradossale nell'annuncio-choc con cui Ignazio Marino ha minacciato la bancarotta della Capitale: servono velocemente 867 milioni per coprire debiti «ereditati dalla passata amministrazione», ha ammonito il sindaco, altrimenti per i romani saranno lacrime e sangue. La ripetitività balza agli occhi soltanto a sfogliare le dichiarazioni di cinque anni or sono, quando Alemanno, appena eletto, si sgolava a denunciare un buco di bilancio miliardario che, a suo dire, gli avrebbe lasciato in dote il centrosinistra e Veltroni ne bollava la sortita con un tacitiano «bufala politica». Ora le parti si sono rovesciate ma la musica non cambia. Buco o debito, una qualche dolorosa eredità rotola sempre da un primo cittadino romano all'altro e, ammettiamolo, è forse utile da enfatizzare preliminarmente, come antidoto ai propri, eventuali, fallimenti. Del resto l'Urbe è sempre stata alquanto costosa da amministrare. Al tempo dell'Impero, fra Traiano e Commodo, si arrivavano a spendere circa mille denari a cranio di *panem et circenses* per tenersi buoni duecentomila plebei. Ora, il buon Marino non toglierà ai romani grano o spettacoli dei gladiatori ma, verosimilmente, bus notturni e servizi sociali, costretto magari alla fine alla più impopolare delle mosse: alzare Irpef e Tares. Il paradosso è che mai come ora Roma appare capitale emotiva dei Comuni d'Italia, con buona pace del leghista milanese Salvini (che invita Marino ad andare in malora): poiché, nonostante lo status e le peculiarità che la distanziano da essi, Roma ne condivide inevitabilmente le angosce contabili. Il sindaco di Roma fa appello, come i suoi colleghi d'ogni latitudine, a un governo morente e, come loro, s'affida alla provvidenza. La politica fin qui seguita sull'Imu ha lasciato le casse locali a secco ed è di una settimana fa il grido di dolore di Piero Fassino, nella sua qualità di presidente dell'Anci, sugli stipendi dei dipendenti comunali a rischio. Siamo tutti sulla stessa barca, basta capirlo: se ne usciremo più solidali, più stretti gli uni agli altri, perfino questa crisi sarà servita.

RIPRODUZIONE RISERVATA

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Gli impianti sportivi in Italia, risorse da valorizzare

L'esigenza di investire nella sostenibilità energetica delle strutture sportive non è un capriccio: in seguito permetterà a Comuni e società sportive di risparmiare il 30% per manutenzioni: sono 60 milioni da reinvestire

L'attività sportiva dilettantistica è sicuramente quella che coinvolge più persone, e che concretamente impatta sulla vita dei cittadini, soprattutto se parliamo dello sport più diffuso e amato nel nostro Paese, il calcio. Nonostante questo, sono i 15mila campi dilettantistici quelli più trascurati e bisognosi di attenzioni (e quindi, di investimenti), mentre l'interesse dei media si concentra sui 40 stadi professionistici, normalmente ben più curati e tutelati. Proprio per spostare il riattore sullo sport di base, la Lega nazionale dilettanti (Lnd) ha promosso in collaborazione con Anci (Associazione nazionale comuni d'Italia) un convegno e un progetto operativo che vedrà investimenti per complessivi 12 milioni di euro da destinarsi a nuovi impianti e ristrutturazioni in conanziamento. Le tematiche del convegno Nel corso del convegno odierno a Bologna (si veda il riquadro a destra), oltre che del progetto proposto da Lnd, si parlerà delle metodologie di costruzione di impianti sportivi sostenibili e sicuri, e dell'impegno prospettato alle autorità politiche e sportive necessario per realizzare i campi, e anche per proseguire la ricerca di soluzioni sempre più efficienti e sicure per i cittadini. Pensiamo all'illuminazione, all'impiego dell'erba artificiale, alle fonti di energia alternative: sono tutti elementi che contribuiscono non poco al risparmio dei costi di gestione, recuperando risorse che possono rientrare in circolo e produrre un effetto volano anche in altri comparti. Il numero di tesserati Lnd infatti - 1,3 milioni di giovani e giovanissimi - è tale da sviluppare un reale impatto sull'economia del Paese. A dimostrazione dell'interesse riscosso, sono numerose le autorità politiche e sportive presenti; per le prime il vice presidente della VI commissione permanente (Finanze e Tesoro) al Senato Franco Carraro, il ministro degli Affari regionali e Autonomie Graziano Delrio, Roberta Mori, in rappresentanza di Vasco Errani, presidente della Conferenza delle regioni, il direttore commerciale di Bologna Fiere Domenico Lunghi. Per lo sport, invece, presenti il presidente Figc Giancarlo Abete, Franco Chimenti presidente Coni Servizi e Antonio Matarrese, membro d'onore Figc e Uefa. Giocare di più, giocare green La sostenibilità energetica dell'impiantistica sportiva è uno dei cardini del progetto varato da Lnd in occasione del convegno, perché oltre a contribuire alla conservazione dell'ambiente naturale nel quale hanno sede i Comuni, consente di risparmiare nei costi di gestione delle strutture. Si tratterebbe di spendere il 30% in meno per mantenere operative le strutture, circa 60 milioni di euro da reinvestire per l'attività sportiva di base. Innanzitutto, i nuovi impianti sarebbero più efficienti, quindi disponibili anche per attività diverse dal calcio; poi consumerebbero meno energia, grazie alla geotermia, l'impiego di una illuminazione eco, ai sistemi termodinamici e a quelli "passivi" (studiati per ridurre al minimo la dispersione di energia); infine, permetterebbero di condividere i vantaggi dell'uso efficiente delle risorse, grazie all'integrazione degli impianti con il contesto più prossimo. Una delle risorse più preziose e più comuni per un campo sportivo è l'acqua: molti progetti mirano a usarne il meno possibile, risparmiando anche sul suo riscaldamento e smaltimento. I metodi sono l'impiego di erba artificiale con canaline di scolo per il riciclo dell'acqua piovana, e le docce negli spogliatoi attrezzate con particolari erogatori. Lnd si è già mossa su questo fronte con i progetti "Doccia light" e "Un calcio allo spreco" che hanno visto l'installazione di oltre 10mila erogatori a basso costo. 2milioni per ristrutturazioni in sinergia con Anci Il rendering del progetto dell'impianto Figc-Lnd di Orbassano (TO)

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Due milioni di euro per 40 piccoli stadi Tavecchio "Adesso avanti insieme"

A fronte dell'investimento la Lnd chiederà ai Comuni un conanziamento che permetterà risparmi di circa il 30-35%

La Lega nazionale dilettanti scende in campo e propone un patto ai Comuni per ammodernare gli impianti della penisola. La proposta sarà formalizzata oggi, 30 settembre, nel corso del convegno "Giocheremo domani" che si tiene a Bologna presso il palazzo dei congressi di Bologna ere. Nell'occasione Carlo Tavecchio, presidente della Lega che raggruppa 15mila associati con 74mila squadre, annuncerà un investimento di due milioni di euro divisi in quaranta piccoli stadi che serviranno a "fornire maggiore ecienza al sistema di produzione dell'energia e alla sicurezza degli impianti", come spiega Tavecchio. A fronte di questo investimento a fondo perduto, la Lega nazionale dilettanti chiederà però ai Comuni un conanziamento che permetterà di risparmiare circa il 30-35% dei duecento milioni annuali spesi per l'energia consumata dagli stadi. Fotovoltaico, biomasse, pompe di calore permetteranno di risparmiare energia con una maggiore attenzione all'ambiente e un miglioramento anche estetico dei piccoli stadi. L'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, Anci, è il partner di prestigio dell'iniziativa, che deve essere comunque discussa al livello della singola amministrazione che, con l'intervento della Lega, potrà anche mettere in sicurezza gli impianti sportivi grazie a uno studio in via di realizzazione da parte delle università romane di Tor Vergata e della Sapienza. "Utilizzando una parte sostanziosa della mutualità per i diritti televisivi - prosegue Carlo Tavecchio - la Lega ha varato un altro importante investimento di dieci milioni di euro per la realizzazione di 20 centri federali, uno per Regione". Le strutture che saranno realizzate diventeranno centri per la promozione del calcio, formazione dei dirigenti sportivi, tecnici e calciatori oltre ovviamente a luoghi per organizzare partite e manifestazioni. Tavecchio sa benissimo che si scontrerà contro il Patto di stabilità che lega le mani delle amministrazioni locali, ma rimane convinto che sia necessario uno sforzo da parte dei Comuni per aiutare un movimento di base che - su un fatturato di 1,5miliardi l'anno - riceve dal Coni 25milioni di euro. E al quale non spetterebbe occuparsi degli impianti. Lo stadio di Agnone, primo impianto senza barriere del sud Italia

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

La collaborazione con Anci per le strutture sportive nei comuni italiani

Il progetto della Lnd va ben oltre l'investimento una tantum per nuovi campi da calcio: l'obiettivo, infatti, è quello di creare le condizioni perché l'edificazione e il riammodernamento delle strutture di base proceda con le proprie gambe, allargandosi a tutti gli impianti che hanno bisogno di aggiornarsi per funzionare in maniera sicura ed efficiente. Cruciale, dunque, la collaborazione con gli enti locali, attraverso il massimo referente istituzionale, L'Associazione nazionale comuni d'Italia (Anci). Interessi locali e interessi "sportivi" sono dunque garantiti dal progetto che, grazie allo stanziamento di 2 milioni di euro da parte della Lnd, vedrà il cofinanziamento nelle ristrutturazioni mirate a una maggior sostenibilità ed efficientamento energetico degli impianti. Concretamente, la Lnd si impegna a stanziare un contributo pari a quello delle amministrazioni locali, per progetti che rispondano alle caratteristiche di cui sopra e non superino un tetto massimo di 50mila euro. Una strada percorribile per finanziare l'impiantistica sportiva dilettantistica, all'insegna di una collaborazione, quella tra la Lnd e l'Anci, che porterà vantaggio a tutti: i ragazzi che amano lo sport, le comunità che trovano una occasione di crescita e sviluppo, e il calcio giocato, anche quello professionale. I cantieri portano crescita nelle comunità e una volta conclusi creano benessere quando le strutture vengono impiegate a vantaggio di tutti, anche di chi non gioca al calcio, grazie alle iniziative collaterali e alle attività di manutenzione e cura degli impianti.

STANGATA IN ARRIVO Oggi vertice di maggioranza in Comune sul Bilancio

E adesso si rischia una super Imu

Pisapia ha alzato «virtualmente» al massimo l'imposta sulla casa. Se salta il governo si pagherà più del 2012
L'ALLARME Il centrodestra: «Toccherà ai milanesi coprire un buco da 95 milioni»

Marta Bravi

Si profila un ottobre nero per i milanesi, ma non solo. Alla stangata dell'aumento di un punto percentuale dell'Iva che scatterà domani, rischia di aggiungersi sulle spalle già piegate dei cittadini anche la super Imu. Siamo ancora nell'ambito delle probabilità, ma nemmeno troppo remote visto che sono appese al sottile filo della crisi politica. Entro metà ottobre, infatti, deve essere convertito il decreto che stabilisce il rimborso alle casse delle amministrazioni della prima rata dell'Imu. Se la crisi dovesse sfociare in un cambio di maggioranza o nello scioglimento della camera, infatti, diventerebbe sempre più concreta l'eventualità di un mancato rimborso della prima rata, con conseguente aumento delle imposte locali per poter far quadrare i disastrosi conti di Palazzo Marino. In pratica verrebbe a mancare il presupposto per l'abbattimento della seconda rata e la copertura finanziaria per compensare lo sgravio di giugno. Ecco quindi il rischio per i milanesi, già vessati dai recenti aumenti dell'addizionale Irpef, dell'imposta sui rifiuti (Tares) e delle tariffe Atm, di dover pagare una seconda rata da record sulla prima casa. Con l'ultima aliquota fissata dalla giunta a 0.575%, lo 0.175% in più rispetto allo scorso anno, si parla di un «tesoretto» di 95 milioni di euro, che vanno ad aggiungersi ai 139 milioni della prima rata che sarebbero dovuti rientrare nelle casse del Comune. «Se, caduto il governo, salta l'esenzione Imu per la prima casa i milanesi per colpa degli aumenti virtuali votati dalla giunta Pisapia dovranno pagare 223 milioni di euro, 95 in più dello scorso anno. Piove sul bagnato» commenta amaro il consigliere Forza Italia Fabrizio de Pasquale. Lo sa bene il sindaco che mette le mani avanti e prova ad alzare la voce: «Il governo rispetti gli impegni presi con l'Anci (l'associazione dei comuni italiani), con Milano e Torino. Promessa che il governo aveva preso quando era sostenuto da un'ampia maggioranza: le istituzioni devono mantenere gli impegni presi, ovvero restituire alle amministrazioni locali i proventi della prima rata dell'Imu». Stesso discorso per Expo: «Nessun rischio, su Expo è stato preso un impegno collettivo». «la cosa peggiore per i Comuni e per i cittadini - chiosa Pisapia - è che la legge di Stabilità venga scritta dall'Europa e non dal governo e dal Parlamento» Un «tesoretto» appunto che nel 2012 ammontava a ben 139 milioni di euro che, se non rimborsati da Roma, le amministrazioni sarebbero costrette a compensare con aumenti di imposte. Così il Pd, il primo partito della maggioranza arancione, è già in pressing per ritoccare ulteriormente la seconda rata dell'imposta sulla prima casa: dallo 0.575% appena deliberato allo 0.6%. Ne non si tratta di intenzioni: oggi a mezzogiorno si riunirà la maggioranza - l'appuntamento era fissato da tempo, per discutere di bilancio e in particolare dell'Imu.

I numeri 0,575% L'aliquota sull'Imu prima casa fissata con due aumenti «virtuali» dalla giunta. E potrebbe salire ancora allo 0,6%, 95 mln È la parte del trasferimento più a rischio per il Comune, se il governo non compensasse gli aumenti «virtuali» dell'Imu. 0,8 L'addizionale Irpef in fase di bilancio potrebbe alzarsi per tutti allo 0,8% con esenzione introno ai 20mila euro di reddito.

Foto: LE TAPPE Proseguono questa settimana le Commissioni consiliari dedicate al Bilancio preventivo 2013, la manovra dovrebbe approdare entro fine mese in aula. L'opposizione ha già annunciato una battaglia a suon di emendamenti

RAPPORTO LAZIO

Discariche ma anche ecocase due facce dell'economia green

FONDAZIONE IMPRESA HA STILATO UNA GRADUATORIA DELLA PRODUZIONE VERDE NOVE INDICATORI DI PERFORMANCE CHE DESCRIVONO BUSINESS PRIORITARI. IL QUADRO È ANCORA FOSCO EPPURE QUALCOSA SI MUOVE

Valerio Gualerzi

Roma Un presidente premiato da Legambiente per il suo impegno a sostegno delle rinnovabili e la più scandalosa discarica d'Europa. Atenei capaci di progettare una casa ad emissioni zero tra le tre migliori al mondo e il record negativo in materia di produzione di gas serra. Sono i paradossi del Lazio, un territorio dove le eccellenze spiccano in un panorama di grande ritardo nell'attenzione per l'ambiente. Dare dei voti alla vocazione verde di una Regione non è semplice. I parametri e i valori che si possono prendere in considerazione sono tanti. Un tentativo, concentrando l'attenzione in particolare sull'economia, ha cercato di farlo comunque Fondazione Impresa, istituto di ricerca sulle attività delle piccole aziende. Allo scopo di comprendere lo stato della Green Economy in Italia, FI ha elaborato uno specifico "Indice di Green Economy" sulla base del quale ha stilato una graduatoria dell'economia verde in Italia. L'Ige prende in esame nove indicatori di performance che descrivono business prioritari (energia elettrica da fonti rinnovabili, agricoltura biologica), abitudini verdi (raccolta differenziata e smaltimento dei rifiuti), efficienza energetica (valore aggiunto prodotto/consumi totali di energia). Un sistema di valutazione che restituisce un quadro fortemente negativo del Lazio. La regione si colloca infatti al 18° posto nella classifica italiana della Green Economy. Se i valori negli indicatori relativi all'efficienza energetica (2° con 13,7 euro di valore aggiunto per Kg di petrolio equivalente) e alla superficie agricola destinata al biologico (4° con l'11,8%) sono relativamente buoni, pesano, invece, i valori degli indicatori relativi alla raccolta differenziata e alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili non idriche (20° con 45 KWh per abitante). Se la discarica di Malagrotta è il simbolo dell'incapacità nella gestione dei rifiuti, l'atto d'accusa dei numeri è ancora più forte. Nel Lazio, stando al rapporto 2012 dell'agenzia del Ministero dell'Ambiente Apat, la percentuale di differenziata è bloccata al 16,5% contro il 48,5% della Lombardia, il 47,7% dell'Emilia Romagna e persino il 45% della Sardegna. Su questa pessima performance pesano naturalmente le difficoltà legate alla presenza di una città grande e complicata come Roma. La capitale, oltre che un sistema di raccolta dei rifiuti tra i più arretrati d'Europa, detiene infatti anche il record negativo delle emissioni di gas serra tra le grandi città italiane. Secondo il dossier realizzato nel 2010 dalla fondazione Anci Ricerche, Roma è la città in cui i cittadini hanno un maggior impatto sull'ambiente in termini di CO2, con emissioni annue pro capite pari a 2.406 kg, 600 in più rispetto alla media nazionale. A fronte di questi elementi fortemente negativi, il Lazio può vantare però anche alcune eccellenze e dei segnali di inversione di rotta, in particolare nella diffusione dell'energia pulita. La Regione è ancora indietro, visto che attualmente rappresenta il 9,4 per cento del totale, mentre la media nazionale è del 27,4 per cento. L'edizione 2013 del rapporto Comuni Rinnovabili redatto da Legambiente e Gse fotografa però una regione in continuo progresso. Nel 2012 il fotovoltaico, ad esempio, con 1.072 MW installati rispetto agli 865 MW dell'anno precedente e ai 213 MW del 2010, sta continuando a crescere. Del resto lo stesso Rapporto nel 2012 aveva premiato proprio l'attuale presidente Nicola Zingaretti per il suo sostegno, da presidente della Provincia, a diffondere il fotovoltaico sui tetti delle scuole del territorio. Un impegno confermato ora anche nei panni di governatore. Pochi mesi fa la Regione ha lanciato infatti due bandi rivolti alle imprese e agli enti pubblici, per un totale di 75 milioni di euro ricavati da fondi europei che rischiavano di andare persi, per rendere più "verde" il Lazio attraverso la produzione di energie rinnovabili e l'efficienza energetica. Un campo, quest'ultimo, dove la regione vanta un primato nazionale. Med in Italy, il prototipo di casa ad emissioni zero vincitore lo scorso anno della medaglia di bronzo alle Olimpiadi dell'architettura sostenibile, è nata infatti grazie a un progetto di ricerca che ha visto coinvolte sia l'Università La Sapienza che Roma Tre.

Foto: Pochi mesi fa la Regione ha lanciato due bandi rivolti alle imprese

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Analisi Il rapporto di «Glocus» su reti e innovazioni

Trasporti Una strada che vale il 5% del Pil

La possibile crescita con la «mobilità intelligente»

EDOARDO SEGANTINI

Come si vede dalle immagini satellitari, l'Italia è uno dei Paesi europei a più alta densità di traffico interno: un flusso quasi ininterrotto che, come in un gigantesco alambicco, si distribuisce in maniera non uniforme lungo una rete che comprende 168 porti, 20.392 chilometri di ferrovie, 254.686 di strade, 6668 di autostrade e 45 aeroporti. Un sistema non equilibrato, in parte a causa della struttura geografica dello Stivale, in cui il 92% degli spostamenti avviene su strada mentre il restante 8% si svolge su rotaie, aerei e vie d'acqua.

Un «alambicco» antiquato e irrazionale, che solo per le merci comporta inefficienze stimate in 50 miliardi di euro l'anno. Ma il sistema potrebbe essere radicalmente migliorato attraverso la cosiddetta «smart mobility», un insieme di soluzioni organizzative e tecnologiche per ridurre il traffico urbano e offrire al cittadino la scelta del mezzo più conveniente in termini di posizione e di tempo, riducendo la concentrazione di inquinanti nell'aria e promuovendo l'utilizzo di soluzioni a basso impatto ambientale e a zero emissioni. Una rivoluzione del trasporto, insomma, che rientra nell'ambito del possibile.

E' quanto sostiene Glocus, il *think tank* presieduto da Linda Lanzillotta, nel Rapporto «Trasporti 2.0: l'innovazione per migliorare l'efficienza e la qualità degli spostamenti delle merci e delle persone», che verrà presentato domani a Roma, nella sede dell'Anci, al ministro competente Maurizio Lupi.

Il punto

La situazione di partenza è molto frastagliata, con realtà che funzionano bene come Milano e Torino e altre che, a partire dalla Capitale, lasciano molto a desiderare, per non dire di peggio. Serve una regia, che preveda incentivi ai comuni più virtuosi che adottano soluzioni di smart mobility, cioè la mobilità intelligente. Una regia capace di agire su vari fronti: dai sistemi logistici che rendono più veloce il flusso delle merci al coordinamento dei mezzi di trasporto pubblico.

L'insieme di queste innovazioni - dice il Rapporto - consentirebbe di recuperare diseconomie, guadagnare tempo utile e sviluppare filiere industriali con un impatto per l'Italia che gli esperti stimano fino a cinque punti di Pil. A cui bisogna aggiungere i «costi del non fare», che, nel solo trasporto delle merci, ammontano secondo Glocus a decine di miliardi l'anno.

Tecnologia

«Siamo convinti che la tecnologia applicata ai trasporti - dice la vicepresidente del Senato Lanzillotta --sia la soluzione per recuperare le troppe inefficienze del nostro sistema. Come proposte operative chiediamo di approvare subito un piano nazionale dei sistemi di trasporto intelligente, di sbloccare il decreto sulla bigliettazione elettronica per combattere l'evasione tariffaria e di utilizzare la telematica satellitare per migliorare la logistica e permettere alle aziende di risparmiare da sette a otto miliardi l'anno».

Non è un caso, dice Lanzillotta, che il trasporto pubblico locale sia un settore in crisi nella maggior parte delle città italiane, perché ci si è limitati a gestire l'emergenza senza investire nelle nuove tecnologie. Da più parti vengono invocate come soluzione le smart city, un piano di matrice europea a cui l'ex ministro dell'Istruzione Francesco Profumo ha dedicato impegno ed energie.

«Ma tranne esempi sporadici come Genova, Bologna e Cagliari - osserva Lanzillotta - poco o nulla si è fatto di concreto. Eppure questo è il futuro».

Perfino La Mecca, in Arabia Saudita, ha approvato un progetto per trasformarsi in metropoli moderna, riqualificando abitazioni e trasporti, ampliando la Grande Moschea e mettendo «in rete» l'intera capitale dell'Islam. Perché da noi è così complicato investire in futuro? Forse, si potrebbe rispondere, perché dedichiamo il grosso delle risorse a mantenere in vita il passato.

@SegantiniE

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Noi & gli altri

Foto: **Think Tank** Linda Lanzillotta

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

FINANZA LOCALE

12 articoli

Pubblica amministrazione I DEBITI ARRETRATI

Pagamenti, prime le Regioni

I governatori hanno già evaso tutta la quota di fatture extra sanità

Valeria Uva

Le Regioni e le Province procedono a passo spedito con i pagamenti dei debiti arretrati. I Comuni seguono, distaccati. Un po' più in affanno i ministeri, con l'eccezione dell'Economia, della Salute e dell'Istruzione.

I dati di dettaglio sull'andamento dei pagamenti arretrati della pubblica amministrazione, forniti dal ministero dell'Economia la scorsa settimana, danno anche l'idea delle diverse velocità con cui si stanno muovendo le amministrazioni a livello locale e centrale. Secondo l'ultimo aggiornamento datato 24 settembre le Regioni contendono alle Province il primato degli enti pagatori: le prime raggiungono il 100% degli importi assegnati dal decreto legge 35/2013 per i debiti non sanitari (1,44 miliardi pagati da luglio a oggi), mentre le Province vantano un 88% di saldo arretrati su un totale di 1,2 miliardi assegnati (si veda anche la tabella a fianco).

La percentuale si abbassa al 43% per i Comuni, e al 17% per i ministeri. In tutto sono stati versati ai fornitori 11,3 miliardi sui 17 a disposizione delle Pa.

Le amministrazioni centrali

I ministeri hanno 3,1 miliardi in tutto: 2,5 sotto forma di incremento rimborsi fiscali (già interamente disponibili per i creditori) e 680 milioni per i pagamenti dei ministeri. Di questi ultimi finora ne sono stati saldati solo 113 milioni. Le percentuali più basse si registrano per la Giustizia (pagato solo l'1,4% dei 135 milioni) e per gli Esteri (2,2). Ma anche il Viminale non se la passa meglio: un debito record di quasi 300 milioni e solo 29 già saldati. Per i ministeri le informazioni sono ferme al 6 agosto. Su chi è più indietro l'Economia ha già avviato verifiche.

Regioni e Province

Per i debiti extra sanità nove Regioni hanno richiesto 2,2 miliardi. Ne hanno ottenuti 1,4, interamente pagati al 19 settembre ai creditori. Sul fronte sanitario 14 sono le Regioni destinatarie di fondi extra per un totale di 4,2 miliardi arrivati e 3,9 pagati alle imprese. Anche in questo caso però le difficoltà in cui si dibatte il Sud offuscano i risultati importanti. All'appello, per la sanità, mancano big come Campania (588 milioni) e Calabria (101 milioni). Per gli altri settori si attendono ancora i piani di copertura di Sardegna e Sicilia.

Secondo il monitoraggio Upi 29 province sulle 107 che hanno richiesto risorse hanno già pagato tutto. Qui brilla anche il Sud: 100% di pagamenti per i dieci milioni di Sassari, e per gli 8,5 di Messina.

I Comuni

Il dato che inchioda al 43% lo smaltimento dei Comuni va interpretato. Mentre il monitoraggio su chi non avendo liquidità ha scelto le anticipazioni della Cassa depositi e prestiti è dettagliato e segnala risorse quasi esaurite (pagati da questi enti 1,5 miliardi su 1,4), le informazioni su chi ha chiesto l'allentamento del Patto di stabilità sono su un campione pari al 50% e registrano un avanzamento dei pagamenti pari all'80 per cento.

Procedure complesse

Questa difficoltà è solo una delle tante che si affrontano per seguire fino all'ultimo miglio il flusso dei 17 miliardi disponibili. Pesano anche le procedure complesse, compresa la certificazione dei debiti non ancora pagati: anche dopo la scadenza del 15 settembre per immettere lo stock residuo nella piattaforma, come ammette il ministro Fabrizio Saccomanni nel Def, «non possono essere fornite quantificazioni».

Non sempre poi quello che risulta «pagato» è stato materialmente accreditato all'ultimo fornitore. I motivi sono tanti: a volte il doppio livello Regione-ente locale-impresa moltiplica i tempi, altre volte sono le verifiche richieste sui creditori a rallentare. Basta un documento mancante per far inceppare tutto l'ingranaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

3,9 miliardi

Debiti della sanità pagati

Undici regioni su 14 richiedenti hanno già pagato la prima tranche di arretrati delle Asl. Primo il Lazio con 832 milioni

57%

Fatture pagate in totale

All'ultimo aggiornamento del Mef del 24 settembre risultavano versati alle imprese 11,3 miliardi su un totale di 17,9 materialmente disponibili

7,2 miliardi

Incremento del plafond

Il decreto legge 102/2013 ha aumentato di altri sette miliardi le risorse disponibili per pagare i debiti arretrati delle pubbliche amministrazioni portando il totale a 47 miliardi

Foto: Lo stato di avanzamento dei pagamenti. Importi in milioni di euro

Foto: IL BILANCIO

Foto: LE REGIONI: I DEBITI NON SANITARI

Foto: I MINISTERI (IMPORTI IN EURO)

Fisco locale L'IMPATTO DELLA NUOVA TASSA

Imprese e famiglie, bollette della Tares sull'ottovolante

Rincari in ordine sparso e poche riduzioni
Rosalba Reggio

Un aggravio di spesa per imprese e famiglie. È questa la conseguenza del debutto effettivo della Tares. Il nuovo tributo, in sostanza, determinerà una significativa redistribuzione del carico tra diverse tipologie di utenza, sulla base della specifica producibilità di rifiuto. L'incremento medio più alto, per le Pmi, è quello dei Comuni ex Tarsu che registrano una crescita del 111%.

L'analisi di Ref Ricerche (si veda infografica) mette in evidenza l'impatto della nuova tassazione sulla spesa sostenuta dalle utenze, nei Comuni che hanno già deliberato le aliquote Tares. Per quanto riguarda le imprese, l'impatto del nuovo tributo è strettamente correlato alla tipologia di utenza.

«In generale - spiegano gli economisti di Ref Ricerche - le categorie esaminate che registrano gli aumenti più consistenti sono il ristorante ed il negozio di ortofrutta, mentre più modesti sono gli aumenti per alberghi e parrucchieri. È necessario, però, distinguere tra i diversi regimi: nelle realtà ancora a Tarsu, si registrano aumenti per tutti i profili di utenza, ad eccezione dell'albergo che ottiene un alleggerimento del carico in tutti i Comuni, tranne Milano».

Nelle realtà già passate a Tia, la variazione è in generale più contenuta e in alcuni casi si assiste a una rimodulazione del carico a vantaggio delle categorie di utenza a più bassa producibilità di rifiuti.

La maggiorazione per i servizi indivisibili determina un impatto significativo sull'albergo e sul parrucchiere, categorie per le quali l'aliquota unitaria è più contenuta, mentre ha un effetto trascurabile nel caso del ristorante e del negozio di ortofrutta.

Per quanto riguarda invece le famiglie occorre fare una distinzione tra Comuni ex Tarsu e quelli ex Tia. Nel primo caso, si registrano incrementi molto sostenuti per le famiglie numerose (5 componenti) e per quelle monocomponente. Per quest'ultima tipologia si tratta di una revisione sull'entità dell'agevolazione prevista nel regime Tarsu, considerata probabilmente sovradimensionata dal legislatore.

Al contrario, per una famiglia di tre componenti le variazioni sono generalmente più contenute e talvolta addirittura negative.

Per i Comuni a Tia si registrano in generale incrementi contenuti - il più delle volte l'aumento dell'aliquota unitaria è controbilanciata dalla mancata applicazione dell'Iva - e omogenei su tutte le tipologie familiari: in questi casi, infatti, la redistribuzione del carico era già stata recepita dall'introduzione della tariffa, così come la copertura integrale dei costi.

Se si considera anche la maggiorazione per i servizi indivisibili, l'incremento della spesa annua sostenuta dalle famiglie è ancor più elevato, soprattutto per le famiglie monocomponenti.

«L'intera materia sui rifiuti - aggiungono gli economisti di Ref Ricerche - dovrebbe trovare un assetto più organico all'interno della cosiddetta "Service Tax" che il Governo si appresta a disciplinare nell'ambito del disegno di Legge di Stabilità che sarà presentato entro il 15 ottobre. Le informazioni oggi disponibili lasciano propendere per la necessità di un aggiornamento dei criteri di determinazione del prelievo, così come sancito dall'art. 5 del D.L. 102/13, che è intervenuto: da un lato escludendo la possibilità di un nuovo rinvio nell'applicazione della Tares, ribadendo il principio comunitario secondo cui "chi inquina paga" e il principio secondo cui si deve assicurare, attraverso il gettito del tributo, la copertura integrale dei costi di investimento e di esercizio del servizio; dall'altro, aumentando la flessibilità di applicazione della Tares, con la possibilità per i Comuni di prevedere ulteriori riduzioni e scontistiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'incremento medio della nuova tassa nei Comuni che hanno già deliberato le aliquote Tares

Salva-Comuni. Fondo rotativo «inceppato»

Enti in pre-dissesto, piani di riequilibrio nel caos contabile

COLPI AI PROGRAMMI Il rinvio dei preventivi fa slittare il riconoscimento dei debiti fuori bilancio e l'operazione-Imu cambia i dati tributari

Ettore Jorio

Sul «predissesto» degli enti locali sono stati in tanti ad esprimere entusiasmi e qualcuno a nutrire dubbi sin dal suo esordio legislativo (DI 174/2012); questi ultimi ritenevano che fosse stato per lo più istituito per graziare gli amministratori incapaci dalle maglie sanzionatorie del Dlgs 149/2011, in primis il fallimento politico dei sindaci.

Gli incidenti di percorso hanno fatto il resto. Primo fra tutti, una giurisprudenza formatasi contraddittoriamente. Con la conseguenza che quanto deciso in materia di dissesto guidato dalle sezioni regionali di controllo della Corte dei Conti venisse congelato dai giudici amministrativi. Il DI 35/2013, che nel concedere l'assunzione di mutui trentennali destinati ai pagamenti delle forniture arretrate, ha mutato i presupposti della programmazione originaria del rientro con l'attribuzione delle nuove risorse. Stesso problema è venuto fuori dal riparto del fondo di rotazione: una quota per residente, prevista con un massimo di 300 euro, scesa a 280 per il 2012 e precipitata a 114 per quelli resisi istanti nel primo semestre 2013 (si veda Il Sole 24 Ore del 5 settembre). Incongruenze che hanno messo in rilievo la debolezza dell'istituto e della sua procedura, in cui l'attribuzione delle risorse avveniva in fasi molto successive all'elaborazione del ripianamento finanziario.

Il forte rinvio dei termini per l'approvazione del preventivo 2013 - prima al 30 settembre e poi al 30 novembre 2013 - ha fatto il resto, considerato il naturale obbligo delle amministrazioni locali di rappresentare nel progetto di risanamento anche il preventivo riferito al 2013. Lo stesso che è stato poi prorogato a fine novembre, con la probabile conseguenza di produrre due previsioni diverse per lo stesso periodo e contraddittorie a tal punto da rendere non credibile il piano di rientro. Una scelta, quella del rinvio, che rimanda, tra l'altro, il riconoscimento dei debiti fuori bilancio (Il Sole 24 Ore, 9 settembre 2013), fondamentali nella determinazione delle risorse necessarie.

L'operazione Imu ha assetato un altro colpo. Con l'abolizione della prima rata, anche se accompagnata dalla compensazione sulla base del gettito 2012, ha disorientato ogni programmazione del riequilibrio, vanificando ogni previsione dei presupposti economico-finanziari sulle entrate fiscali e impedendo ogni verosimile calcolo sulle componenti positive tributarie sulle quali fondare un credibile percorso di risanamento.

Una serie di difficoltà operative e di contraddizioni che renderanno davvero difficile il compito della Commissione ministeriale e del magistrato contabile di pervenire, rispettivamente, a pareri e giudizi favorevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO

Chance da cogliere per le gare nei servizi

PIÙ COMPETITOR La concorrenza può aumentare con la partecipazione delle aziende titolari di affidamenti diretti

di Stefano Pozzoli L a liberalizzazione dei servizi pubblici locali passa da una maggiore frequenza di gare che abbiano successo sul piano competitivo, a cui quindi partecipi un ampio numero di concorrenti.

In Italia invece si è spesso indugiato (fingendo che fosse chiesto dall'Europa) sull'ostacolare i soggetti pubblici alla partecipazione alle gare, piuttosto che incoraggiare tutti a misurarsi con il mercato. Il fallimento di questa politica è sotto gli occhi di tutti: in un contesto in cui sono assenti o molto deboli i privati, il risultato sono state gare con un unico partecipante. In pochissimi casi, l'hanno spuntata le aziende straniere (spesso a controllo pubblico) o le poche public utilities quotate in borsa (anch'esse a maggioranza pubblica). In sostanza la confusione tra privatizzazione e liberalizzazione ha portato, al più, a una privatizzazione finta ed a nessuna concreta liberalizzazione.

L'abrogazione dell'articolo 23-bis del DI 112/2008 e dell'articolo 4 del DI 138/2011 rimette in discussione il tutto, con l'effetto di portarci davvero in Europa, dove le società in house possono, entro limiti precisi, competere tra loro e sul mercato.

In tal senso, si è espressa anche l'Autorità sugli appalti, che nel parere 42/2013 conferma che anche una società con affidamento diretto può partecipare alle gare.

A normativa vigente, le sole società escluse dalle gare sono le strumentali, per il divieto previsto dall'articolo 13 del DI 223/2006. L'intenzione del decreto era di circoscriverne al massimo l'operatività, intenzione oggi confermata dall'articolo 4 del DI 95/2013 che richiede, probabilmente invano, la liquidazione di queste società.

Al contrario non vi è più alcun divieto che riguardi le società di servizi pubblici. Per queste ultime si devono applicare i principi Ue che vedono come interesse pubblico prevalente l'ampia partecipazione alle gare, a prescindere dalla natura dei concorrenti. La giurisprudenza Ue è costante e basta citare la sentenza della Corte di giustizia del 19 dicembre 2012, che prevede appunto la gara anche nel caso di affidamento tra enti pubblici. La Corte Ue, peraltro, ha più volte precisato che il principio di parità di accesso al mercato va correttamente declinato. Il legislatore nazionale non deve vietare ma solo precisare quali siano le condizioni di partecipazione per le società in house.

Ma oggi, in assenza di una regolamentazione, l'unico vero condizionamento per le società consiste nel requisito di prevalenza e di territorialità (l'azienda deve svolgere almeno l'80% dell'attività con i propri soci), In ogni caso ciò non condiziona l'accesso alla gara, ma il mantenimento dell'affidamento diretto.

Adesso, quindi, in Italia c'è un involontario allargamento della platea dei competitor potenziali per i servizi locali messi a gara. Speriamo che il legislatore, in uno dei suoi abituali rigurgiti ideologici, non spezzi di nuovo l'incantesimo: meglio un mercato di soggetti pubblici piuttosto che nessun mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convenzioni. Condannata la Giunta

I costi dei privati non vanno trasferiti

Luciano Cimbolini

I Comuni devono porre grande attenzione alla puntuale esecuzione degli obblighi previsti nelle convenzioni urbanistiche.

La Corte dei conti della Lombardia (sentenza 198/2013) ha duramente sanzionato il trasferimento sulle finanze comunali del costo di opere in origine a carico di operatori privati nell'ambito delle convenzioni.

Con delibere di giunta, previo parere positivo del responsabile del servizio, è stata posta a carico del bilancio comunale la spesa per l'esecuzione di plessi scolastici che, in base a precedenti convenzioni stipulate in attuazione di due programmi integrati di intervento (Pii), andavano eseguite dai privati senza oneri per l'ente. I Pii sono uno strumento urbanistico con cui i Comuni riqualificano il tessuto urbanistico, edilizio ed ambientale (articolo 87 l.r. Lombardia 12/2005). I privati possono proporre i Piani e, con le convenzioni attuative, possono essere posti a loro carico oneri come l'esecuzione di opere pubbliche. Nel caso, le convenzioni utilizzavano in modo esplicito l'espressione «chiavi in mano», che descrive un contratto in cui una parte si obbliga a fornire all'altra un'opera completa e pronta per l'uso (obbligazione di risultato), restando a carico del fornitore dell'opera il rischio che il costo sia superiore a quello preventivato.

Dopo l'approvazione dei progetti esecutivi, alcune delibere hanno trasferito sul Comune la realizzazione di alcune opere, con assunzione di mutui. La Giunta ha manifestato l'impegno a eseguire le opere di completamento dei plessi scolastici, approvando le spese, affermando che le opere non rientravano negli obblighi convenzionali. Le delibere hanno costituito la base per la contrazione dei mutui e l'affidamento dei lavori, avendo un ruolo decisivo nella produzione del danno.

Le modifiche introdotte dall'ente al rapporto con i privati sono state ritenute dalla Corte del tutto illegittime e fonte di danno erariale e responsabilità amministrativa, poiché produttive di spese non dovute quali il costo delle opere e gli interessi pagati sui mutui contratti. I soggetti chiamati a risponderne, in quote uguali, sono stati il sindaco, i componenti della giunta e il responsabile del servizio che ha espresso parere favorevole, previa diminuzione del danno della parte (20%) teoricamente da porre in capo al segretario comunale (non citato dalla Procura), che sarebbe dovuto intervenire per segnalare l'illegittimità dei provvedimenti, data la natura essenzialmente giuridica della questione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controlli. L'obbligo introdotto dal DI 174/2012 riguarda Province e Comuni con oltre 15mila abitanti

Test sui conti in 115 quesiti

Da inviare entro oggi alle Corti dei conti il referto sul primo semestre 2013 LE DOMANDE Sotto esame finiscono soprattutto le entrate e la capacità di riscossione Obbligatorio anche il parere dei revisori
Anna Guiducci Patrizia Ruffini

Il referto riferito al primo semestre 2013, che i sindaci dei Comuni con più di 15mila abitanti e i presidenti di provincia devono trasmettere entro oggi alla Corte dei conti, è l'ennesima conferma di un sistema in cui continuano a "piovere" adempimenti moltiplicati, ridondanti e poco chiari. La novità questa volta arriva dal decreto legge 174/2012 di riforma del sistema dei controlli, che ha introdotto l'obbligo di trasmissione semestrale alla sezione regionale di controllo della magistratura contabile di una serie di informazioni per verificare la legittimità e la regolarità delle gestioni, oltre che il funzionamento dei controlli interni ai fini del rispetto delle regole contabili e dell'equilibrio di bilancio di ciascun ente locale. Le difficoltà, invece, derivano dalle Linee guida approvate dalla sezione Autonomie (deliberazione 4/2013) che contengono una serie di 115 punti di domanda con cui si passano ai raggi X la regolare osservanza delle norme che disciplinano il settore degli appalti, le spese di funzionamento, la gestione del patrimonio immobiliare e gli altri ambiti di maggior rilievo finanziario.

Di particolare complessità le domande sulle entrate. I riflettori sono puntati sulla capacità di programmazione delle azioni volte al miglioramento del grado di riscossione e sull'efficienza della gestione delle entrate locali. Occorre dare conto non solo della percentuale degli incassi sugli accertamenti contabilizzati, ma anche dell'indice di inesigibilità delle somme iscritte a ruolo o comunque per le quali risultano esperite tutte le azioni esecutive di recupero. L'indicazione delle cause significative che hanno determinato la mancata riscossione delle entrate non può comunque prescindere da valutazioni di tipo macroeconomico e di contesto istituzionale locale e nazionale.

Al vaglio sono posti anche i comodati gratuiti e tutte le altre forme di esenzione dal pagamento di canoni o tariffe; occorre verificare se l'ente ha concesso gratuitamente nel semestre strutture mobili, locali o patrocini dai quali derivino minori entrate (ad esempio per l'imposta di pubblicità). In questo ambito, occorre porre attenzione al divieto di effettuare sponsorizzazioni introdotto ad opera dell'articolo 6, comma 9 del DI 78/2010.

Anche la gestione dei lavori pubblici è in evidenza. Occorre infatti indicare la percentuale di realizzazione del Piano triennale delle opere, in termini di pagamenti effettuati e di tempi di realizzazione.

La verifica del grado di attuazione della programmazione non tiene tuttavia conto del ritardo con il quale gli enti locali sono costretti ad approvare il bilanci 2013. Difficilmente, infatti, potrà essere data conferma della coerenza del Peg e del Piano della performance con i progetti e programmi della relazione previsionale e programmatica, se non facendo riferimento agli strumenti triennali di pianificazione strategica approvati lo scorso esercizio.

Molto malumore anche tra le fila dei revisori degli enti perché si sono visti assegnato il compito di esprimere il parere sul referto dalle linee guida della Corte dei conti, mentre la norma non prevede nulla in tal senso. Il 30 settembre è anche data di scadenza per altre novità come la verifica degli obblighi di trasparenza e il monitoraggio delle assunzioni flessibili, nonché termine ultimo per inoltrare al Mef eventuale domanda di sperimentazione dei nuovi principi contabili e degli schemi di bilancio armonizzato. Novità che si vanno a sommare agli adempimenti più tradizionali come la verifica degli equilibri e il riconoscimento di debiti fuori bilancio, le dichiarazioni Iva e Irap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto osservazione

01|LE ENTRATE

Molti quesiti si concentrano sulle scelte in materia tributaria, sul tasso di riscossione ma anche sull'indice di inesigibilità delle somme iscritte a ruolo

02|GLI «SCONTI»

Devono essere illustrate tutte le misure che comportano diminuzione delle entrate, come sconti, agevolazioni, esenzioni di canoni e tariffe

03|LAVORI PUBBLICI

Va indicato il tasso di realizzazione del programma triennale delle opere, anche se non è stato approvato il bilancio di previsione

04|REVISORI

La Corte dei conti chiede che il referto sia accompagnato dal parere dei revisori

Palazzi e negozi, ecco i gioielli comunali in vendita

Per arginare l'emergenza bilancio, anche uno stabile da 10 milioni in via del Corso Pronta una norma "salva Roma" da sottoporre all'esecutivo o al Parlamento Nel patrimonio immobiliare sul mercato, locali in Prati e vicino alla stazione Termini

GIOVANNA VITALE

IN ATTESA di capire come finirà la crisi di governo alla quale è drammaticamente appeso il salvataggio di Roma, il vice-sindaco Luigi Nieri sta lavorando notte e giorno alla lista degli immobili da vendere per fare cassa e recuperare subito 200 milioni di euro. Un elenco che, tiene a precisare il numero due del Campidoglio, non contiene né gli alloggi Erp (edilizia residenziale pubblica: gli inquilini possono stare tranquilli) né «i gioielli di famiglia», ma «solo patrimonio che l'amministrazione non usa da tempo, trattandosi in prevalenza di strutture di uso terziario e commerciale». In prevalenza ma non esclusivamente, in realtà, perché nel censimento effettuato dal dipartimento c'è di tutto un po': dal palazzetto in via del Corso adibito a uffici che vale la bellezza di 10 milioni a una miriade di appartamenti in alcuni degli angoli più suggestivi della città: Largo Corrado Ricci e via della Camilluccia, via Monte della Farina e via del Colosseo, piazza Trevi e via dei Coronari, Corso Francia e viale Mazzini.

Insieme a una lunga sequenza di negozi e magazzini sparsi tra Prati, Prenestino, Casal Bruciato, Magliana e tutto intorno alla stazione Termini, più una cinquantina di esercizi commerciali, liberi da anni, nel cuore antico di Roma.

Ma bisogna fare in fretta. La scadenza del 30 novembre - entro la quale trovare gli 860 milioni che mancano all'appello e approvare (pena il fallimento del Campidoglio) il previsionale 2013 - si avvicina a grandi passi. E la crisi del governo certamente non aiuta.

Tant'è che, per accorciare i tempi, venerdì scorso i due uomini che hanno ormai preso in mano la partita del bilancio - il capo di gabinetto Luigi Fucito e l'assessore alla Mobilità Guido Improta - hanno scritto una "norma salva-Roma" da sottoporre al prossimo esecutivo o, se la crisi si dovesse protrarre, alle forze parlamentari. Prevede, in sostanza, di riaprire i termini della gestione commissariale (dove sono confluiti i debiti accumulati dalle giunte precedenti a quella Alemanno), spostando al suo interno tutte le spese riconducibili ad impegni assunti prima del 2008 ma che hanno determinato effetti in un momento successivo. Un modo per alleggerire il bilancio ordinario di una somma compresa tra i 250 e i 300 milioni, utilizzando uno strumento già esistente. Per farlo, però, è necessaria una legge, che tuttavia in questo clima di scontro politico è assai difficile mettere in pista. Da qui l'ipotesi di inserire la "salva-Roma" o nella manovra correttiva preannunciata dal ministro Saccomanni (mossa tuttavia rischiosa perché incerta nei tempi) oppure sotto forma di emendamento nel decreto di conversione sull'Imu. Strada, quest'ultima, piuttosto azzardata perché impone una piccola forzatura, ma assai più sicura.

Nel frattempo, per far fronte all'azzeramento dei fondi sul trasporto pubblico locale disposto dalla giunta Polverini, mercoledì gli assessori comunali e regionali al Bilancio e alla Mobilità si incontreranno per cercare di reperire almeno un centinaio di milioni. Nella speranza, esorta il sindaco Marino, che «il ministero dell'Economia sganci i fondi del Tpl dal piano di rientro della sanità». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe IL BUCO Sono 867 i milioni di buco ereditati che ora la giunta guidata dal sindaco Marino (nella foto) dovrà recuperare IL BILANCIO Il Campidoglio dovrà dare il via libera al bilancio entro il prossimo 30 novembre oppure verrà commissariato L'APPELLO Due giorni fa, Ignazio Marino ha lanciato un appello al governo affinché arrivi un aiuto per "salvare Roma" I TAGLI L'assessore Morgante sta preparando un piano di tagli e di alienazioni per recuperare risorse

Foto: Una seduta del consiglio comunale con la giunta capitolina

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA A CURA DELLA MANZONI E C

LA RIFORMA DEL CATASTO

Per la riforma del Catasto è stato adottato il sistema della Legge delega al Governo, investendo quest'ultimo dei poteri per operare tale riforma mediante Decreti Legislativi.

Tale modo di operare è coerente con la necessità ed urgenza di operare una modifica del sistema catastale vigente, caratterizzata da vistose distorsioni e disparità di trattamento fra i contribuenti, ma non è molto coerente con la complessità e difficoltà della materia. Non a caso giova ricordare che nell'audizione del Direttore dell'Agenzia delle Entrate, Dott. Attilio Befera, presso la Commissione Finanze del Senato in data 4 giugno 2013, egli ha osservato che la riforma del Catasto è un'attività straordinaria e non può essere svolta ricorrendo alle attualità di risorsive e finanziarie dell'Agenzia.

Ma vediamo nei particolari quali sono le principali distorsioni dell'attuale sistema vigente nel Catasto.

Vengono attribuiti alle singole unità immobiliari abitative delle categorie (ad esempio A/1 - A/2 - A/3 nel settore abitativo e delle classi 12-34 e cc. e dei valori catastali teorici al fine di classificare l'immobile di maggior o minor pregio e determinare una "rendita catastale" in Euro.

Tale rendita catastale in Euro, oltre a servire per base imponibile per l'imposta sui redditi, moltiplicata per i moltiplicatori previsti dalla legge, dà la base imponibile ai fini dell'applicazione dell'imposta IMU e dell'imposta di registro per i trasferimenti a favore di persone fisiche (3% prima casa - 10% seconda casa o immobili strumentali/commerciali).

Talivari non sono affatto rappresentativi dei valori reali di mercato. In zone periferiche e/o degradate i valori catastali sono, di gran lunga, superiori a quelli effettivi di mercato (a Torino, può essere un classico esempio tutta la zona Nord, sulla direttrice Corso Giulio Cesare - Corso VerCELLI) mentre nelle zone più pregiate o nei fabbricati di maggior valore si assiste ad un fenomeno inverso, raggiungendo i valori di mercato picchi da due a quattro volte il valore catastale. Il fenomeno si aggrava nelle città dove i valori medi reali degli immobili sono ben più elevati che a Torino, come si può verificare a Milano, Venezia, Firenze e Roma. In tal circostanza i valori reali sia in periferia sia in centro sono superiori di ben due o tre volte ai valori torinesi, per cui il divario fra valore fiscale o catastale e valore reale si amplifica.

A fronte di tale innegabile situazione di fatto, che pregiudica la par condicio dei contribuenti, per la revisione del Catasto Urbano sono stati previsti dalla Legge delega i seguenti criteri e modalità: a) coinvolgimento dei Comuni nel cui territorio sono collocati gli immobili; b) ricerche strumentali per individuare gli immobili non censiti o che non rispettano la destinazione d'uso o categoria catastale; c) definire gli ambiti territoriali del mercato immobiliare di riferimento; d) valorizzare le esperienze di decentramento catastale comunale già avviate; e) operare con riferimento ai "valori normali" espressi dal mercato nel triennio antecedente il decreto legislativo; f) ridefinire le definizioni della destinazione d'uso catastale; g) determinare il valore patrimoniale medio ordinario secondo i seguenti parametri: 1) per le unità immobiliari a destinazione catastale ordinaria: - metro quadrato come unità di consistenza; - funzioni statistiche per esprimere la relazione del valore di mercato, la localizzazione e le caratteristiche edilizie dei beni per ciascuna destinazione catastale e per ciascun ambito territoriale; - in alternativa, stima diretta del bene e/o criterio del costo; 2) per unità immobiliari a destinazione catastale speciale, processo estimativo con stima diretta e/o criterio del costo; 3) per unità immobiliari colpite da eventi sismici, tenore conto delle condizioni di inagibilità; h) determinare la rendita media ordinaria per le unità immobiliari, che tenga conto dei redditi da locazione medi, aggiunti di redditività desumibili dal mercato, per ciascun ambito territoriale, qualora sussistano dati consolidati dal mercato delle locazioni, mediante l'applicazione ai valori patrimoniali di specifici aggiunti di redditività desumibili dal mercato

nel biennio precedente il decreto legislativo; meccanismi di adeguamento per il valore patrimoniale e delle rendite in relazione alle modificazioni delle condizioni del mercato; riduzioni per gli immobili di interesse culturale o artistico.

Tale elencazione è solo esemplificativa e non esaustiva di quanto previsto nella Legge Delega, ma serve solo a far comprendere che tale riforma non può essere attuata, malgrado lo strumento scelto, in termini strutturali perché implica un censimento del patrimonio edilizio quale effetto integrante, attuato con l'ausilio dei Comuni, al fine di ovviare alle disparità di trattamento attualmente esistenti, permanendo invariato il gettito delle singole imposte, come previsto dalla legge.

C'è da chiedersi se tale macchinoso e costoso procedimento di revisione del Catastro, che al momento ha funzioni meramente statistiche e fiscali, non possa essere sostituito da più moderni e sicuri sistemi per quanto concerne l'imposizione fiscale, che possano assicurare un più equo gettito fiscale.

Su tale strada sembrerebbe muoversi la c.d. imposta di servizi a favore dei Comuni.

Resta il problema della tassazione degli immobili in quanto tali, anche se non hanno una rendita effettiva.

A prescindere da ogni discussione di carattere costituzionale su un'imposta (IMU), una patrimoniale difatta, che gravava, per ora, solo sugli immobili e non sulle attività finanziarie, occorre considerare, con l'attuale permanenza dello stato di crisi, che se si consideri, proprio i valori di immobili in zone degradate, zone industriali dismesse, magazzini edificati, e senza alcuna rendita da locazione, difficilmente abitabili, si trovano nella condizione economica di non poter o temerare di aprire o abbilighi fiscali e non generano, di conseguenza, alcun gettito fiscale. Al tre forme di tassazione, quali le tassazioni delle plusvalenze realizzate con le vendite immobiliari, anche se ben ripresentate, con l'esclusione della prima casa, possono dare un gettito sostitutivo certo, e più utile e onere con il dato costituzionale, nel momento in cui si evidenzia una vera capacità contributiva e la relativi valori per poter adempiere agli obblighi fiscali.

Altra forma di evidenziazione del valore reale dell'immobile possono essere realizzate più facilmente con i contribuenti dello stesso contribuente che è il più diretto conoscitore dell'immobile e del suo valore, se il medesimo contribuente sia autorizzato ed interessato ad attribuire il più congruo valore dell'immobile ai fini della tassazione IMU e/o imposta sui servizi, ove tale valore sia preso a base, come valore iniziale, per una successiva tassazione dell'immobile in sede di alienazione, per l'eventuale plusvalore rispetto al valore dichiarato e quello realizzato in sede di vendita.

In altre parole, sarebbe interesse dello stesso contribuente dichiarare un valore congruo dell'immobile per non incorrere nella successiva imposta più elevata sulle plusvalenze, in caso di vendita dell'immobile.

I valori catastali, quali possono essere determinati con i più sofisticati ed efficienti sistemi di scostamento sempre dai valori reali dell'immobile in più o in meno.

Basare la tassazione, eclusivamente, su tali valori pre-suntivi può permettere un'ingiustizia fiscale che contribuisce a nuocere ai rapporti contribuenti-Fisco.

Non a caso in altri paesi della Comunità Europea, accanto alla necessaria classificazione catastale esistono sistemi integrativi per calibrare il corretto rapporto capacità contributiva-imposizione fiscale: a mero titolo di esempio, la relazione dello Stato ed Enti territoriali sulle compravendite immobiliari, riferimento ad altri regimi in precedenza nello stesso Comune, tassazione per i servizi comunali solo sulle unità immobiliari a disposizione (taxe d'habitation)

Il piano

Allo studio anche l'aumento dell'Imu sulla prima casa

Mauro Evangelisti

L'aumento retroattivo dell'Imu, studiato per rendere più corposo il rimborso del Governo, rischia di essere pagato dai cittadini per la crisi di governo. a pag. 51 `` Come scalare la montagna di 860 milioni di euro che mancano per chiudere il bilancio di Roma Capitale? Si sta lavorando su varie ipotesi. Vanno oltre a quanto annunciato l'altro giorno in conferenza stampa dal sindaco Marino che conta di incassare 200 milioni di euro con l'alienazione di parte del patrimonio comunale e 110 milioni risparmiando sugli affitti. Il sindaco ha ripetuto: non voglio aumentare le tasse. Ma poi qualche scelta dolorosa andrà fatta per evitare l'azione drastica proposta in un primo momento dall'assessore al Bilancio, Daniela Morgante, che mettendo in fila i numeri non poteva che arrivare alla conclusione che servono tagli lineari per 500 milioni di euro. Che sarebbe come fermare Roma, togliere la batteria. Bene, una delle misure che si sta ragionando è l'aumento della tariffa per l'occupazione del suolo pubblico per i camion bar che per zone di grande pregio pagano cifre molto basse.

I NODI Il problema è che risulta difficile calibrare un provvedimento di questo tipo senza colpire anche i tavolini all'aperto di bar e ristoranti: e in un periodo di crisi in cui numerose serrande si abbassano per sempre è una strada impervia. L'assessore Morgante ha proposto l'aumento retroattivo dell'aliquota Imu dallo 0,5 allo 0,6. Questo non avrebbe effetto sulle tasche dei cittadini ma farebbe incrementare la fetta del rimborso che lo Stato deve assicurare sul 2012. Ma la tempesta politica che ha travolto il governo potrebbe avere un altro effetto nefasto proprio sulle tasche dei cittadini: se il decreto che ha sospeso la prima rata dell'Imu 2013 non venisse convertito, gli italiani sarebbero chiamati a pagarla e i romani dunque dovrebbero farlo con l'aliquota maggiorata. Questa ipotesi viene ritenuta improbabile, ma è più facile che questo avvenga per la seconda rata 2013. Insomma, l'aumento virtuale diventerebbe un aumento reale. Per non dimenticare, poi, che dal Mef hanno già spiegato che questo giochetto non sarebbe assecondato. Comunque sia dall'operazione si conta o si contava di ricavare circa 140 milioni di euro.

LA SPERANZA Ma c'è una data alla quale Marino e la cabina di regia che insieme alla Morgante sta tentando di evitare il commissariamento guardano con apprensione: il 15 ottobre. Per allora dovrà essere varata dal governo la legge di stabilità. C'era già una trattativa, condotta prima con il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, poi con il viceministro Stefano Fassina, che di fatto metteva in campo con discrezione una sorta di piano segreto. Due i punti principali (necessari, ma non sufficienti a salvare Roma): modifica alla legge sui prepensionamenti nel settore pubblico che consentirà di utilizzare questo strumento per 4.000 dipendenti in modo indolore; utilizzo della quota dello 0,4 per cento dell'Irpef (attualmente finisce nel «montepremi» della struttura commissariale che gestisce il debito pre 2008) per il buco dell'anno in corso: sarebbe come sospendere per un po' il pagamento della rata del mutuo. I due articoli valgono per Roma circa 300 milioni di euro. Come si vede la scalata di questa montagna - anche aggiungendo ciò che si potrà ricavare per il fondo del trasporto pubblico locale nella trattativa con la Regione e i risparmi possibili con la riduzione delle società controllate e degli affitti pagati - appare un'impresa. E senza un governo solido rischiamo di fermarci a metà. Mauro Evangelisti

[IL COMMENTO]

Utility, latte e assicurazioni le nuove partecipazioni statali si nascondono negli enti locali

COSA CI FA IL COMUNE DI ROMA CON UNA COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI? LE PARTECIPAZIONI DEI COMUNI SONO CENTINAIA, SPESSO POCO EFFICIENTI E CON CONTROLLI INESISTENTI. MA L'OPPOSIZIONE ALLA VENDITA RESTA FORTISSIMA. I CASI DI BRESCIA E SALERNO

Alessandro De Nicola

In queste ultime settimane, impegnati come siamo a seguire le vicende delle grandi imprese nazionali come Telecom, Alitalia ed Ansaldo, l'attenzione verso il variegato mondo delle aziende municipalizzate é ovviamente un po' bassa. Eppure cose interessanti accadono anche qui. Prendiamo la revoca in tronco degli amministratori di Assicurazioni di Roma, di cui é azionista dominante il Comune capitolino, decisa dal sindaco Ignazio Marino. La vicenda é curiosa: a dicembre del 2012, prima della scadenza naturale, fu rinnovato il consiglio di amministrazione con l'indicazione come presidente dell'avvocato Cardia. A giugno, durante il turno di ballottaggio, l'allora sindaco Alemanno nominò il collegio sindacale. A settembre, rilevando che l'Istituto di Vigilanza sulle Assicurazioni aveva mosso pesanti addebiti alla gestione della compagnia (tra cui, ironia della sorte, l'inadeguatezza dei curricula dei componenti il collegio sindacale); che era stato concesso al presidente un prestito irrituale di 300 mila euro e che il cda non aveva in nessun modo colloquiato con la nuova giunta, il neo-sindaco ha tratto il dado: tutti revocati. Spostiamoci al Nord, a Brescia, il cui nuovo primo cittadino, Del Bono, appena insediatosi ha scoperto che le casse comunali sono esauste. La Leonessa d'Italia, però, ha in cassaforte partecipazioni azionarie di un certo pregio: in primis quelle di Aem e poi, tra le altre, una Centrale del latte. Ebbene, con mossa a sorpresa il sindaco ha annunciato che è sua intenzione procedere alla vendita di una quota azionaria pari a circa il 45% del capitale sociale, riservando però al comune ancora la maggioranza delle azioni. Ricavo sperato : 25-30 milioni di euro. Chi si è immediatamente opposto? I "liberali" del Pdl e la Lega che, almeno, liberale non ha mai preteso di esserlo. Dirigiamoci ora a Sud, destinazione Salerno. Il sindaco De Luca ha deciso infatti di vendere l'intero pacchetto azionario posseduto dal comune nella locale Centrale del Latte. A nulla sono valse le proteste di sindacati e opposizione: la giunta tirerà dritto e indirà un'asta al rialzo, cedendo l'azienda al miglior offerente che dia anche garanzie dal punto di vista del piano industriale e del mantenimento dei livelli occupazionali. Tre storie diverse dalle quali possiamo trarre alcuni insegnamenti. Il primo: perché mai il Comune di Roma deve possedere una compagnia di assicurazione? Il mercato già fornisce un'ampia scelta ed in più una piccola società non ha le dotazioni necessarie per svilupparsi ed essere all'altezza della concorrenza. Magari verrà fuori che amministratori e sindaci sono stati bravi e diligenti, ma certamente non la pensa così l'azionista che li ha mandati via, il che dimostra che la proprietà pubblica garantisce il perseguimento dell'interesse pubblico solo a seconda di come lo intende il politico di turno al potere. Anzi, siccome nessuno ci rimette soldi propri, la tentazione di essere più tolleranti con gli sprechi è enorme. Seconda lezione: allorché si vende è bene farlo in modo completo. La dismissione parziale che ha in mente il comune di Brescia sicuramente diminuirà il prezzo di realizzo e, se la maggioranza pubblica sarà sinonimo di pastoie all'azione imprenditoriale del socio privato, difficilmente si troverà qualche compratore che non sia motivato da ragioni politiche o comunque diverse da quelle dell'efficienza economica. Infine, anche quando si cede tutto, come giustamente fa il sindaco di Salerno, è illusorio cercare di prescrivere piani industriali o garanzie dell'occupazione se non per periodi limitati. Infatti, l'imprenditore acquirente potrebbe dover cambiare i suoi programmi con il mutare delle dinamiche del mercato. La staticità é nemica dell'innovazione e dell'imprenditorialità, quindi non si può pensare di imporla attraverso piani quinquennali che, peraltro, condizionerebbero negativamente il prezzo di vendita. In conclusione: persino nella foresta pietrificata delle aziende municipalizzate qualcosa si muove. Tuttavia, affinché i pubblici amministratori adottino comportamenti virtuosi sia per le casse comunali che per il successo economico delle società pubbliche, il cammino sembra ancora un po' lungo.

adenicola@adamsmith.it

Foto: Il sindaco di Brescia Emilio Del Bono (1) e quello di Salerno Vincenzo De Luca (2) Entrambi incontrano una forte opposizione alla vendita di partecipate

Aggregazioni Le quattro big del settore pensano a consolidarsi. Ma in ordine sparso

Municipalizzate Riparte il risiko Ora le grandi si comprano le piccole

Hera vuole rilevare Amga Udine e A2A ha messo gli occhi su Linea Group

DI ELENA COMELLI

A ggregazioni fra le *utilities*, le grandi manovre riprendono con lena. Dopo il vertice a Roma fra il ministro dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato e i quattro big del settore A2A, Hera, Iren ed Acea, dichiarazioni del sindaco di Torino Piero Fassino hanno fatto schizzare in alto le azioni di A2A e compagne, proprio mentre Hera si sposa con Acegas-Aps ed è in trattative per rilevare Amga Udine. «In queste settimane sono ripresi i contatti sia con A2A che con Iren e con Acea, per riprendere il tema della riorganizzazione nel campo delle multiutility, che in Italia è caratterizzato da un'estrema frammentazione», ha detto Fassino. Una dichiarazione che riaccende le aspettative degli operatori, visto che lo stesso ministero dello Sviluppo, quando era guidato da Corrado Passera, aveva messo a punto, con la consulenza di McKinsey, un piano per avviare una vasta aggregazione nel settore, con la creazione di una maxi-utility da 22 miliardi di euro di giro d'affari.

Modello tedesco

L'idea di Passera era di compattare un secondo campione italiano, seguendo il modello Rwe, società nata dall'aggregazione di tante piccole realtà controllate da enti locali e ora diventata il secondo operatore elettrico tedesco, che gioca, con i suoi 53 miliardi di fatturato, nella stessa lega dell'Enel, ferma a 40 miliardi. I due *player* chiamati in causa per primi sarebbero proprio A2A e Iren, la più grande (2,2 miliardi di capitalizzazione) e la quarta (1,1 miliardo) tra le ex municipalizzate quotate in Borsa, dopo Hera (2 miliardi) e Acea (1,5 miliardi). Iren è controllata al 36% dal Comune di Torino insieme con quello di Genova, mentre A2A è per il 55% di proprietà dei Comuni di Milano e Brescia, dopo le ultime elezioni tutti dello stesso colore politico. Per gli analisti di Kepler Cheuvreux, l'aggregazione fra A2A e Iren sarebbe la più facile, considerando che Piero Fassino e Giuliano Pisapia hanno fatto riferimento più volte a questa eventualità e che Iren è probabilmente la migliore società del comparto da sottoporre a consolidamento. Anche gli analisti di Equita ritengono che l'aggregazione più probabile sia quella tra Iren e A2A.

Passo indietro

Ma per arrivare a una fusione il primo passo sarebbe una chiara scelta da parte dei Comuni di perdere il controllo delle rispettive *utilities* locali. E non sembra che il sindaco di Brescia, Emilio Del Bono voglia muoversi in questa direzione. «Nessuna fusione è all'ordine del giorno», ha sostenuto Del Bono, rispondendo alle dichiarazioni di Fassino. «Personalmente, penso che A2A debba avere altri obiettivi di consolidamento, magari con Linea Group», ha aggiunto. L'indicazione che viene da Brescia, quindi, va nella direzione di acquisire società molto più piccole. Linea Group, che può contare su oltre un milione di clienti nelle province di Pavia, Lodi e Cremona, da tempo sta cercando un'alleanza ed è protagonista di indiscrezioni raccolte in ambiente finanziario, che la vogliono vicina ad aprire trattative con Acsm-Agam (controllata dai comuni di Como e di Monza), guarda caso partecipata da A2A, ma con cui c'è un patto parasociale in scadenza a fine 2014. E tanto è bastato perché il titolo di Acsm in Borsa schizzasse in una sola seduta del 44%. Del Bono sembra quindi sulla strada giusta. Come Hera, guidata da Bologna e Modena al 15 e al 14%, che sta perseguendo l'aggregazione con società più piccole: si sta fondendo con AcegasAps, controllata da Trieste e Padova, e ha aperto una trattativa in esclusiva con Amga Udine. Sempre su Amga Udine aveva puntato AscoPiave, controllata da una quarantina di Comuni veneti e rimasta fuori dalle aggregazioni di AcegasAps. Per AscoPiave potrebbe essere la volta buona per trovare un alleato.

@elencomelli

RIPRODUZIONE RISERVATA

Protesta sindaci e Anci a Palermo

Amenta, Crocetta ha disertato incontro

(ANSA) - PALERMO, 26 SET - I sindaci siciliani, circa 300, e una delegazione dell'Anci Sicilia hanno manifestato davanti palazzo dei Normanni per riportare l'attenzione della politica regionale sugli enti locali. "Prendiamo atto dell'assenza di Crocetta che ha disertato la richiesta d'incontro dei sindaci della Sicilia. Ancora una volta il presidente dimostra disinteresse verso gli amministratori locali stretti dalle difficoltà finanziarie", ha detto Paolo Amenta, vicepresidente Anci Sicilia.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

52 articoli

«Altri tagli? Pochi margini. Dal Pdl vie impraticabili»

Il rapporto del Tesoro: servono 5 miliardi entro la fine dell'anno

MARIO SENSINI

Chiudere i conti 2013 è un problema. E al ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni non resta che lanciare l'allarme: mancano 5 miliardi. Almeno 2 miliardi e mezzo sono necessari per riportare in linea il deficit, la cassa integrazione e le missioni di pace. Altri 2,5 miliardi dovrebbero essere disponibili per eliminare la seconda rata dell'Imu. Il ministro ha esaminato tutte le possibili coperture, bocciando quelle del Pdl: o non hanno impatto sul deficit o peggiorano i conti del 2014.

A PAGINA 13 Offeddu, Savelli

ROMA - L'aumento dell'Iva da martedì semplificherà un po' le cose, ma per il ministero dell'Economia la chiusura dei conti del 2013 resta un problema. Servono almeno due miliardi e mezzo per riportare in linea il deficit, la cassa integrazione e le missioni di pace, e altri due e mezzo se si volesse eliminare la seconda rata dell'Imu. Operazione quasi impossibile perché, come rivela un documento riservato del Tesoro del 25 settembre scorso, i margini di bilancio sono davvero ridottissimi.

L'appunto sulla "Situazione dei conti pubblici 2013" passa in rassegna tutte le esigenze di spesa da qui alla fine dell'anno e tutte le possibili coperture. Compresa quella suggerita dal Pdl. Bocciandole quasi tutte. O perché non hanno impatto sul deficit, o perché peggiorano i conti del 2014, oppure semplicemente perché non sono attuabili in tempi brevi. Mentre «i margini per contenere la spesa nel brevissimo termine - si legge nel documento - sono molto limitati».

Di fatto si restringono a poche centinaia di milioni ricavabili per lo più con il blocco degli impegni di spesa dei ministeri, un intervento già previsto dal decreto per il rinvio dell'Iva, poi saltato. Un ulteriore taglio alla spesa per i consumi intermedi, si avverte, «potrebbe limitare fortemente il funzionamento delle amministrazioni e l'erogazione di servizi».

Le uniche operazioni straordinarie possibili entro l'anno sono la cessione di immobili pubblici e la vendita di nuove partecipazioni azionarie dello Stato alla Cassa Depositi e Prestiti, che, se il governo andrà avanti, sarà senz'altro realizzata, ma servirà comunque a ridurre il debito pubblico e non il deficit. Come la cessione degli immobili servirà alla riduzione del disavanzo nominale sotto il 3%, ma non potrebbe in ogni caso essere usata per finanziare spese correnti o sgravi fiscali. Altre operazioni "una tantum" non sono consigliabili.

Possono dare ai mercati «segnali negativi sulla determinazione italiana ad assicurare la sostenibilità del debito», ma soprattutto «non verranno considerate valide» dalla Ue per calcolare la riduzione del disavanzo strutturale. «Vi è il concreto rischio che la diminuzione del disavanzo tra il 2012 e il 2013 - secondo il Tesoro - non sia coerente con la regola sul debito che richiede un aggiustamento minimo» e questo potrebbe addirittura «portare alla riapertura della Procedura per i disavanzi eccessivi».

La rivalutazione dei cespiti strumentali delle imprese, che pure è stata considerata, è impossibile da contabilizzare nel 2013, e in ogni caso bisognerebbe valutare il gettito in modo molto prudente. La rivalutazione delle quote del capitale della Banca d'Italia si può fare, ma ci vuole tempo, e anche in questo caso il gettito sarebbe da valutare. «La rivalutazione sarebbe tra i 5 e i 7 miliardi, molto inferiore alle valutazioni fatte circolare recentemente» avverte il Tesoro.

Anticipare a dicembre l'incasso delle accise dovute normalmente a gennaio non avrebbe alcun impatto sull'indebitamento, mentre il rinvio delle spese per gli investimenti e per i pagamenti della pubblica amministrazione sarebbe un controsenso, e per inciso farebbe mancare un gettito Iva sul quale invece si conta.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,4 i miliardi necessari per bloccare il pagamento della seconda rata dell'Imu sulla prima casa e sui terreni agricoli. Sulla seconda rata c'era un accordo politico perché non dovesse essere pagata, ma manca ancora un testo normativo.

1,6 miliardi le risorse da trovare per riportare il deficit entro la soglia del 3 per cento rispetto al Pil. Attualmente il disavanzo è intorno al 3,1 per cento. Il rispetto del limite è richiesto sia dalle regole europee sia dall'esigenza di rassicurare i mercati.

800 milioni le risorse per finanziare nell'ultimo trimestre dell'anno spese improrogabili composte da missioni di pace (265 milioni), Cassa integrazione in deroga (oltre 300 milioni), immigrazione (200 milioni) e social card (35 milioni).

La Cassa depositi in campo

Per ridurre il debito, il governo ha in agenda entro fine anno la cessione di ulteriori partecipazioni azionarie alla Cassa depositi e prestiti . Il Tesoro detiene il 32,4% di Finmeccanica , il 31,2% di Enel e il 3,9% dell'Eni

Foto: I I ministro dell'Economia

Fabrizio Saccomanni, 70 anni. Al Tesoro dopo essere stato dg della Banca d'Italia

I consumi

Iva, l'aumento scatta domani 120 euro in più a famiglia

Fabio Savelli

MILANO - Una data segnata in rosso: il prossimo 15 di ottobre. E un numero: 120 euro. La prima è la scadenza entro la quale presentare la legge di Stabilità (la vecchia Finanziaria) in Parlamento e a Bruxelles (con quale governo, chissà). Il secondo è l'aggravio annuale - previsto da uno studio della Cgia di Mestre - per una famiglia in caso di aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva di un punto percentuale (dal 21 al 22%). Con la crisi di governo si aprono due fronti. Uno - immediato - tocca i consumi e scatta da domani se non interviene prima un decreto ad hoc (ma il consiglio dei ministri come può ora legiferare con le dimissioni in blocco del Pdl?). L'altro - più in là - riguarda la legge di Stabilità, per la quale la strada era stata tracciata da un po' (ma il Pdl dimissionario è pronto a votarla?): riduzione del cuneo fiscale, privatizzazioni, introduzione della Service tax chiamata a sostituire il combinato-disposto Tares (rifiuti) e Imu. A proposito dell'imposta municipale: resta da definire il destino della seconda rata il cui pagamento è previsto per dicembre. C'era un accordo politico perché non venisse pagata, ma ora con la crisi annunciata che cosa resta data la mancanza di un testo normativo (con la difficoltà aggiuntiva di trovare le relative coperture)? E ancora: ora resta in bilico anche il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, dalle cui risorse attingono tutte le piccole imprese che non possono usufruire dei fondi Inps relativi ai tradizionali sussidi. Qui nella bozza di decreto legge la cifra presunta è di 330 milioni di euro, ma le richieste sono ampiamente superiori a quella somma. Tornando all'Iva l'aumento dell'imposta - scrive l'associazione di piccoli artigiani di Mestre - peserà di più sulle retribuzioni più basse e meno su quelle più elevate, intaccando ulteriormente il potere d'acquisto del ceto medio. Si è parlato di una logica di scambio tra l'aumento dell'Iva e l'abbassamento del cuneo fiscale. Parole. Per ora scritte sulla sabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Nord le amministrazioni cercano di correre ai ripari per contrastare la concorrenza delle aree oltreconfine **Regioni in campo contro la fuga di Pmi**

Gli interventi spaziano dall'azzeramento dell'Irap ai finanziamenti agevolati
Francesca Barbieri

Irap azzerata per i primi anni di attività, tagli alla burocrazia, accesso al credito agevolato. Per contrastare la fuga di imprenditori oltreconfine le Regioni del Nord Italia - più duramente colpite dalla crisi economica - mettono a punto nuove strategie per trattenere le Pmi sul territorio e attrarre nuovi investimenti. In prima fila la Lombardia che sta studiando un progetto di legge per il rilancio della competitività attraverso la sperimentazione di zone a burocrazia zero e riduzione delle imposte per le nuove imprese.

Barbieri a pagina 15

C'è chi azzerava l'Irap per i primi anni, chi offre finanziamenti a tassi agevolati o intensifica gli sforzi per tagliare i costi della burocrazia e favorire l'accesso al credito. Mentre il Governo punta ad attrarre capitale estero con il pacchetto "Destinazione Italia", le Regioni del Nord scendono in campo per contrastare la fuga oltreconfine delle imprese di casa nostra.

Stanchi dei tanti ritardi accumulati sul terreno della competitività - l'ultima pagella della Ue ci posiziona alle spalle anche della Spagna - sono molti gli imprenditori tentati dal chiudere bottega per espatriare. E le sirene non mancano: al road show del Canton Ticino della settimana scorsa per attrarre nuove aziende hanno partecipato 250 imprenditori, in prevalenza lombardi, facendo registrare il tutto esaurito. Il leitmotiv tra gli aspiranti "expats" è sempre lo stesso: «Fisco e burocrazia opprimenti, l'Italia non va» (si veda Il Sole 24 Ore del 27 settembre). E non c'è solo la Svizzera, ma anche la Provenza, la Carinzia, il Tirolo, e poi Germania, Svezia e Ungheria.

Trend negativo

L'Italia, del resto, è un terreno sempre meno fertile, anche al Settentrione: basta guardare i saldi tra iscrizioni e cessazioni registrati da Infocamere per accorgersi che il Veneto ha perso quasi 6mila imprese tra agosto 2012 e luglio 2013 e un migliaio ne sono state cancellate in Friuli-Venezia Giulia. E se la Lombardia si difende appena (+5mila, poco più di un terzo rispetto alle +14mila del 2011), il Piemonte invece raddoppia il saldo negativo (-1.500 nel 2012, -3mila nel 2013).

Come invertire il trend? In Lombardia è attesa in Giunta entro il mese di ottobre una proposta di legge «per dare avvio a concreti progetti di semplificazione - spiega Mario Melazzini, assessore alle attività produttive - per chi vorrà aprire un'impresa sul territorio e sostenere quelle iniziative innovative che avranno la possibilità di resistere e competere nel mercato globale». Tre le direttrici: sperimentare zone a burocrazia zero, ridurre il carico fiscale per le nuove imprese e facilitare l'accesso al credito. Se per i primi due capitoli l'iter per l'attuazione è ancora in corso, sul terzo è stata appena approvata, «e sarà operativa entro fine anno» assicura Melazzini, una modifica a "Credito adesso", la misura varata nel 2012 per favorire l'accesso al credito delle Pmi (270 milioni ancora disponibili), allargando il target dei beneficiari, semplificando l'iter e aumentando l'incidenza del finanziamento. Un intervento accolto con favore dal mondo produttivo. «Pratiche più elastiche e snelle - sottolinea Ambra Redaelli, presidente della Piccola industria di Confindustria Lombardia - agevolano l'accesso al credito delle Pmi. Ora aspettiamo il riordino dei confidi».

Contratti di insediamento

In Piemonte, invece, il piano competitività risale al 2010: il jolly è il contratto di insediamento, che punta ad attrarre capitali esteri e a favorire il rientro di imprese che hanno delocalizzato. A oggi sono stati finanziati 9 interventi e concessi contributi per 15 milioni, che ne hanno attivati oltre 100 di investimenti con la creazione di circa 900 posti di lavoro. La misura, tuttora disponibile, è affiancata anche dal contratto di insediamento per attrarre piccole aziende da altre regioni, con un budget di 2,5 milioni e, attraverso i fondi Bei, sono previsti finanziamenti a tassi agevolati.

Le province di Trento e Bolzano, invece, giocano la carta degli sconti fiscali, azzerando l'Irap alle start-up nei primi 5 anni di attività. In Trentino, inoltre, è abbattuto della metà il costo di avviamento, mentre in Alto Adige c'è un pacchetto di contributi biennali sulla locazione degli immobili.

Avvio più facile

Infine, non mancano gli sforzi per semplificare l'avvio d'impresa: in Veneto si sperimentano le zone a burocrazia zero ed è stata siglata una convenzione, il 10 giugno scorso, con la Confindustria regionale per testare percorsi telematici e buone prassi in materia di edilizia produttiva, ambiente e rifiuti. «Ormai - spiegano dalla Regione - 507 Comuni su 581 utilizzano la stessa modulistica dei vari procedimenti in materia di attività produttive. Si sta realizzando così un percorso che potrà rappresentare la vera svolta sul fronte della semplificazione, della certezza dei tempi di conclusione dei procedimenti, della trasparenza e della riduzione degli oneri amministrativi sulle imprese».

Percorso previsto dalla Riforma dello sportello unico per le attività produttive (Suap) e che vede impegnate anche altre Regioni: il Friuli-Venezia Giulia, ad esempio, ha creato un portale per lo informatizzare le procedure relative a insediamento, avvio e svolgimento di produzione e servizi. Ma non tutti i territori sono allineati e come ha evidenziato una recente rilevazione del ministero dello Sviluppo economico (si veda Il Sole 24 Ore del 26 agosto) se in tutta Italia il 95% dei Comuni ha avviato l'informatizzazione, mancano ancora a adempimenti e modulistiche standard e risulta insufficiente l'utilizzo delle pratiche telematiche pure. La strada da percorrere è ancora lunga: l'ultimo rapporto Doing business ci piazza al 73° posto su 185 paesi per la facilità di fare impresa, alle spalle di molte economie della Ue, che nell'insieme hanno una posizione media pari a 40.

© RIPRODUZIONE RISERVATA VENETO Zone a burocrazia zero e snellimento adempimenti burocratici (Suap) Imprese giovani e femminili: contributi in conto capitale e finanziamenti agevolati Fondi di rotazione per investimenti Garanzie agevolate per l'accesso al credito FRIULI-VENEZIA GIULIA Finanziamenti agevolati e contributi per ricerca e sviluppo Snellimento degli adempimenti burocratici (Suap) Agevolazioni Irap PROVINCIA DI TRENTO Irap azzerata per cinque anni alle nuove attività produttive Imprese giovani e femminili: costi di avviamento dimezzati PROVINCIA DI BOLZANO Irap ridotta e azzerata per le neoimprese per i primi 5 anni di attività Contributi per progetti di ricerca industriale o di sviluppo sperimentale, e progetti innovativi Contributo biennale per l'affitto di capannoni alle nuove imprese PIEMONTE Contratto di insediamento per il ritorno di imprese che hanno delocalizzato all'estero Contratto di insediamento per investimenti di piccole dimensioni provenienti dall'esterno della Regione Prestiti a tasso agevolato LOMBARDIA Zone a burocrazia zero Riduzione delle imposte per le nuove imprese, a valere su imposte regionali e comunali Accesso al credito: private equity e bond per la grande impresa e ottimizzare la rete dei confidi per le pmi EMILIA ROMAGNA Infrastrutture: diffusione banda larga e connessione delle imprese Finanza e credito: più garanzie e strumenti per la nascita e capitalizzazione delle imprese Procedure: individuazione dei canali per assicurare alle imprese certezze normative e temporali Mar Adriatico Mar Ligure LEGENDA Semplificazioni Sconti fiscali Accesso al credito Investimenti Altro VALLE D'AOSTA LIGURIA TOSCANA Lemisure adottate che stanno per essere varate dalle Regioni dell'Italia Settentrionale per agevolare i nuovi investimenti produttivi Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore sui dati forniti dalle Regioni Regioni del Nord in aiuto alle imprese

I NUMERI -20%

Indice di produzione in calo

È il calo dell'indice di produzione industriale in Italia dal 2007 a oggi, secondo il report presentato dall'Unione europea la scorsa settimana

9mila

Imprese con attività all'estero

Sono le aziende italiane che hanno all'estero attività produttive, commerciali o di servizio secondo la banca dati Reprint del Politecnico di Milano

Domani alle 15 il via alle domande

Bonus per i giovani, 148 milioni in palio con il click-day

Alessandro Rota Porta

Scatta domani alle 15 l'invio delle "prenotazioni" per l'incentivo all'assunzione di giovani svantaggiati, da 18 a 29 anni, introdotto dal decreto sull'occupazione di fine giugno (DI 76/2013, convertito dalla legge 99/2013).

Il bonus è riservato a ragazzi senza impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi o comunque senza diploma. È parametrato all'imponibile lordo contributivo di ciascun lavoratore e ha un valore massimo di 650 euro al mese per ciascun lavoratore assunto, fino a 18 mesi.

Le aziende possono aggiudicarselo in base all'ordine di presentazione delle domande, fino a esaurimento dei fondi disponibili. Il pacchetto delle risorse ammonta a 794 milioni di euro dal 2013 al 2016, riservati per la maggior parte alle Regioni del Sud (500 milioni). Per quest'anno, la torta da spartire vale 148 milioni.

Lacqua e Rota Porta in Norme e tributi u pagina 1

Via libera alle richieste del bonus per l'assunzione di giovani svantaggiati, tra 18 e 29 anni, introdotto dal DI 76/2013: dalle 15 di domani, 1° ottobre, i datori potranno inviare tramite il sito Inps (www.inps.it) le domande preliminari di ammissione al beneficio. A completare il quadro dell'incentivo, è stata la ripartizione dei fondi, avvenuta con il decreto di riprogrammazione delle risorse comunitarie del 7 agosto scorso, seguita dalle due circolari esplicative dell'Inps, la 131 del 17 settembre e la 138 del 27 settembre.

La gestione dell'incentivo (1/3 dell'imponibile lordo contributivo, per un importo massimo di 650 euro mensili) si presenta però complessa e i datori o gli intermediari che stanno per realizzare queste assunzioni devono fare una serie di verifiche, per non vedere vanificato il bonus: può essere utile, quindi, adottare una sorta di check-list.

La mappa dei requisiti

Bisogna verificare, in primo luogo, il rispetto dei requisiti soggettivi dei lavoratori. L'Inps - secondo un principio ormai consolidato - ha chiarito che la locuzione «fino a 29 anni di età» deve intendersi nel senso che i potenziali soggetti non abbiano ancora compiuto 30 anni, al momento dell'assunzione.

Un'altra condizione richiesta è che le persone assunte siano prive di impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi o, alternativamente, prive di diploma di scuola media superiore o professionale. Come ha già precisato il Lavoro, con riferimento ad altri bonus, la definizione del primo requisito va ricercata nel Dm del 20 marzo 2013: nel caso del lavoro subordinato, rileva la durata del rapporto di lavoro, ossia i rapporti di lavoro dipendente di durata inferiore a sei mesi sono automaticamente considerati «non regolarmente retribuiti».

Per quanto riguarda, invece, i rapporti di collaborazione coordinata e continuativa, l'elemento determinante è il reddito: sono da ritenere tali tutti i rapporti da cui il collaboratore ricava un reddito escluso da imposizione fiscale, pari a 8mila euro. Per il lavoro autonomo, invece, la soglia è fissata in 4.800 euro all'anno.

Su questo punto, dunque, va eseguita un'indagine riferita ai sei mesi che precedono la data di costituzione del nuovo rapporto, per verificare che non sia stato svolto lavoro con le caratteristiche sopra descritte.

Quanto all'assenza di un diploma, va accertata, invece, la mancanza di un titolo che rientri nel terzo livello della classificazione internazionale sui livelli d'istruzione (Isced).

Le regole per accedere

Bisogna poi vagliare le diverse condizioni che la norma richiede per i potenziali beneficiari: in questo caso, è necessario rispettare, oltre alle regole "tradizionali", i nuovi paletti imposti dalla legge 92/2012 per la fruizione delle agevolazioni sulle assunzioni (articolo 4, commi 12, 13 e 15): l'assunzione non deve avvenire in attuazione di un obbligo preesistente e non deve violare un diritto altrui di precedenza. I datori di lavoro e gli utilizzatori non devono avere in atto sospensioni dell'attività lavorativa per crisi o riorganizzazione. Non ci deve essere coincidenza sostanziale di assetti proprietari e rapporti di collegamento tra il datore che assume e quello che ha licenziato il lavoratore. Occorre l'osservanza dei limiti di cumulo dell'incentivo.

Le altre regole da rispettare sono invece l'adempimento degli obblighi contributivi, l'osservanza delle norme di tutela delle condizioni di lavoro; il rispetto degli accordi e dei contratti collettivi nazionali e di quelli regionali, territoriali o aziendali, laddove sottoscritti, stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori più rappresentative sul piano nazionale. Bisogna infine rispettare le condizioni generali di compatibilità con il mercato interno previste dal regolamento Cee 800/2008 (in particolare, l'incremento netto dell'occupazione e non essere incorsi in procedure di «aiuti illegittimi»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE Unità lavorativa annua La sigla Ula sta per «unità lavorativa annua». Per definire se un lavoratore rappresenta un incremento occupazionale, bisogna considerare che un lavoratore a tempo pieno e indeterminato, impiegato per tutto il periodo da considerare, vale una unità lavorativa; gli altri lavoratori valgono una frazione di Ula, in proporzione alla durata e alla percentuale del rapporto. I lavoratori in sostituzione non si considerano. Si confronta poi il valore in Ula, riferito ai 12 mesi prima dell'assunzione, con il valore in Ula del giorno dell'assunzione, riferito ai 12 mesi successivi.

La check-list

Le verifiche da fare per non perdere il bonus sulle assunzioni di under 30

I DESTINATARI Le imprese coinvolte e il calcolo

L'incentivo spetta alle imprese che assumono a tempo indeterminato giovani tra 18 e 29 anni, senza un lavoro regolarmente retribuito da almeno sei mesi, o con titolo di studio inferiore al diploma di scuola media superiore o professionale. Il bonus corrisponde a un terzo dello stipendio mensile lordo imponibile a fini previdenziali, con un tetto di 650 euro al mese, per 18 mesi al massimo (che scendono a 12 in caso di trasformazione del rapporto a tempo indeterminato)

LA DOMANDA La prenotazione

Il datore di lavoro inoltra il modulo di istanza 76-2013-prenotazione, nell'applicazione «DiResCo» sul sito Inps, all'interno dei servizi online.

Già il giorno successivo al ricevimento della domanda, l'Inps dovrebbe comunicare al datore se ci sono i fondi e li prenota a suo nome

L'assunzione

Il datore, nei 7 giorni lavorativi successivi, se non l'ha già fatto, assume o stabilizza il lavoratore. Ha poi 14 giorni lavorativi, dalla comunicazione di prenotazione positiva dell'istituto, per comunicare, tramite «DiResCo», la sottoscrizione del contratto di lavoro

LE CONDIZIONI Vecchi e nuovi vincoli

Il datore deve essere in regola con gli obblighi contributivi, osservare le norme che tutelano le condizioni di lavoro; rispettare gli accordi e i contratti collettivi nazionali, e quelli regionali, territoriali o aziendali; applicare i principi stabiliti dall'articolo 4, commi 12, 13 e 15, della legge 92/2012 (come il rispetto del diritto di precedenza alla riassunzione e l'assenza di sospensioni dal lavoro legate a una crisi o riorganizzazione aziendale); rispettare le condizioni del regolamento Cee 800/2008

IL CALCOLO DELLA MEDIA OCCUPAZIONALE Come valutare l'incremento

Le nuove assunzioni/trasformazioni devono realizzare un incremento occupazionale netto calcolato in base alla differenza tra il numero dei lavoratori mediamente occupati nei 12 mesi precedenti e il livello occupazionale medio del primo e del secondo anno successivo all'assunzione. L'incremento deve essere mantenuto per ogni mese di fruizione del bonus. Il numero di dipendenti si calcola in unità di lavoro annuo (Ula). Eventuali dubbi sul calcolo potranno essere segnalati all'Inps

LA GESTIONE OPERATIVA In Uniemens

Il datore di lavoro autorizzato espone nell'Uniemens le quote mensili dell'incentivo da conguagliare: nell'elemento «tipo incentivo» inserisce il valore «DL76»; nel «codice ente» indica «H00» (Stato); nell'elemento «importo corrente incentivo» inserisce l'importo del bonus relativo al mese corrente messo a conguaglio; nell'«importo arretrato incentivo» indica il valore del bonus spettante per il periodo pregresso.

L'Inps verificherà mensilmente se per la matricola e il lavoratore sia stato ammesso l'incentivo, senza assegnare alla posizione uno specifico codice autorizzazione come avviene invece per gli altri sgravi contributivi all'assunzione

PA E FATTURE IN SOSPESO

Credito all'incasso ma l'ente vuole lo sconto

Valeria Uva

«Spettabile fornitore, la Regione Lazio, prima fra le Regioni italiane ha recentemente sottoscritto un accordo con il Ministero dell'Economia per l'ottenimento di una prima tranche di 924 milioni ... da destinare al pagamento dei debiti». Comincia sotto i migliori auspici la lettera che la Lait, società per l'informatica al 99% della Regione Lazio, ha spedito in questi giorni a tutti i suoi creditori.

È la buona notizia tanto attesa: dopo anni di rubinetti chiusi, con fatture giacenti anche da 24 mesi, la Lait ora può pagare. Una conseguenza diretta del decreto sblocca-debiti varato a primavera e che ora sta cominciando a intaccare la montagna da 90 miliardi di debiti arretrati della Pa (4 miliardi, sanità esclusa, nel Lazio).

Ma il sollievo e la gioia durano poco. Basta scorrere qualche riga più in giù. Per capire che il proprio credito, piccolo o grande che sia, non sarà mai soddisfatto del tutto. Già, perché l'ente è sì pronto a saldare, ma chiede lo sconto. E non paga gli interessi.

u Continua dalla prima

Si è vista offrire una transazione con lo sconto del 4% «più la rinuncia a qualsiasi interesse legale e di mora» anche la società di software del Meridione che ha segnalato il caso al Sole 24 Ore, mostrando la proposta (si veda il riquadro qui a fianco).

In cambio la Lait promette di ridurre i tempi: pagamento «in un'unica soluzione - si legge nell'offerta - da corrispondere entro trenta giorni». Un mese, insomma, nulla rispetto a quelli attesi finora.

«Non avevamo scelta - spiega l'amministratore unico di Lait, Francesco Maria Loriga - perché siamo anche noi creditori della Regione Lazio». La società ha chiuso il 2012 con debiti per 83 milioni verso i fornitori. Venti già saldati. «Abbiamo chiesto anticipazioni alle banche - precisa ancora Loriga - per avere altra liquidità da subito. Il 4% di riduzione richiesto serve a coprire in parte i costi bancari». Una scorciatoia pensata per le aziende con l'acqua alla gola per le quali questi fondi potrebbero fare la differenza. «Stiamo facendo una fatica colossale per pagare tutti», aggiunge l'assessore al Bilancio, Alessandra Sartore. La Regione è da anni seduta sopra una montagna mai aggredita di debiti. Senza contare il buco della sanità, negli altri settori si è indietro di quasi quattro miliardi. Il decreto sblocca debiti ha dato una prima boccata d'ossigeno da 2,4 miliardi, ma ne vanno trovati altri 1,4. Da qui l'idea di proporre a tutti i creditori del Lazio queste transazioni che - spiega ancora Sartore - «prevedono una politica di riduzione degli importi da riconoscere». Uno sforzo, insomma, che passa anche da questo piccolo sacrificio chiesto ai creditori.

«Già, ma perché?» si interroga l'amministratore della società creditrice che chiede comunque l'anonimato. «La lettera non spiega cosa succede a chi non aderisce». «Dovranno attendere l'arrivo di nuovi fondi, non sappiamo fra quanto» precisano dall'ufficio stampa della Regione. Insomma, si aprono scenari incerti. Eppure un criterio per saldare i fornitori il decreto 35 lo avrebbe anche indicato a tutte le amministrazioni, ed è quello cronologico dell'anzianità della fattura. Come essere certi che verrà rispettato nel Lazio anche se non si aderisce? Dal 5 luglio per far conoscere in trasparenza ai debitori il proprio turno ogni ente deve pubblicare l'elenco delle fatture e della data presunta di pagamento sul sito. Un servizio utile anche per decidere se accettare questa offerta. Ma l'informazione sul sito della Lait ancora non si trova.

Valeria Uva

© RIPRODUZIONE RISERVATA LETTERA Le condizioni. Uno stralcio della proposta di transazione indirizzata a tutti i fornitori dalla società in house della Regione Lazio, Lait

Tra le priorità compensazioni dei crediti senza paletti e maggiore ricorso alla mediazione nelle controversie

Fisco, appalti e lavoro: le ricette anti-burocrazia

La cura delle imprese per rilanciare subito la competitività
Barbara Bisazza

Fisco, giustizia, lavoro, avvio di nuove attività e controlli. Cinque ambiti cruciali per la vita delle imprese, per i quali servono misure di semplificazione. Le principali associazioni imprenditoriali hanno individuato gli interventi più urgenti, fattibili e a costo zero.

Si va dall'ampliamento delle possibilità di compensazione tra debiti e crediti tributari al potenziamento dei tribunali d'impresa e della mediazione, dalla revisione dell'apprendistato e dei contratti a termine all'istituzione del tutor d'impresa presso gli Sportelli unici, fino alla responsabilità dei verificatori.

Bisazza u pagina 2

L'Italia non risale la china della competitività. Nell'ultimo rapporto Ue si vede superata anche da Grecia e Spagna, mentre arranca zavorrata da macigni di vario genere, il principale dei quali è probabilmente il costo - diretto e indiretto - derivante dalla burocrazia. Nonostante a tutti i livelli si invochi la parola magica, semplificazione, e per quanto l'obiettivo sia al centro di interventi legislativi anche recenti o in corso d'opera (si veda l'articolo nella pagina a fianco), in concreto c'è ancora molta strada da fare. Ma quali sono le misure più urgenti invocate dalle imprese?

Il Sole 24 Ore lo ha chiesto ad alcune tra le principali associazioni imprenditoriali, in cinque ambiti cruciali per la vita delle imprese e per il loro sviluppo: fisco, giustizia, lavoro, avvio di nuove attività, controlli. Ed ecco per ogni ambito le prime tre misure anti-burocrazia non solo più urgenti, ma anche fattibili e che non necessitano di nuovi stanziamenti nel bilancio dello Stato, indicate da Confindustria, Confcommercio, Confartigianato, Confcooperative e Confesercenti (si veda l'infografica).

Fisco

La priorità, per Confindustria, è l'abrogazione integrale della disciplina di reponsabilità solidale fiscale negli appalti. Si tratta - spiega l'associazione - di una normativa inefficace ai fini del contrasto all'evasione fiscale, come sostenuto dalla stessa Agenzia delle entrate, che sta creando fortissime criticità alle imprese in termini di complessità e di sospensione dei pagamenti nei rapporti di filiera. E il problema non si è risolto con l'esclusione dell'Iva e il dietrofront sul Durt operati con il "decreto del fare". Tra le richieste più frequenti, poi, compare il tema dei rimborsi d'imposta, per i quali si chiede a gran voce di ampliare le ipotesi di compensazione.

Giustizia

Sul banco degli imputati è l'estrema lentezza dei processi civili, anche per l'esagerato numero di contenziosi. Un tema annoso, sempre al centro del dibattito politico ma lungi dall'essere risolto, nonostante gli interventi legislativi a favore delle soluzioni stragiudiziali e nonostante l'istituzione del Tribunale delle imprese (DI 1/2012). È proprio la competenza di quest'ultimo, secondo Confindustria, che andrebbe prioritariamente rafforzata, estendendola in via sperimentale anche alle controversie sui ritardi nei pagamenti, sia tra imprese che tra imprese e pubblica amministrazione. Da estendere, per Confcooperative e Confesercenti, anche le soluzioni stragiudiziali come conciliazione e mediazione, mentre Confartigianato chiede di dare certezza agli aspetti esecutivi delle sentenze. Ancora, l'accento è posto da Confcooperative sul passaggio al processo telematico ogni volta che sia possibile e sulla certezza dei tempi per la fissazione delle udienze.

Lavoro

È la revisione delle norme sull'apprendistato e la semplificazione delle norme sui contratti - specie quelli a termine, per quanto concerne l'obbligo di causale - che Confesercenti, Confartigianato e Confcommercio mettono in evidenza. Confindustria chiede certezza, chiarezza e tassatività in materia di salute e sicurezza sul lavoro, rilevando che la disciplina di settore presenta un tale grado di complessità burocratica da ostacolarne fortemente la concreta applicabilità.

Nuove attività/autorizzazioni

Un tutor d'impresa presso gli Suap (Sportelli unici per le attività produttive) - che dovrebbero anche essere uniformati tra loro nelle procedure e modulistiche -, piena operatività e potenziamento delle Agenzie per le imprese, autorizzazioni paesaggistiche e ambientali snellite nelle procedure e di durata in linea con i principali Paesi europei. Sono queste le priorità segnalate con maggior forza dalle associazioni imprenditoriali, ponendo come obiettivo una pubblica amministrazione che facilita e non soltanto controlla. Con qualche distinguo. Sul tutor d'impresa e sulle autorizzazioni pone l'accento soprattutto Confindustria, rilevando come in Italia un'autorizzazione integrata ambientale (Aia) abbia una durata di 5 anni, mentre in Francia, Germania, Regno Unito - solo per citare i principali Paesi competitor nell'Ue - i periodi di validità siano molto più lunghi o addirittura coprano tutta la vita utile dell'impianto. Per Confcooperative, il problema principale è evitare i fenomeni di dumping e la nascita di false cooperative, che fanno concorrenza sleale; così, pur sostenendo un'importante semplificazione degli oneri burocratici in fase di costituzione di una cooperativa, l'associazione ritiene indispensabile intensificare i controlli. Inoltre, sulla semplificazione a costo zero, tra le altre misure Confcooperative propone in primis l'esclusione definitiva degli imprenditori agricoli dal Sistri, il sistema di tracciabilità dei rifiuti pericolosi il cui avvio è previsto dal primo ottobre.

Controlli e ispezioni

Bisognerebbe innanzitutto attuare concretamente le linee guida già formalmente adottate da Regioni, Province autonome ed enti locali, rileva Confindustria. Inoltre - sottolineano Confesercenti e Confartigianato - occorre dare piena attuazione al principio della responsabilità dei verificatori.

Export

Un capitolo a parte riguarda le imprese esportatrici. Gli interventi prioritari segnalati da Confindustria riguardano la riduzione dei costi burocratici e amministrativi relativi alle operazioni doganali, velocizzando l'attuazione del Codice doganale comunitario modernizzato e l'espletamento dei controlli con l'aiuto della telematica. Da diffondere, inoltre, lo Sportello unico doganale, ora operativo solo in pochi porti, e da rendere più veloci le procedure per il rilascio dei visti in ingresso per il personale manageriale e tecnico delle imprese. Da Confcooperative l'accento è posto in primis sulla ottimizzazione del fondo di rotazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA CONFSCOOPERATIVE - CONFESERCENTI - CONFCOMMERCIO - CONFARTIGIANATO - CONFINDUSTRIAGli ambiti e le soluzioni/2 1 Affermare il principio, fatto proprio dalla Corte costituzionale, secondo cui ai fini di sicurezza, igiene e salute sui luoghi di lavoro, le misure che i datori di lavoro devono adottare sono quelle accolte negli standard di produzione industriale o prescritte dalla legge o dalle norme tecniche da queste espressamente richiamate

2 Estendere a tutte le imprese le semplificazioni (per sorveglianza sanitaria, formazione e informazione) previste per il settore agricolo se i datori di lavoro occupano lavoratori per un periodo non superiore a 50 giornate lavorative nell'anno solare; in tema di appalto, eliminare l'improprio riferimento dell'accesso ai dati dell'incaricato alla cooperazione e coordinamento da parte del sindacato esterno all'azienda

3 Per le verifiche periodiche alle attrezzature di lavoro, nel confermare l'equiparazione pubblico-privato per le visite successive alla prima, togliere l'imposizione che la prima verifica sia al momento della messa in servizio; si parta invece dalla richiesta del datore di lavoro e secondo i termini fissati dalla legge

1 Apprendistato: eliminare l'obbligo di stabilizzazione oggi previsto dalla legge; semplificare la parte formativa del contratto eliminando la formazione pubblica di matrice regionale; la formazione sia on the job e affidata alla responsabilità del datore di lavoro; la disciplina del contratto sia rimessa in toto alla contrattazione collettiva

2 Semplificare drasticamente le norme sui contratti, ripartendo da quelli a termine con l'abrogazione ex lege dell'obbligo di indicare causali fino a un massimo di 36 mesi

3 Razionalizzare l'intera normativa attraverso la redazione di un codice del lavoro che renda semplici e certe le norme

- 1 Abrogazione integrale della disciplina di responsabilità solidale fiscale negli appalti
- 2 Snellimento dei modelli Intrastat, specie per i servizi per i quali l'Italia richiede un dettaglio di informazioni che non ha pari negli altri Stati Ue. Rendere meno costose talune procedure a carico dei sostituti d'imposta (es. tassazione del Tfr, armonizzazione della pubblicazione delle delibere relative alle imposte locali quali Imu, Tares, addizionali Irpef)
- 3 Per facilitare il recupero di somme indebitamente versate all'Erario, razionalizzare gli adempimenti per i rimborsi di imposta, ampliando le ipotesi di compensazione e revisionando i criteri di esclusione della prestazione delle garanzie bancarie e assicurative, oggi difficili da ottenere se non a caro prezzo
- 1 Riduzione della pressione fiscale ponendo sotto controllo la spesa pubblica. La spending review va basata su costi standard
- 2 Esenzione dall'Imu sugli immobili d'impresa o riduzione alla metà dell'aliquota base, con deduzione integrale dal reddito d'impresa e dall'Irap
- 3 Revisione delle norme che provocano complicazioni (es. deducibilità veicoli, tassazione Tfr) e riscrittura dei regimi contabili. Particolare attenzione alla gestione dei tributi locali. Garantire la certezza in materia fiscale con stabilità normativa e irretroattività delle leggi, escludendo revisioni degli acconti
- 1 Istituire il tutor d'impresa presso gli Suap, come punto di contatto diretto per l'impresa per il rilascio di titoli abilitativi, a partire dalle fasi che precedono l'avvio di procedimenti (es. informazioni sui titoli, documenti da allegare). Poi, il tutor supporterebbe le amministrazioni e le imprese nel corso di tutta la procedura
- 2 Rivedere il ruolo delle Soprintendenze per il rilascio dell'autorizzazione paesaggistica. Andrebbe eliminata la necessità del parere del Soprintendente qualora il Ministero abbia già verificato la conformità degli strumenti urbanistici e soppressa, negli altri casi, la facoltà di indire la conferenza di servizi per "recuperare" il parere del Soprintendente non reso nel termine stabilito
- 3 Superare l'atteggiamento irrazionalmente restrittivo nei confronti dell'industria rispetto alla normativa ambientale. Ciò accade spesso in sede di recepimento della normativa europea, con l'adozione di oneri più restrittivi di quelli negli altri Paesi Ue
- 1 Rendere pienamente operative le Agenzie per le imprese ed efficaci le dichiarazioni di conformità da esse rilasciate; serve una modifica legislativa
- 2 Uniformare procedure e modulistiche degli Suap, prioritariamente su Scia edilizia, permesso di costruire e Autorizzazione unica ambientale; intervenire sui Comuni che prestano servizi non conformi alla normativa o revocarne l'accreditamento
- 3 Attuare le norme, in particolare la legge 35/12 (Semplifica Italia), individuando le attività sottoposte ad autorizzazione o a Scia con asseverazioni o Scia senza asseverazioni o a mera comunicazione o del tutto libere
- 1 Rafforzare le competenze del Tribunale delle imprese: ampliarne, in via sperimentale per 5 anni, la competenza alle controversie sui ritardi nei pagamenti tra imprese e tra imprese e Pa, comprese quelle di cui sia parte un'impresa avente all'estero la sede principale e in Italia, alternativamente, una sede secondaria o uno stabilimento e un rappresentante autorizzato a stare in giudizio
- 2 In tema di spese di lite, per dissuadere dall'uso strumentale e dilatorio del processo civile, cristallizzare il principio della soccombenza come regola generale e della compensazione limitata alla sola ipotesi di soccombenza reciproca
- 3 Corsia preferenziale in materia giuslavoristica, che consenta al giudice di rimettere, anche d'ufficio, la questione di diritto dirimente alla valutazione della Cassazione
- 1 Accorciare i tempi della giustizia civile dando certezza agli aspetti esecutivi delle sentenze. Efficienza e rapidità nell'amministrazione della giustizia sono fattori essenziali per tutelare i diritti degli imprenditori che oggi devono attendere anni nelle aule dei tribunali per vedere riconosciuti i propri diritti
- 2 Prevenire il ricorso alla giustizia civile istituendo la compensazione secca, diretta e universale tra i crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pa e i debiti fiscali e contributivi delle imprese verso lo Stato

1 Regioni, Province autonome ed enti locali devono dare concreta attuazione alle linee guida sui controlli, adottate mediante intesa in sede di Conferenza unificata e pubblicate in Gazzetta Ufficiale nello scorso mese di febbraio

2 Due interventi sulla disciplina della documentazione antimafia: eliminare dall'ambito soggettivo delle verifiche il riferimento ai familiari conviventi dei diversi soggetti titolari di cariche ovvero qualifiche nell'ambito dell'impresa cui si riferisce l'informazione antimafia (art. 85, comma 3); esplicitare che la comunicazione e l'informazione antimafia relative a un soggetto possono essere utilizzate anche per ipotesi ulteriori rispetto a quella per cui il documento è stato acquisito

3 Ai fini dei controlli sulle autocertificazioni, semplificare e rendere effettive le procedure di invio di dati ed informazioni tra le varie amministrazioni, potenziando l'interoperabilità delle banche dati

1 Contro incertezza interpretativa e discrezionalità della Pa, estendere la disciplina su programmazione e coordinamento dei controlli e degli accessi; sancire la nullità degli atti che violano le disposizioni

2 Sostituire il Sistri con un sistema di tracciabilità dei rifiuti pericolosi all'insegna di proporzionalità, efficienza, trasparenza, economicità e semplicità

3 Emanare i regolamenti per razionalizzare i controlli sulle imprese (art. 14 legge Semplifica Italia). Attuare l'art. 25 Dlgs 33/13 sulla trasparenza della Pa (pubblicare su www.impresainungiorno.gov.it l'elenco dettagliato delle tipologie di controllo)

Gli ambiti e le soluzioni/1 Le misure anti-burocrazia più urgenti, fattibili e a costo "zero" indicate in cinque ambiti da alcune tra le principali associazioni imprenditoriali

LAVORO 1 Omogeneizzazione delle scadenze fiscali/previdenziali con l'estensione del periodo di cassa allargato (breve periodo di gennaio dell'anno successivo, nel quale possono essere erogati emolumenti di competenza dell'anno appena trascorso) dal 12 al 16 gennaio, per far coincidere tutti gli adempimenti, fiscali e previdenziali

2 Non imponibilità in capo ai soci dei ristorni che le cooperative corrispondono direttamente alle società di mutuo soccorso

3 Chiarimento circa l'iscrizione dei soci delle cooperative artigiane nella gestione artigiani Inps

1 Un reale rilancio dell'apprendistato, anche attraverso il decollo della tipologia destinata al conseguimento di un diploma o di una qualifica professionale, semplificandolo e armonizzandolo rispetto ai Paesi europei più virtuosi

2 Una vera semplificazione delle norme, spesso poco chiare e ulteriormente rese più complesse dal recepimento di numerose norme comunitarie

3 Intervenire sui servizi per l'impiego, rendendoli più efficaci ed efficienti. Partire dal ripensamento della spesa pubblica dedicata alle politiche attive

1 Prevedere con apposita norma la possibilità di stipulare direttamente contratti a termine acausali, comprensivi di eventuali proroghe, oltre i 12 mesi attualmente previsti

2 Escludere eventuali contratti di somministrazione dal computo dei 36 mesi previsti per i contratti a termine

3 Abolire o quanto meno sospendere per il prossimo triennio l'obbligo legislativo di conferma per gli apprendisti, incentivando in tal modo nuove opportunità di assunzione

FISCO

1 Disciplina transitoria per la risoluzione del debito scaduto della Pa attraverso un sistema di compensazione fisiologica dei debiti tributari e previdenziali con i crediti verso la Pa

2 Unificazione e codificazione della parte generale del diritto tributario (norme generali sull'accertamento, la riscossione, i soggetti, le sanzioni, il processo)

3 Codificazione del principio generale dell'abuso del diritto e dell'elusione con precisazione delle garanzie di difesa del contribuente

1 Piena applicazione dello Statuto dei diritti del contribuente, che dà attuazione ai principi di democraticità e trasparenza del sistema impositivo, contribuendo a migliorare il rapporto tra Fisco e cittadini

2 Tax agreement, un accordo fiscale, della durata di almeno tre anni, da estendere a tutte quelle imprese che si sono dimostrate in regola con gli studi di settore

3 Utilizzo del credito Iva in compensazione di debiti tributari e contributivi

AUTORIZZAZIONI/ AVVIO D'IMPRESA 1 Abbattimento dei costi di costituzione per atto pubblico della società cooperativa

2 Insistere su semplificazioni procedurali per start up e incubatori di imprese in forma cooperativa (valorizzando l'esperienza e il metodo di collaborazione "in" cooperativa e "tra" cooperative)

3 Promozione in ambito universitario del pluralismo delle forme d'impresa e formazione all'impresa cooperativa

1 Sviluppare e potenziare le funzioni dell'Agenzia per le Imprese, togliendo l'assoggettamento della dichiarazione di conformità, rilasciata dall'Agenzia, ai controlli successivi operati dai Comuni

2 Sopprimere l'art. 62 della legge n. 1/2012, che assoggetta le cessioni dei prodotti agricoli ed agroalimentari a stringenti requisiti degli atti e impone termini massimi di pagamento inderogabili dalle parti

3 Abrogare la normativa sulla tracciabilità dei rifiuti - SISTRI. Occorre ridefinire il sistema 1 Assicurare una omogeneità delle procedure e della modulistica negli Sportelli unici per le attività produttive, almeno a livello regionale, e accelerare una reale piena informatizzazione del servizio

2 Consentire e favorire l'operatività delle Agenzie per le imprese, riaffermando esplicitamente, in primo luogo, il ruolo che il legislatore del 2008 aveva loro assegnato quale soggetto privato accreditato a svolgere una funzione pubblica di attestazione di conformità della Scia, e non di mero controllore di regolarità formale

GIUSTIZIA 1 Generalizzazione del processo telematico (secondo il principio che «tutto ciò che deve essere prodotto per via documentale deve "camminare" su canali informatici»)

2 Estensione degli strumenti di risoluzione stragiudiziale delle controversie

3 Fissazione di termini perentori e indifferibili per le udienze

1 Rilanciare lo strumento della mediazione conciliativa come alternativa più veloce e conveniente ai tradizionali iter giudiziari

CONTROLLI E ISPEZIONI 1 Attuazione integrale ed estensione ad altri settori dei principi sulla semplificazione dei controlli e delle verifiche di cui al Semplifica-Italia (art. 14, DI 5/2012)

2 Razionalizzazione delle sanzioni in materia di vigilanza sulle cooperative

3 Attivarsi per l'effettivo svolgimento delle revisioni sulle cooperative non aderenti a nessuna Centrale (per contrastare il fenomeno delle cooperative spurie)

1 Piena applicazione dello Statuto del contribuente

2 Responsabilità dei verificatori: piena attuazione dell'illecito disciplinare per i dipendenti pubblici che emettono atti o provvedimenti irregolari durante le attività di controllo e accertamento fiscale (provvedimento contenuto nel decreto Sviluppo - DI 70/11)

3 Favorire lo snellimento e la semplificazione delle procedure di controllo e ispezione ambientali, specie per le imprese conformi alla normativa Iso

CONTI E RIFORME

Il rigore di Bruxelles e le colpe dell'Italia

Adriana Cerretelli

Esplode la questione italiana in Europa? I rischi ci sono, e anche piuttosto alti. Di sicuro complice la variabile dell'instabilità politica, al suo apice in queste ore, con inevitabili ripercussioni negative su risanamento dei conti pubblici e adozione delle riforme necessarie per rilanciare la crescita. Senza la quale i debiti non si abbattano in maniera duratura. Ma anche, e forse soprattutto, perché ogni giorno di più vengono al pettine i nodi dei malanni strutturali che affliggono il sistema Italia e che spiegano perché non riesce più a volare.

Sono settimane che i segnali preoccupanti si inseguono. Prima il bollettino della Bce che annuncia il probabile sfondamento a fine anno dell'obiettivo di deficit: 3,3% invece del 3 programmato e blindato negli impegni assunti a Bruxelles. La ragione? La corsa della spesa pubblica: a fine luglio il fabbisogno cumulato ha toccato i 51 miliardi (3,3%) contro i 28 dello stesso periodo 2012.

Subito dopo, le rassicurazioni a Vilnius del ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Poi l'annuncio di uno scostamento leggerissimo: 3,1% invece di 3. Poca cosa in un'eurozona dove ormai si è capito che l'eccesso di rigore fa danni alla crescita economica e soprattutto non fa scendere ma salire deficit e debiti.

L'Italia è da sempre un caso a parte per il suo maxi-debito pubblico in viaggio verso nuovi record, oltre il 130% del Pil. Per questo la nuova flessibilità di cui si sta discutendo a Bruxelles per sollevare un po' i paesi sotto programma e ad altissima disoccupazione, Spagna, Grecia e Portogallo, non riguarderebbe (almeno per ora) il nostro paese. Per il quale, agli occhi dei nostri partner, la priorità delle priorità resta una sola: l'abbattimento rapido del debito, come previsto dal "fiscal compact". Perché l'Italia, terza economia dell'eurozona, è "too big to fail", il suo salvataggio eventuale avrebbe costi proibitivi. Dunque deve rimettersi in sesto senza indugi per esorcizzare l'incubo collettivo dell'instabilità.

<

Più facile da dire che da fare, però, visto lo stato della politica italiana e quindi il suo endemico indecisionismo. E visto il livello di dissesto cui bisognerebbe porre mano. Gli ultimi dati in arrivo da Bruxelles suonano come l'ennesima conferma dell'urgenza di agire. Da una parte la periodica pagella della Commissione Ue vede l'Italia tra gli ultimi della classe per rispetto della legislazione comunitaria. Con oltre cento procedure di infrazione a metà 2013, contro le 99 dell'anno scorso. Anche se va detto che, rispetto per esempio al 2007, le trasgressioni si sono quasi dimezzate. Anche questo è un sintomo concreto della fatica del nostro paese di mettersi seriamente al passo con l'Europa cui vuole appartenere.

Questa fatica ormai non è nemmeno più il risultato di una scelta perversa, ma di una sopravvenuta incapacità per così dire "fisiologica". Ormai lo straniamento, perfino culturale, del sistema-paese è così diffuso e radicato in tutti i gangli della società, della pubblica amministrazione, dell'apparato della giustizia, delle politiche fiscali eccetera che riportare l'Italia sulla rotta europea rappresenta un'impresa titanica. A riprova l'ultimo rapporto di Bruxelles sulla competitività dei paesi Ue vede l'Italia precipitare sempre più in basso, ampiamente surclassata dalla Spagna che sale al settimo posto mentre noi scendiamo al quindicesimo. Anche in questo caso poco di nuovo sul calo di produttività, una tendenza che viene da lontano ma che nessuno finora si è seriamente preoccupato di ribaltare. Una tendenza che ne riflette altre: fuga di capitali e degli investimenti esteri dal nostro paese, delocalizzazioni costanti delle nostre imprese, shopping estero di quelle che restano, in breve silenziosa deindustrializzazione della penisola. Vicende come Ilva, Alitalia, Telecom, Finmeccanica la dicono lunga su una deriva allarmante che va fermata subito.

Ci riusciremo? Gli ottimisti di professione rispondono di sì con sicurezza. Con queste certezze però siamo arrivati dove siamo. Sarebbe davvero ora di guardare in faccia la realtà. E di comportarsi di conseguenza. Il tempo dei temporeggiamenti è finito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A PAGINA 5

Contro l'Italia oltre cento procedure di infrazione Ue

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Conti pubblici LE PREVISIONI FINO AL 2017

Le sorprese del Def: non si ferma la spesa e boom delle tasse

In cinque anni un aumento cumulato di 147 miliardi per le entrate tributarie

Gianni Trovati

Addio ai tristi anni di recessione e stagnazione. Quella dei prossimi anni sarà una crescita roboante, da anni 80 e da Milano da bere, con tassi di crescita a un soffio dal 3% nel 2014 e in volo verso il 4% nel 2014. Questo, almeno, secondo le previsioni aggiornate pochi giorni fa dal Governo nel Def, il documento di economia e finanza da mandare in Europa per i controlli di Bruxelles. Tanto ottimismo sembra fare a pugni con la realtà di oggi, ma ha una spiegazione: la volata presunta del reddito prodotto è l'unico modo per prevedere 147 miliardi di euro di tasse aggiuntive rispetto al livello attuale senza far esplodere la pressione fiscale. Perché la spesa pubblica no, non accenna a diminuire.

Oggi la pressione fiscale certificata dallo stesso documento ufficiale del Governo è al 44,3%, e secondo il Centro Studi Confindustria sale di un'altra decina di punti se si guarda alla realtà e si esclude il sommerso. Nemmeno le previsioni del Def allontanano l'Italia da queste vette planetarie, ma disegnano una limatura piuttosto consistente: nel 2017, alla fine del periodo raggiunto dai radar del ministero dell'Economia, si attesterà al 43,3%, cioè un punto di Pil sotto a quella di oggi.

A sgonfiare l'indicatore, però, secondo le tabelle ministeriali sarà la ricchezza nazionale, in un rimpallo virtuoso fra crescita della produzione e aumenti delle tasse che invertirebbe la dinamica vissuta fin qui dai nostri conti. Con il risultato che a fine 2017 il prodotto nazionale è 1.800 miliardi di euro, 14,3 punti sopra gli affannati livelli attuali.

Niente di inedito, per carità. Per trovare un prodotto interno nominale vicino a livelli basta andare al Dpef del 2010, l'antenato del Def prima della riforma «all'europea»: l'unica differenza è che, in quel caso, il dato era previsto per quest'anno. La crisi ha smentito tutto.

L'ottimismo della volontà che anima le previsioni macroeconomiche, come si accennava, si spiega con l'esigenza di far quadrare i numeri di una spesa pubblica che sembra resistere a ogni assalto. Da questo punto di vista, il Def appena rivisto dal Governo Letta non si fa troppe illusioni. La spesa primaria, che non conteggia gli interessi sul debito pubblico, appare destinata a crescere a una media dell'1,4 per cento all'anno, più o meno in linea con l'inflazione, per sfondare quota 700 miliardi di euro nel 2016 e sfiorare i 720 miliardi l'anno successivo. Ad alimentarla saranno, ancora una volta, i «consumi intermedi», cioè le spese per il funzionamento della macchina pubblica: oggetto di tutte le spending review, i tagli lineari, quelli «semi-lineari» e gli altri meccanismi inventati di recente per etichettare decreti e manovre, continuano la loro corsa anche nelle previsioni: solo l'anno prossimo saranno stabili, ma dal 2014 ripartiranno. Stesso ritmo per la spesa sanitaria, altra protagonista delle manovre: oggi quella statale si attesta a 111,1 miliardi, ma già l'anno prossimo supererà i 113 miliardi (+1,7%) per arrivare a 119,8 a fine 2017 (+7,9%). Unico assente in questa corsa il pubblico impiego che, a suon di razionalizzazioni o più probabilmente di nuovi blocchi contrattuali, rimarrà ai livelli nominali di oggi.

Come si paga tutto ciò? Con le tasse, ovviamente, alimentate dalla crescita (secondo le previsioni): in particolare le indirette, Iva in primis, che già dal prossimo anno sono chiamate a crescere di quasi il 5 per cento.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: REDDITO CON IL TURBO Le previsioni del Pil per i prossimi anni

Foto: IL PESO DELLE IMPOSTE Le previsioni sulla pressione fiscale in rapporto al Pil

Foto: LA SPESA PRIMARIA Le previsioni di uscite correnti al netto degli interessi sul debito

Foto: IL PUBBLICO IMPIEGO Le previsioni di spesa per gli stipendi dei dipendenti pubblici

Foto: IL FUNZIONAMENTO Le previsioni di spesa per i «consumi intermedi»

Foto: IVA E DINTORNI Le previsioni di entrata per le imposte indirette

Foto: IRPEF E DINTORNI Le previsioni di entrata per le imposte dirette

Foto: LE TASSE Le previsioni di entrate tributarie

Gli obblighi Ue LE PROCEDURE D'INFRAZIONE

Oltre cento esami europei per l'Italia

Tra i dossier aperti le lunghe attese per i rimborsi Iva e le limitazioni alla responsabilità dei magistrati
Valentina Maglione Valentina Melis

Non c'è solo il rapporto deficit-Pil da tenere sotto la soglia del 3% per evitare la riapertura della procedura di infrazione. Anzi, sono già più di cento i dossier per cui l'Italia è sotto la lente dell'Unione europea.

Per l'esattezza, si tratta di 106 violazioni, che salgono a 110 se si considerano gli "atti d'accusa" avviati la scorsa settimana o in gestazione.

Le infrazioni più recenti

Giovedì 26 settembre, infatti, la Commissione europea ha spedito all'Italia due nuove lettere di messa in mora. La prima interviene nella complessa vicenda dell'Ilva di Taranto, il più grande stabilimento siderurgico d'Europa, commissariato a giugno per tentare di salvarlo dal default dopo il maxi-sequestro per 8,1 miliardi di euro deciso dalla procura. Bruxelles si è attivata in seguito alle segnalazioni di cittadini e Ong che hanno denunciato l'impatto ambientale dell'Ilva. Per l'Ue, l'Italia non garantisce che l'acciaieria rispetti le prescrizioni Ue sulle emissioni industriali, né la direttiva sulla responsabilità ambientale, che sancisce il principio «chi inquina paga». La Commissione ha così chiesto all'Italia di mettersi in regola. Un'altra lettera di messa in mora è poi partita da Bruxelles per contestare la mancata attuazione delle norme Ue del 2004 sul traffico aereo.

Inoltre, la Commissione ha già minacciato di avviare altre due procedure contro l'Italia. La prima per i tempi lunghi e le modalità dei rimborsi dei crediti Iva alle imprese: richiedono due anni in media, ma in alcuni casi sono rinviati senza data, e che, tra l'altro, penalizzano le start-up. E la seconda sul nodo - politicamente sensibile - della responsabilità civile dei magistrati. L'Italia è stata già condannata nel 2011 - al termine di una procedura di infrazione - a modificare la legge 117/1988 che non contempla il risarcimento dei danni da parte dello Stato per la «manifesta violazione» del diritto Ue. All'epoca la pronuncia è stata cavalcata dal centrodestra per cercare di sostituire l'attuale responsabilità indiretta dei giudici con quella diretta: il tentativo si è arenato, ma ora il nostro Paese rischia di tornare sotto accusa.

Senza contare che sull'Italia pesa anche l'accusa dell'Ue per i tempi lunghi dei pagamenti della Pa alle imprese: a fine luglio è stata recapitata al Governo una lettera di preinfrazione e, in mancanza di risposte convincenti entro il 4 ottobre, si aprirà la procedura formale.

È l'ambiente a fare la parte del leone tra le 110 procedure di infrazione aperte nei confronti dell'Italia: in 30 casi (il 27%), nel mirino dell'Unione europea sono finiti il trattamento delle acque, le discariche, la gestione dei rifiuti, la disciplina della caccia, l'inquinamento acustico e atmosferico.

I settori a rischio

Entra in questo capitolo la procedura relativa all'emergenza rifiuti in Campania, aperta nel lontano 2008, che ha già comportato una doppia condanna dell'Italia e la richiesta da Bruxelles di una multa da 25 milioni di euro. Ma compare anche il caso della discarica di Malagrotta a Roma, che, secondo le contestazioni della Ue, riceve rifiuti privi del trattamento prescritto dalla legislazione europea: la procedura di infrazione è stata aperta nel 2011, e nonostante l'emergenza rifiuti nella Capitale sia in parte rientrata, non è stata chiusa perché nel Lazio restano sotto esame altre discariche. Il fisco è al secondo posto delle materie al setaccio della Ue: 12 procedure riguardano le imposte e le dogane (dall'Iva fino alle accise sul tabacco). Poi dieci procedure riguardano il lavoro e gli affari sociali, 9 i trasporti, 7 la salute e altrettante gli appalti.

Una new entry dell'estate scorsa, con la partenza della lettera di messa in mora, riguarda l'invito a rimediare alle carenze nel recupero delle multe ai produttori che hanno superato le quote latte tra il 1995 e il 2009. Le somme dovute e in gran parte ancora non riscosse sono 1,42 miliardi di euro secondo la Commissione.

Per correre ai ripari, il Governo ha varato il 20 settembre scorso il disegno di legge europea 2013-bis in modo da allineare la normativa italiana alle richieste di Bruxelles e chiudere una decina di procedure aperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ultime violazioni

LE EMISSIONI DELL'ILVA DI TARANTO

L'Italia non garantisce che l'Ilva di Taranto - il più grande stabilimento siderurgico d'Europa, commissariato da giugno - rispetti le prescrizioni Ue sulle emissioni industriali, con gravi conseguenze per la salute e l'ambiente. Né viene applicata la direttiva sulla responsabilità ambientale, che sancisce il principio «chi inquina paga». È con queste motivazioni che la Commissione Ue ha inviato giovedì scorso la lettera di messa in mora, dando all'Italia due mesi di tempo per rispondere

I RITARDI NEI RIMBORSI IVA

È attesa la lettera di messa in mora anche per i rimborsi dei crediti Iva delle imprese. Sono tre le contestazioni di Bruxelles. La prima riguarda i tempi lunghi dei rimborsi, due anni in media. Inoltre, sono contestati i tempi previsti dalla legge (quattro anni) e l'entità della cauzione richiesta (pari all'importo del credito) per abbreviarli. Infine, sotto tiro la norma che libera dalla cauzione per i crediti sopra a 5.164,57 euro i contribuenti virtuosi che, tra l'altro, devono avere alle spalle 5 anni di operatività: un vincolo che penalizza le start-up

I LIMITI ALLA RESPONSABILITÀ DEI MAGISTRATI

La legge 117 del 1988 sulla responsabilità civile dei magistrati non prevede il risarcimento dei danni da parte dello Stato nel caso di «manifesta violazione» del diritto europeo. Una mancata copertura per cui l'Italia è già stata condannata dalla Corte Ue nel 2011. Ma, benché siano passati due anni, l'Italia non ha dato esecuzione alla sentenza. È quindi attesa l'apertura di una nuova procedura di infrazione. È probabile che la vicenda rilancerà il tentativo del centrodestra di sostituire l'attuale responsabilità indiretta con quella diretta dei magistrati

I TEMPI LUNGI DEI PAGAMENTI DELLA PA

A fine luglio Bruxelles ha recapitato al Governo una lettera per avviare una procedura di preinfrazione contestando l'inesatto recepimento della direttiva pagamenti. In mancanza di spiegazioni convincenti entro il 4 ottobre, sarà avviata la procedura formale. La Ue contesta tra l'altro il termine di 60 giorni per il pagamento fissato dalla legge italiana, che deroga in modo generalizzato ai 30 giorni della direttiva. Inoltre, l'Italia non ha vietato le «prassi gravemente inique» nel pagamento delle fatture

LE TAPPE DELLA PROCEDURA

1

Iniziativa della Commissione

Le procedure sono avviate, su iniziativa della Commissione Ue, contro gli Stati che non recepiscono una direttiva o violano il diritto Ue. L'infrazione può derivare anche dalle azioni di cittadini o imprese, come per l'Ilva di Taranto

2

Fase precontenziosa

La Commissione invia allo Stato una lettera di messa in mora che contiene la contestazione, con una deadline (in genere due mesi) per rispondere. Se lo Stato non si "redime", Bruxelles emette un parere motivato con un termine per rimediare

3

Fase contenziosa

Se lo Stato non rimedia alla violazione entro il termine fissato, la Commissione deposita il ricorso per inadempimento alla Corte Ue. I giudici, se accertano la violazione, emettono una sentenza vincolante per lo Stato

4

Mancata esecuzione della sentenza

Se lo Stato non si adegua, la Commissione agisce di nuovo di fronte alla Corte Ue. Il procedimento si chiude con una sentenza che condanna lo Stato a pagare una somma forfettaria o una penalità per ogni giorno di ritardo nell'esecuzione

LA PAROLA CHIAVE

Procedura di infrazione

È il procedimento finalizzato a sanzionare gli Stati membri dell'Unione europea responsabili della violazione degli obblighi derivanti dal diritto comunitario. La fase precontenziosa compete alla Commissione europea, che può avviarla d'ufficio o su richiesta di qualsiasi altro Paese membro. Se lo Stato interessato dalla procedura non si allinea al parere nel termine fissato dalla Commissione, può scattare il ricorso per inadempimento alla Corte di giustizia dell'Unione europea.

Foto: I SETTORI COLPITI

Indagine Intrum Justitia. Edilizia e sanità i settori più a rischio

Per le perdite su crediti in fumo 37,5 miliardi

Chiara Bussi

Vale 37,5 miliardi l'altra faccia dei ritardi di pagamento in Italia. A tanto ammontano le perdite su crediti, pari al 2,8% del fatturato totale e all'11% circa del livello record raggiunto in Europa, pari a 350 miliardi. A soffrire di più - secondo l'indagine European Payment Index 2013 di Intrum Justitia - sono i settori dell'edilizia, dove le perdite su crediti hanno registrato la più alta crescita (5,1%) rispetto allo scorso anno, ben oltre la media Ue (3,9%), e la sanità (+4,8% contro una media europea a +3,5%). Settori che operano con la pubblica amministrazione, ma anche i professionisti, che devono fare i conti con un'accelerazione delle perdite su crediti del 4 per cento.

«Il dato - sottolinea Davide Magri, amministratore delegato di Intrum Italia - è allarmante, perché si tratta di risorse che avrebbero potuto essere spese per creare nuovi posti di lavoro o per effettuare investimenti in innovazione e che invece sottraggono linfa alle imprese in un momento già difficile di restrizione del credito».

Il rischio di pagamento per il nostro Paese resta dunque «alto». I tempi di pagamento hanno segnato un timido miglioramento per le quote di crediti con anzianità superiore fino a 30 giorni, ma la maggioranza è pagata oltre un mese dall'emissione della fattura. Occorrono però ancora, in media, sei mesi per essere pagati dalla pubblica amministrazione. La rilevazione è stata effettuata sulla base di un sondaggio tra circa 10mila imprese a livello europeo nei primi tre mesi dell'anno e non tiene ancora conto della direttiva sui ritardi di pagamento che doveva essere recepita entro il 16 marzo. Le prospettive non sono rosee nemmeno per i prossimi mesi: il 65% dei manager intervistati pensa che il rischio di ritardo di pagamento da parte dei clienti aumenterà.

A livello europeo solo quattro Paesi, tutti del Nord, hanno visto diminuire la percentuale di perdita su crediti. Così, mentre Danimarca, Finlandia, Islanda e Svezia si posizionano tra i virtuosi, spetta alla Grecia la maglia nera dell'indice di rischio.

Il sondaggio, effettuato in 31 Paesi, rivela poi una forte insoddisfazione nei confronti dei governi, che secondo le imprese interpellate non stanno facendo tutto il possibile per affrontare l'emergenza dei ritardi di pagamento. La percentuale è del 70% a livello europeo e del 94% in Italia. «Se questa spirale continua - conclude Magri - presto avremo una situazione in cui le imprese, in particolare le Pmi, non saranno in grado di crescere. La stabilità a lungo termine presuppone che le aziende siano pagate in tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

350 miliardi

Record in Europa

Il costo dei ritardati pagamenti sostenuto dalle imprese nel 2013

NON PROFIT

Onlus, dal 2014 aumenta l'imposta di registro

Carlo Mazzini Elio Silva

u pagina 23

Un altro, pesante aggravio fiscale si staglia all'orizzonte per Onlus, organizzazioni di volontariato e cooperative sociali. Non si tratta, in questo caso, di una nuova imposta, ma della cancellazione di un'agevolazione sul Registro, una sforbiciata stabilita fin dal 2011, ma con effetto ritardato al primo gennaio 2014.

In pratica, con l'inizio del prossimo anno le Onlus che acquistano a titolo oneroso immobili destinati allo svolgimento dell'attività dovranno pagare il Registro nella misura ordinaria, pari al 9% del valore riportato nell'atto di compravendita. Si applicano, infatti, anche a queste organizzazioni le disposizioni dell'articolo 10 del decreto legislativo n.23/11, introdotte dall'allora Governo Berlusconi, che hanno radicalmente tagliato i regimi agevolati (si veda su queste norme «Il Sole 24 Ore» del 14 e 15 settembre scorsi).

Alle organizzazioni non lucrative di utilità sociale è stata fino ad oggi riconosciuta l'agevolazione, introdotta nel 1998, che consente il pagamento dell'imposta in misura fissa (168 euro) in caso di acquisto di immobili a titolo oneroso, in forza delle modifiche al Dpr n.131/86 operate dall'articolo 22 del decreto legislativo n.460/97, la legge istitutiva delle Onlus.

L'agevolazione, che ovviamente rimane in vigore fino al 31 dicembre di quest'anno, era fin qui riconosciuta a condizione che l'ente dichiarasse nell'atto pubblico di voler utilizzare direttamente i beni per lo svolgimento della propria attività e che realizzasse l'effettivo utilizzo entro due anni. Va detto che l'Agenzia delle Entrate non ha menzionato l'innovazione - già risalente a due anni fa e che fa decadere un'agevolazione rilevante per gli enti non lucrativi - nella circolare n.18 del maggio scorso, che a tutti gli effetti è una guida operativa sulla tassazione degli atti in materia di imposta di Registro.

Anche le organizzazioni di volontariato saranno colpite dall'aumento dell'imposta in quanto, con il quarto comma dell'articolo 10 dello stesso decreto legislativo n.23/11, il legislatore ha soppresso tutte le esenzioni e agevolazioni tributarie riferite all'acquisto a titolo oneroso di immobili, comprese dunque - anche se solo per questa fattispecie di operazioni - quelle dell'articolo 8, comma 1 della legge n.266/91, che esentava le organizzazioni di volontariato dal pagamento.

Le conseguenze per il mondo non profit si annunciano come una stangata. «L'agevolazione sul Registro era l'unico sconto sostanziale concesso alle Onlus in campo immobiliare», commenta Monica De Paoli, notaio a Milano ed esperta nella disciplina degli enti non commerciali. «L'imposizione diventa ancora più penalizzante di quella applicata alle persone fisiche, che almeno possono usufruire della tassazione sul prezzo-valore, ossia sulla rendita catastale rivalutata. Per le Onlus, invece, si dovrà applicare l'aliquota ordinaria del 9% sull'importo della compravendita».

Le conseguenze più gravi andranno a colpire proprio le realtà, come cooperative e imprese sociali, che cercano di investire e realizzare nuove sedi per offrire opportunità di inserimento a soggetti svantaggiati. Va precisato, però, che rimangono esenti dal Registro, in forza dell'articolo 55, comma 3 del decreto legislativo n.346/90, le donazioni di immobili a favore di Onlus, fondazioni o associazioni legalmente riconosciute, che abbiano come scopo esclusivo l'assistenza, lo studio, la ricerca scientifica, l'educazione, l'istruzione o altre finalità di pubblica utilità, in quanto la norma del decreto legislativo n.23/11 concerne solo i trasferimenti a titolo oneroso. Questo, tuttavia, riduce solo parzialmente la portata dell'aggravio, che sta suscitando forte preoccupazione tra i dirigenti delle Onlus.

Va segnalato infine, benchè sia di ben più modesto effetto, l'aumento da 168 a 200 euro dell'imposta di Registro definito dall'articolo 26, comma 2 del decreto n.104/13 (DI istruzione). Se non interverranno modifiche al testo, dal 2014 tutti gli atti a tariffa fissa, inclusi gli atti costitutivi e gli statuti delle Onlus, subiranno questo incremento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Agevolazioni/2. L'aliquota relativa alle organizzazioni non lucrative è elevata al 24% per l'anno in corso e al 26% dal prossimo

Più generose le detrazioni Irpef

C.M.

A partire dal primo gennaio 2014, le erogazioni liberali in denaro a favore delle Onlus avranno un maggiore appeal per i donatori persone fisiche. Dal 1998 fino al 2012, tali erogazioni erano rimaste ferme alla detraibilità del 19%, stessa percentuale riconosciuta a tutte le altre spese detraibili di cui all'articolo 15 del Dpr n.917/86.

Con la legge n.96/12 il legislatore ha provveduto ad allineare la detraibilità riconosciuta alle erogazioni a favore delle Onlus con quella per i partiti politici e ha pertanto previsto che per il 2013 la percentuale arrivi al 24%, per poi stabilizzarsi a partire dal 2014 al 26%.

La differenza tra i due soggetti destinatari delle erogazioni consiste nella cifra assoluta, dato che per le Onlus la cifra massima di donazione che può godere della detrazione è pari a 2.065 euro, mentre per i partiti politici il limite è di 10.000 euro.

In entrambi i casi, per ragioni di tracciabilità, le erogazioni per poter scontare il risparmio d'imposta devono essere effettuate mediante versamento postale o bancario oppure attraverso carte di credito o di debito.

Oltre alle Onlus (che includono tra l'altro quelle "di diritto": organizzazioni di volontariato, organizzazioni non governative e cooperative sociali), l'aumento della detraibilità avvantaggia anche le iniziative umanitarie delle fondazioni, associazioni e comitati impegnati in emergenze umanitarie in paesi in via di sviluppo (non Ocse), individuati da decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. Rimangono ancorate al 19% altre tipologie di enti, quali le associazioni di promozione sociale, le società e le associazioni sportive dilettantistiche, queste ultime peraltro con un minore limite di erogato (1.500 euro).

Rimangono stabili, inoltre, le disposizioni della "Più dai meno versi" che prevedono la deducibilità fino al minor valore tra il 10% del reddito dichiarato e 70.000 euro per le donazioni effettuate a favore di Onlus, associazioni di promozione sociale di carattere nazionale e loro affiliate, fondazioni e associazioni riconosciute che tutelano e valorizzano i beni di interesse artistico, storico e paesaggistico, alcuni enti - individuati periodicamente da un decreto (l'ultimo pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» il 3 agosto) - che realizzano attività di ricerca scientifica. Tutti questi enti possono far dedurre le somme versate a loro favore solo se provvisti di una contabilità che rappresenti in modo completo e analitico le operazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIMO COMMA

La strada in salita delle prove sul redditometro

di Angela Monti Una delle sfide principali per il nuovo redditometro è che le promesse e le premesse di un uso equilibrato alla luce della circolare 24/E/2013 corrispondano all'effettiva prassi applicativa degli uffici. In ogni Paese in cui la sottrazione delle imposte è vista come una piaga sociale da combattere, aver sostenuto spese non parametrare ai redditi dichiarati rende doverosa la verifica del Fisco sulle disponibilità utilizzate. Tuttavia, la logica è quella della parità tra spesa sopportata e reddito sottratto a tassazione.

Il sistema scaturito dal decreto attuativo del nuovo redditometro (Dm Economia del 24 dicembre 2012) è congegnato su un meccanismo che porta l'amministrazione finanziaria a dover contestare il maggiore tra gli importi rilevati dall'Anagrafe tributaria relativamente a ogni singolo soggetto e al suo nucleo familiare e l'importo «risultante dall'analisi dei consumi dell'Istat o da analisi e studi socio economici, anche di settore». Se intesa letteralmente la disposizione sembrerebbe consentire la «prova contraria» solo per le ipotesi già presenti nel precedente dettato della norma relative alle spese sostenute con disponibilità non costituenti reddito (disinvestimenti e risparmi tassati o non più imponibili) o da redditi soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta o esenti. Ma quale contenuto può e deve avere la prova contraria per vincere tali presunzioni se l'importo contestabile è il più elevato tra quello effettivo e quello rilevato presuntivamente in base agli indici Istat?

La circolare 24/E/2013 pare voler assicurare il contribuente sulla prevalenza delle «spese certe», lasciando ai valori Istat la funzione di mero supporto di indagine. La circolare distingue tra prova contraria sugli elementi certi che deve essere necessariamente documentale e quella per le medie Istat su cui il contribuente ha la facoltà di fornire anche evidenze e argomentazioni «logicamente sostenibili, pur non supportate da documentazione». L'impostazione non chiarisce ogni dubbio. In caso di un eventuale contenzioso, il giudice tributario non potrà vagliare tali argomentazioni non documentali come elementi di prova ma si limiterà a sindacare la completezza e coerenza della motivazione dell'accertamento che ne abbia disatteso la rilevanza.

La circolare non risolve tutti i quesiti sulle medie statistiche che si pongono non solo gli addetti ai lavori. L'inserimento di una famiglia o un individuo in un cluster che mediamente consuma una certa quantità e qualità di alimenti, che si sposta mediamente con un mezzo piuttosto che un altro o che ha cura della propria persona secondo elementi statistici magari lontani anni luce dalla realtà, potrà consentire di dare la prova contraria facendo leva proprio su quei dati che emergeranno dall'Anagrafe dei conti? Nonostante le rassicurazioni della circolare, se l'ammontare contestabile è «il più elevato» la risposta sarà negativa. A meno di non voler stravolgere la gerarchia delle fonti e ritenere - in contrasto con ogni principio - che una circolare possa derogare a un Dm con natura regolamentare.

Il rischio di fondo, però, è che un simile sistema di "catastalizzazione" del reddito faccia la fine degli studi di settore a cui tanto somiglia. Studi di settore per i quali la Cassazione ha ormai definitivamente sancito che si tratta esclusivamente di uno strumento di selezione dei contribuenti da sottoporre ad accertamento.

Né è sostenibile che il redditometro serve a sopperire alle carenze di informazione che invece possono essere assolte dalla contabilità ordinaria nell'ipotesi degli studi di settore anche alla luce dell'orientamento della Cassazione. In primis, perché le categorie che si intendono controllare maggiormente sono quelle (titolari di reddito d'impresa e di lavoro autonomo) per i quali la circolare individua il redditometro come uno strumento imperfetto rispetto alla ricostruzione analitica o induttiva dei relativi redditi secondo le norme già vigenti. Poi - ed è la considerazione più rilevante - la verifica delle movimentazioni bancarie con l'Anagrafe dei conti e i limiti alle operazioni non tracciabili sono tali da far ritenere che l'amministrazione finanziaria possa passare ai raggi X le movimentazioni finanziarie di ogni contribuente a prescindere dalla tipologia di reddito prodotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEST

IL CALCOLATORE PASSO DOPO PASSO

«Il tuo Redditometro»

è il calcolatore disponibile gratuitamente sul sito del Sole 24 Ore per mettere alla prova i redditi dichiarati con le spese sostenute nel corso dell'anno.

www.ilsole24ore.com/

[iltuoredditometro](#)

Imposte indirette. Non sempre l'esborso complessivo sarà maggiore: pesa la variabile dei beni oggetto di cessione

Registro più pesante sulle società

Dal 1° gennaio il prelievo fisso per le operazioni straordinarie diventa di 200 euro

A CURA DI

Alessandro Martinelli

Antonio Tomassini

Operazioni straordinarie più costose dal 2014. Gli atti soggetti a imposta di registro, come cessioni di partecipazioni, fusioni, scissioni e conferimenti saranno interessati da un incremento di 32 euro dal prossimo 1° gennaio: si passa dai precedenti 168 euro ai 200 euro. Per questa tipologia di atti quindi sarà più conveniente procedere prima del 31 dicembre 2013 per scampare all'aumento. È l'effetto delle modifiche introdotte dall'articolo 26 del DI 104/2013 (decreto scuola), ora all'esame della Camera.

Il provvedimento prosegue l'opera avviata con il Dlgs 23/2011 sul fisco municipale, che già aveva introdotto modifiche al regime fiscale applicabile ai trasferimenti immobiliari a titolo oneroso a partire dal prossimo 1° gennaio 2014, e impatta pesantemente sulla vita economica delle persone e delle aziende. Non sempre, però, l'esborso complessivo sarà maggiore (come dimostrano gli esempi a lato) perché molto dipenderà dai beni oggetto di trasferimento. Ma vediamo nel dettaglio.

Le modifiche

Il Dlgs 23/2011 aveva sostituito integralmente il comma 1 dell'articolo 1 della Tariffa, parte prima del Testo unico di registro (Dpr 181/1986). Dal 2014 gli atti traslativi a titolo oneroso delle proprietà di beni immobili in genere (così come gli atti che interessano diritti reali immobiliari di godimento, espropriazioni per pubblica utilità e trasferimenti coattivi) saranno assoggettati all'aliquota di registro proporzionale unica pari al 9%, che andrà a sostituire le precedenti aliquote del 7% (applicabile ai trasferimenti di fabbricati), 8% (terreni edificabili) e 15% (terreni agricoli acquistati da soggetti diversi da coltivatori diretti ed imprenditori agricoli professionali).

Il Dlgs 23/2011 aveva inoltre previsto l'abbassamento dell'aliquota di registro proporzionale applicabile agli acquisti di immobili abitativi «prima casa» dal 3% al 2% (con la ridefinizione dei requisiti in base ai quali una casa si intende di «lusso», per la quale l'agevolazione non è concessa) e l'azzeramento delle imposte ipotecarie e catastali relative ai trasferimenti immobiliari. Sempre il Dlgs 23/2011 ha disposto la soppressione di «tutte le esenzioni e le agevolazioni tributarie, anche se previste da leggi speciali» relative a questi trasferimenti.

L'impatto

Ora il DI 104/2013 abbandona la scelta per il regime di esenzione totale delle imposte ipotecarie e catastali in materia di trasferimenti immobiliari e prevede una imposta in misura fissa, pari a 50 euro ciascuna. In generale poi per tutti gli altri atti soggetti a imposta fissa viene previsto l'innalzamento delle imposte di registro, ipotecaria e catastale (oggi pari a 168 euro), nella misura di 200 euro (con esclusione delle imposte ipotecaria e catastale fissate in 50 euro relativamente ai trasferimenti immobiliari).

La disorganica miriade di novità va a incidere in modo sensibile anche su molte operazioni societarie, ora innalzando il carico impositivo per l'effetto della generale abrogazione delle agevolazioni in materia (si veda l'articolo in basso), ora invece riducendo l'ammontare delle imposte indirette dovute in sede di trasferimenti immobiliari. Si pensi al caso di una cessione di azienda o di ramo aziendale, operazione esclusa dal campo di applicazione Iva.

Attualmente è previsto l'assoggettamento a imposta di registro proporzionale determinata sulla base del valore di cessione al netto delle passività trasferite (0,5% sui crediti, 7% sui fabbricati, 8% sui terreni edificabili, 15% sui terreni agricoli e 3% sugli altri assets, incluso l'eventuale avviamento) e le imposte ipotecaria (2%) e catastale (1%) determinate sulla base del valore degli immobili trasferiti.

Le differenze

Dal 2014 le cessioni di azienda risulteranno in taluni casi più convenienti: infatti, laddove nell'attivo trasferito fossero inclusi immobili, questi saranno assoggettati alla sola imposta di registro proporzionale (9%) e alle imposte ipotecaria e catastale in misura fissa (50 euro).

Rispetto all'attuale regime quindi, a fronte di un incremento dell'imposta di registro (la cui base imponibile è determinata sempre "al netto" delle eventuali passività trasferite) c'è un sostanziale azzeramento delle altre imposte indirette (ipotecaria e catastale), che invece oggi (e fino al 31 dicembre) sono applicate in misura proporzionale e su una base imponibile determinata sul valore convenuto dell'immobile senza considerare le eventuali passività trasferite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CESSIONE DI RAMO D'AZIENDA

Alfa Srl cede in una ristrutturazione societaria

un ramo di azienda produttivo, costituito da: macchinari e avviamento (quattro milioni di euro al netto delle passività trasferite), un fabbricato

(il valore di cessione è di 10 milioni di euro che corrispondono a 7 milioni al netto delle passività trasferite).

L'operazione non rientra nel campo

di applicazione Iva ed è assoggettata

a imposta di registro, ipotecaria e catastale

LA VENDITA DI UN IMMOBILE A PRIVATI

Delta Srl opera nel settore meccanico ma

è proprietaria di un immobile abitativo adibito a uso foresteria (rendita catastale di 5mila euro, valore catastale di 577.500 euro). Vuole cederlo a un privato a un prezzo di un milione di euro. L'immobile verrà destinato a prima casa e nel rogito l'acquirente esercita l'opzione per la tassazione sulla base

del prezzo-valore. L'operazione non rientra

nel campo di applicazione Iva ed è assoggettata

a imposta di registro, ipotecaria e catastale

LA VENDITA DI UN IMMOBILE A UNA SOCIETÀ

Beta Srl intende cedere un immobile abitativo

(sul quale non sono stati effettuati interventi

di recupero) a Gamma Spa, società di trading immobiliare. In sede di rogito notarile l'acquirente dichiara l'intenzione di rivendere l'immobile entro

il triennio successivo. Il valore dell'immobile indicato in atto è pari a un milione di euro. L'operazione

è esente Iva (articolo 10, comma 1, n. 8-bis

del Dpr 633/72) ed è assoggettata a imposta

di registro in misura proporzionale e a imposte ipotecarie e catastali in misura fissa

Foto: Gli effetti delle modifiche introdotte dal DI 104/2013

Il perimetro. Restano da individuare i regimi agevolati che saranno soppressi dal 2014

I trasferimenti immobiliari perdono lo sconto

Il Dlgs 23/2011, anche nella formulazione modificata dal Dl 104/2013, prevede al suo articolo 10 l'abrogazione a partire dal 1° gennaio 2014 di «tutte le esenzioni e le agevolazioni tributarie, anche se previste da leggi speciali» relative ai trasferimenti immobiliari soggetti a imposta di registro.

Si tratta di una norma i cui effetti sono plurimi e spesso difficilmente individuabili. Infatti il generico riferimento all'azzeramento tout court delle «esenzioni» e delle agevolazioni tributarie, lascia al contribuente il difficile compito di orientarsi in diverse normative di settore. È auspicabile che, se non dovesse avvenire per via legislativa, l'agenzia delle Entrate delimiti in sede interpretativa i regimi di favore soppressi dall'anno prossimo.

Ciò che sembra certamente venir meno, anche alla luce della particolare tecnica legislativa adottata dal legislatore, sono le previsioni "agevolative" previste dal comma 1 dell'articolo 1 della Tariffa parte prima del Dpr 131/1986: si tratta in particolare di diverse disposizioni agevolative quali l'aliquota del 3% prevista per i trasferimenti di immobili di interesse storico, artistico o archeologico, le operazioni oggi assoggettate a imposta fissa (168 euro) quali i trasferimenti immobiliari a favore di Onlus, dello Stato o di enti pubblici territoriali o, ancora, i trasferimenti assoggettati a imposta di registro ridotta (1%) come quelli relativi a immobili compresi in piani urbanistici particolareggiati o relativi a immobili abitativi esenti Iva a favore di imprese di rivendita immobiliare.

Tutte queste fattispecie dovrebbero essere assoggettate alla nuova aliquota ordinaria del 9% oltre a imposte fisse ipotecaria e catastale di 50 euro ciascuna.

Ad esempio, in caso di cessione di un immobile storico il carico fiscale passerà dall'attuale 6% (3% registro, 2% ipotecaria, 1% catastale) al 9% (registro), oltre alle imposte fisse sopra citate.

Inoltre la locuzione "anche se previste da leggi speciali", sembra andare ad abrogare tutte le agevolazioni attualmente previste in materia di trasferimenti immobiliari a favore della piccola proprietà contadina, per i terreni montani, per i piani di recupero e per il compendio unico.

Dunque, se in alcuni casi il carico fiscale andrà a ridursi in modo significativo, in molti altri la generica abrogazione di regimi di favore produrrà aggravii nei settori più disparati, prima ritenuti meritevoli di tutela ed oggi evidentemente non più.

Nel vasto panorama delle abrogazioni non dovrebbero invece risultare coinvolte le agevolazioni per apporti di immobili prevalentemente locati per quelli effettuati da soggetti privati a favore di fondi immobiliari: questi ultimi risultano infatti assoggettati all'imposta di registro fissa, in quanto esclusi dall'obbligo di registrazione ai sensi dell'articolo 7 della Tabella allegata al Dpr 131/1986 (e dunque esclusi dalle transazioni immobiliari a contenuto patrimoniale). Inoltre, nei casi in cui si provveda alla registrazione volontaria di tali atti, sembrerebbe trovare ancora applicazione la sola imposta in misura fissa (articolo 11 della Tariffa Parte prima allegata).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I crediti. Dopo la circolare 21/E sui modelli omessi

Sì alla compensazione ma restano le penalità

Laura Ambrosi

Sì alla compensazione dei crediti d'imposta che emergono dalle dichiarazioni "ultratardive" (oltre i 90 giorni dal termine d'invio) e considerate omesse dall'agenzia delle Entrate. La circolare 21/E del 2013 ha ammesso la possibilità per gli uffici, dopo aver riscontrato la spettanza dei crediti, di compensare le poste, ferme restando le sanzioni a carico del contribuente.

La situazione

Si tratta dei casi in cui le dichiarazioni vengono inviate oltre 90 giorni dalla scadenza del termine per l'invio: vale a dire, quest'anno, dopo il 30 dicembre. Queste dichiarazioni si considerano omesse, ma costituiscono valido titolo per la riscossione delle imposte dovute (si veda anche il servizio pubblicato in alto). L'Agenzia può quindi incassare le imposte che risultano dalle dichiarazioni omesse, richiedendole con ordinari avvisi bonari o cartelle di pagamento.

Ma può accadere anche che il contribuente vanti un credito (Iva, Irpef, Irap o Ires) contenuto nella dichiarazione considerata omessa. In questi casi, accade sovente che queste somme siano utilizzate in compensazione. Ma, dato che si tratta di fatto di crediti "inesistenti" (perché contenuti in una dichiarazione omessa), l'Agenzia emette un avviso bonario per il recupero delle imposte.

Le interpretazioni

Già nel 2012, con la circolare 34 l'Agenzia ha chiarito che, una volta riscontrata l'effettiva spettanza, è possibile in sede di conciliazione o di mediazione definire la posizione del contribuente, annullando la pretesa erariale con il riconoscimento del credito omesso. La condizione è subordinata in ogni caso al versamento delle sanzioni (ridotte al 40% in mediazione e conciliazione) e del totale degli interessi calcolati sul debito d'imposta.

Gli uffici locali, applicando letteralmente le direttive contenute nel documento di prassi, hanno spesso accettato la compensazione delle imposte a debito con il credito omesso solo in presenza di un ricorso già notificato. Vale a dire che quando il contribuente, anziché ricorrere contro la cartella di pagamento, chiedeva l'annullamento dell'avviso bonario, le Entrate negavano la compensazione, a prescindere dalla concreta prova dell'esistenza del credito. Era dunque necessario avviare la fase contenziosa, che però aumenta gli oneri a carico del contribuente (e dell'amministrazione). Senza contare che non sono mancati casi nei quali l'annullamento non è arrivato nemmeno a ricorso pendente e il contribuente ha dovuto attendere la pronuncia del giudice tributario.

La Ctp di Brescia con la sentenza 43/03/2013 (presidente Nora, relatore Fracascio) ha fornito un'interessante interpretazione della norma. I giudici bresciani hanno sostenuto che visto che, da un lato, l'invio oltre i 90 giorni costituisce titolo per la riscossione di eventuali debiti indicati nella dichiarazione, lo stesso principio deve valere, dall'altro lato, per il diritto di credito del contribuente. In caso contrario, infatti, «verrebbe applicata in maniera iniqua la norma che anziché porre le parti alla pari» garantirebbe una sorta di vantaggio a quella più forte.

Le ultime indicazioni

Infine, con la circolare 21/E/2013, l'agenzia delle Entrate ha chiarito che già sull'avviso bonario gli uffici, dopo aver riscontrato la spettanza dei crediti, possono compensare le poste, ferme restando le sanzioni dovute.

Tuttavia, le questioni legate alle dichiarazioni omesse non finiscono con la spettanza dei crediti. Problemi simili si aprono, ad esempio, nel caso di riporto di perdite pregresse. E anche in questa situazione, se è dimostrata la spettanza, la posizione del contribuente dovrebbe poter essere sanata direttamente dall'ufficio locale. È auspicabile che il principio sia applicato in modo estensivo anche senza precisazioni ad hoc dell'Agenzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Adesione. La sospensione dei termini

L'istanza in tempo blocca la cartella

Rosanna Acierno

Stop all'iscrizione a ruolo se l'ufficio non ha rispettato la sospensione del termine di 90 giorni e il contribuente dimostra di aver inviato tempestivamente l'istanza di accertamento con adesione. Una volta ricevuta l'istanza, infatti, l'amministrazione finanziaria avrebbe dovuto invitare il contribuente a comparire entro i successivi 15 giorni per poter tentare un accordo anziché iscrivere a ruolo le somme contestate nell'atto a titolo di imposte, sanzioni e interessi. È la conclusione della sentenza 274/01/2013 della Ctp Pavia.

La vicenda trae origine da una cartella di pagamento emessa nei confronti di una contribuente a seguito dell'iscrizione a ruolo di maggiori imposte contestate in un atto di accertamento per cui era stata presentata istanza di adesione. L'ufficio ha ritenuto intempestiva l'istanza perché ricevuta oltre i 60 giorni dalla notifica dell'avviso, oltre che generica perché non riportava alcuna proposta. Così l'amministrazione finanziaria ha provveduto direttamente all'iscrizione a ruolo delle imposte senza attivare l'adesione.

La contribuente ha impugnato la cartella e i giudici della Ctp di Pavia hanno accolto il ricorso. L'invio tempestivo dell'istanza di adesione comporta, infatti, la sospensione per 90 giorni sia del termine per il pagamento delle maggiori imposte accertate che dell'iscrizione a ruolo a titolo provvisorio delle imposte accertate. Il contribuente stesso può avviare la procedura presentando una domanda in carta libera in cui chiede all'ufficio di formulargli una proposta di accertamento per un'eventuale definizione. L'istanza (corredata di tutte le informazioni anagrafiche e dei recapiti, anche telefonici) deve essere presentata - prima dell'impugnazione dell'avviso di accertamento in Commissione tributaria provinciale - all'ufficio che lo ha emesso entro 60 giorni dalla notifica dell'atto mediante consegna diretta o a mezzo posta. Nel caso di invio dell'istanza per posta ordinaria vale la data di arrivo all'ufficio, mentre vale la data di spedizione se inviata mediante plico raccomandato senza busta con avviso di ricevimento. Entro 15 giorni dal ricevimento della domanda, l'ufficio formula al contribuente, anche telefonicamente, l'invito a comparire. Dalla data della domanda viene sospeso per 90 giorni. Al termine di questo arco di tempo il contribuente se non ha raggiunto l'accordo con il Fisco può impugnare l'atto ricevuto dinanzi alla Commissione tributaria provinciale.

Nel caso in esame, l'ufficio non ha rispettato la sospensione dei termini concessa in caso di adesione. Così la Ctp di Pavia ha ritenuto illegittima e ha annullato l'iscrizione a ruolo e la conseguente cartella di pagamento emessa dall'agente della Riscossione, per carenza del titolo sottostante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La privacy allarga la rete della «231»

L'illecito trattamento dei dati personali può far scattare penalità fino a oltre 700mila euro
Rosanna Acierno

Anche i delitti sulla privacy, la frode informatica con sostituzione dell'identità digitale e l'indebito utilizzo e falsificazione di carte di credito sono entrati a far parte del catalogo dei reati contemplati dal Dlgs 231, come previsto dal DI 93 del 14 agosto 2013 (il decreto che contiene le norme sulla violenza di genere, ora all'esame della Camera per la conversione in legge).

Ma se l'introduzione dei reati di frode informatica e di contraffazione di carte di credito potrebbe non avere conseguenze operative importanti per le aziende, i delitti sulla privacy saranno di grande impatto, soprattutto per la configurazione della responsabilità per l'illecito trattamento dei dati.

Gli ingressi più recenti

L'inosservanza di specifici provvedimenti del Garante della privacy o la mancata acquisizione del consenso per il trattamento dei dati per fini di marketing, o ancora la conservazione delle riprese di videosorveglianza per periodi superiori a 7 giorni sono solo alcuni esempi delle violazioni potenzialmente in grado di interessare l'intera platea delle società commerciali.

A evidenziare questa circostanza è stata proprio la Corte di cassazione, con la relazione III/01/2013 del 22 agosto scorso. Con l'articolo 9 del DI 93/2013, infatti, è stata introdotta una nuova aggravante a effetto speciale del delitto di frode informatica (640-ter del Codice penale) nel caso in cui il fatto venga commesso con sostituzione dell'identità digitale in danno di uno o più soggetti. La pena prevista è la reclusione da due a sei anni e una multa da 600 a 3mila euro. Scopo normativo, secondo la Cassazione, è ampliare la tutela dell'identità digitale per aumentare la fiducia dei cittadini nei servizi online e arginare le frodi con furto di identità.

La stessa norma ha poi inserito nel reato di frode informatica, aggravato dalla sostituzione dell'identità digitale, l'indebito utilizzo, falsificazione, alterazione e ricettazione di carte di credito o di pagamento (articolo 55 comma 9 del Dlgs 231/2007), e i delitti (ma non le contravvenzioni) sulla violazione della privacy previsti dal Dlgs 196/2003 - e cioè le fattispecie di trattamento illecito dei dati, di falsità nelle dichiarazioni-notificazioni al Garante e di inosservanza dei provvedimenti del Garante - nel catalogo dei reati che fanno scattare la responsabilità degli enti a norma del Dlgs 231/2001.

Le conseguenze

Tutte le imprese che hanno già adottato modelli organizzativi in base al decreto 231 e quelle che, in futuro, intendono predisporre i modelli, devono ora prevedere le misure organizzative e di prevenzione per questi nuovi delitti.

In assenza dei modelli preventivi o anche in presenza di modelli inadeguati o non aggiornati, se i vertici dell'impresa dovessero commettere uno dei delitti previsti in materia di privacy, la società sarà soggetta a una sanzione da 100 a 500 quote. Considerato che una quota singola può variare da un minimo di 258 fino a un massimo di 1.549 euro, la sanzione minima potrà oscillare tra 25.800 e 154.900 euro, mentre quella massima tra 129.000 e 774.500 euro.

Infine, bisogna ricordare che nell'arco di 11 anni si sono susseguite ripetute integrazioni, che hanno di gran lunga ampliato il catalogo delle violazioni penali rilevanti.

In particolare, qualche mese fa era stato aggiunto l'irregolare impiego di cittadini extracomunitari, mentre, nel 2011 era stata la volta di una serie di reati ambientali. Nel 2009 invece sono arrivati i reati di criminalità organizzata, i delitti contro l'industria e il commercio; i reati legati alla violazione del diritto d'autore, e l'induzione a non rendere dichiarazioni mendaci all'autorità giudiziaria.

Nel 2007 con le violazioni penali in materia di sicurezza sui posti di lavoro si è verificata la vera svolta, perché questi reati interessano l'intero mondo imprenditoriale. Inoltre, senza un modello organizzativo

aggiornato, la società risponderà penalmente quando una delle persone che riveste funzioni di rappresentanza, amministrazione, direzione, gestione e controllo dell'ente, ovvero un soggetto sottoposto alla loro direzione o vigilanza, materialmente dà o promette denaro o altra utilità al pubblico ufficiale o all'incaricato di pubblico servizio. In caso di accertata responsabilità della società, questa può essere condannata a una sanzione pecuniaria fino a 1,2 milioni circa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le estensioni più recenti

01

La privacy

8 La mancata acquisizione

del consenso al trattamento dei dati per fini di marketing

o il mancato rispetto dei provvedimenti del Garante della privacy espone

la società al rischio

di una sanzione che varia

da 100 a 500 quote

8 Considerato che una quota singola può variare da

un minimo di 258 fino

a un massimo di 1.549 euro,

la sanzione minima potrà oscillare tra 25.800

e 154.900 euro,

mentre quella massima

tra 129mila e 774.500 euro

02

L'anticorruzione

8La società risponde in giudizio se un soggetto operante al suo interno

ha agito per corrompere amministratori, direttori generali, dirigenti preposti alla redazione dei documenti contabili societari,

sindaci e liquidatori

8Scatta la responsabilità

della società solo quando

il soggetto operante

al suo interno ricopra

la figura di corruttore

e non anche di corrotto

8Qualora la condotta illecita

sia giudizialmente accertata, la società rischia una sanzione pecuniaria dalle 200

alle 400 quote (vale

a dire una penalità massima

di circa 620mila euro)

03

I reati ambientali

8 La società che effettua traffico illecito di rifiuti è passibile

di sanzione pecuniaria da 300 quote fino a un massimo di 800 quote: le sanzioni pecuniarie previste variano, dunque, da un minimo

di circa 40mila euro a un massimo di 1.250.000 euro

8 In caso di condanna, inoltre, si applicano anche le sanzioni interdittive a titolo definitivo e, in particolare, l'interdizione dall'esercizio dell'attività, la sospensione o la revoca delle autorizzazioni, licenze e il divieto

di contrattare con la pubblica amministrazione

8 La condanna per lo scarico

di acque reflue industriali

o per la discarica destinata allo smaltimento di rifiuti pericolosi comporta, invece, l'interdizione per un periodo non superiore a sei mesi

04

L'impiego di stranieri irregolari

8 L'impiego di lavoratori stranieri senza permesso di soggiorno o con permesso scaduto (e del quale non sia stato chiesto, nei termini di legge, il rinnovo), revocato o annullato può far scattare la responsabilità da 231 qualora

i clandestini occupati siano più di tre o minori di età o siano stato esposti a situazioni

di grave pericolo

8 Oltre al procedimento penale cui andrà incontro il datore

di lavoro persona fisica (la responsabilità è personale), si applicherà anche una sanzione nei confronti della società

da 100 a 200 quote fino

a un massimo di 150mila euro

Diritto pubblico. Il caso dell'estratto conto sbagliato dell'Inps

Risarcito l'errore della Pa se il cittadino coopera

Antonino Porracciolo

La Pa deve agire nel rispetto della buona fede sia nei rapporti obbligatori di diritto privato, sia quando esercita un pubblico potere. Ma il cittadino è chiamato, a sua volta, a cooperare per evitare di aggravare il danno indotto dal comportamento della Pa. Sono questi i principi affermati dalla sezione lavoro della Cassazione con la sentenza 21454/2013 del 19 settembre.

La controversia è scaturita dalla richiesta di risarcimento di danni rivolta all'Inps da un lavoratore che si era dimesso dall'impiego nell'erronea convinzione di aver raggiunto il requisito contributivo minimo per accedere alla pensione di anzianità. A spingerlo a dimettersi erano stati gli estratti conto privi di sottoscrizione che l'istituto previdenziale aveva emesso a semplice richiesta dell'interessato. La Corte d'appello aveva respinto la richiesta di risarcimento sostenendo che il lavoratore aveva l'onere di chiedere il rilascio di una formale certificazione, non potendo limitarsi a una «domanda esplorativa presentata tramite il patronato»; i giudici di merito avevano anche evidenziato che l'errore era riconoscibile sia dall'assicurato, sia dallo stesso patronato.

Il lavoratore ha quindi fatto ricorso in Cassazione. E la Corte di legittimità ha affermato di non ignorare il proprio precedente del 2010 (sentenza 7683) che aveva escluso la responsabilità dell'Istituto in una vicenda in parte analoga (anche in quel caso nelle comunicazioni dell'Inps si chiariva che i dati forniti erano provvisori e potevano presentare errori). Ma i giudici hanno ora ritenuto che la tutela del legittimo affidamento del cittadino rappresenti un principio «immanente in tutti i rapporti di diritto pubblico» nonché «uno dei fondamenti dello Stato di diritto nelle sue diverse articolazioni», limitando l'attività non solo amministrativa ma anche legislativa. Di conseguenza la Pa, essendo gravata dall'obbligo di non frustrare la fiducia dei titolari di interessi indisponibili, non può fornire «informazioni errate o anche dichiaratamente approssimative».

Quindi, secondo i giudici di legittimità, anche se non è richiesta una certificazione, non è comunque conforme a correttezza il rilascio di inesatte notizie relative alla posizione di un amministrato. Anzi, proprio la provvisorietà o comunque l'incertezza dei dati deve distogliere l'ente pubblico dal comunicarli in qualsiasi forma finché non siano perfezionati gli accertamenti. Né vale a escludere la responsabilità il fatto che l'estratto conto non fosse sottoscritto; questo perché gli estratti contributivi dell'Inps sono la riproduzione di un documento elettronico e quindi spiegano i propri effetti anche senza la firma di un funzionario.

La sentenza, pur escludendo l'esistenza di un generale obbligo dell'assicurato di verificare l'esattezza dei dati forniti dall'Inps, ritiene comunque che, in relazione alle circostanze del caso concreto, possa trovare applicazione il principio contenuto nell'articolo 1227, comma 2, del Codice civile, per il quale il risarcimento non è dovuto per i danni che il creditore avrebbe potuto evitare usando l'ordinaria diligenza. Questa norma, infatti, non si limita a richiedere al creditore di astenersi dall'aggravare, con il proprio fatto omissivo, il pregiudizio già verificatosi, ma gli impone una condotta attiva diretta a limitare le conseguenze dannose di quel comportamento. In ogni caso il creditore-danneggiato, dovendo usare l'ordinaria diligenza, deve porre in essere solo le attività non gravose e non eccezionali che non comportino rischi notevoli o sacrifici rilevanti.

La Corte di merito alla quale sono restituiti gli atti dovrà quindi verificare se l'estratto conto contributivo recasse espressioni tali da poter ingenerare nel destinatario un ragionevole dubbio circa l'esattezza e la definitività dei dati esposti, e ciò in vista di una possibile limitazione della responsabilità dell'Inps per concorso di colpa del lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti. Insufficiente la richiesta di indennizzo

Lavori non contestati da pagare

Luana Tagliolini

Se il committente di un appalto, rilevati i difetti dell'opera realizzata, non pretende che l'esecutore li elimini ma chiede solo il risarcimento del danno, resta invariato il credito dell'appaltatore per il corrispettivo. È questo il principio ricordato dalla Cassazione con la sentenza 20707 del 10 settembre scorso.

L'appaltatore è tenuto alla garanzia per le difformità e i vizi dell'opera. Ma la garanzia non è dovuta se il committente ha accettato l'opera e le difformità o i vizi erano da lui conosciuti o erano riconoscibili, purché non siano stati in mala fede taciuti dall'appaltatore. Il committente può chiedere, in alternativa, la riparazione dell'opera a spese dell'appaltatore o la riduzione del prezzo e, nei casi più gravi, la risoluzione del contratto. Se però il committente chiede solo il risarcimento del danno, l'appaltatore ha diritto al compenso pattuito.

Nel caso esaminato dalla Cassazione, il committente non ha chiesto di eliminare i difetti né ha pagato l'appaltatore, che ha quindi fatto ricorso per decreto ingiuntivo. L'opposizione del committente è stata accolta dai giudici di merito. Ma il verdetto è stato ribaltato dalla Cassazione. Questo perché la domanda proposta dal committente per il risarcimento dei danni è autonoma rispetto alla domanda che punta a eliminare i vizi. Non è pertanto consentito al committente, nel caso di colpa dell'appaltatore, ottenere con la domanda di risarcimento dei danni gli effetti dell'azione per eliminare i vizi.

Nei lavori per il condominio, la decisione di non pretendere l'eliminazione dei vizi dell'opera ma di chiedere solo il risarcimento del danno compete all'assemblea e non all'amministratore poiché ciò implica, comunque il pagamento del corrispettivo. L'amministratore che omettesse di informare l'assemblea rischierebbe di dover poi lui risarcire i danni al condominio se il suo operato non venisse ratificato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le procedure. La versione 3.1 pubblicata il 12 agosto

Semplificazioni a metà nel manuale

La versione 3.1 del Manuale operativo del 7 agosto 2013 apparsa lo scorso 12 agosto in www.sistri.it prova alcune innovazioni, ma resta un prodotto estremamente simile al precedente.

Su alcuni problemi operativi, Confindustria ha proposto possibili soluzioni e - con le prime indicazioni operative del 16 settembre 2013 - ha suggerito ai trasportatori di rifiuti pericolosi di applicare la procedura prevista per la microraccolta, di cui al paragrafo 6.5.6 del Manuale operativo (si veda Il Sole 24 Ore del 24 settembre).

Il Manuale interviene tutto sommato su pochi casi e con esito talora non risolutivo:

- quantità: nella scheda Sistri «area movimentazione», la quantità dei rifiuti può essere espressa in metri cubi, con possibilità di verificarla a destinazione. Lo stesso, però, non accade per la registrazione in carico;
- dati anagrafici: se cambia la titolarità dell'azienda o del ramo, chi subentra accede all'area riservata di www.sistri.it e trasmette copia degli atti di variazione «prima che tali cambiamenti acquisiscano efficacia». Se il subentrante, però, non è ancora iscritto al Sistri, non può accedere all'area «gestione azienda» del sito istituzionale;

- conservazione dei dati: l'articolo 188-bis del Dlgs 152/2006 entra in vigore dal 2 novembre 2013 (si veda l'altro articolo in pagina) e richiede la conservazione «in formato elettronico» del registro e della scheda movimentazione. Il manuale, anche se la norma non lo prevede, indica la conservazione «presso la sede legale dell'azienda». Il problema è informatico, ed è legato alla difficoltà di scaricare questi documenti.

Mancano invece le semplificazioni procedurali che - senza modifiche della norma - avrebbero potuto essere presenti nel Manuale per semplificare le transazioni, come la creazione automatica del database per conservare i dati trasmessi oppure, quando il rifiuto è accettato dal destinatario, il ripristino dell'annotazione automatica dello scarico del produttore, senza associare la scheda di movimentazione al registro.

Tra gli aspetti operativi presenti nel Manuale operativo, c'è la possibilità di consegnare il carico di rifiuti al trasportatore senza inserire la chiavetta Usb del mezzo nel computer del produttore. Data e ora di inizio del trasporto sono indicate sulla Scheda Sistri Area movimentazione stampata su carta; al loro inserimento nel sistema informatico provvede in seguito il trasportatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri termini. Da pubblicare online i dati su società, debiti commerciali e procedure amministrative

Diluvio di scadenze sulla «trasparenza»

RISORSE UMANE Va completata la mappatura del personale flessibile L'inadempienza è punita con le sanzioni appena inasprite dal DI 101/2013

Arturo Bianco

Entro oggi gli organismi di valutazione devono inserire sul sito Internet di ogni Pubblica amministrazione l'attestazione sulla pubblicazione delle informazioni sui debiti maturati con i privati, sui procedimenti amministrativi, sulle società partecipate, sull'accesso civico, sulla individuazione del dirigente che sostituisce gli inadempienti in caso di mancata conclusione dei procedimenti entro i termini e sui costi dei servizi erogati.

Le informazioni vanno trasmesse agli organi di valutazione dal responsabile della trasparenza e questo vincolo si applica anche ai Comuni. Inoltre, sempre entro oggi, devono valutare le scelte compiute dai singoli enti locali nelle assunzioni flessibili del 2012.

Il primo obbligo è la verifica del rispetto di alcuni vincoli dettati dal legislatore in materia di trasparenza.

Occorre ricordare che la verifica su tutte le notizie che le amministrazioni sono tenute a pubblicare sul sito Internet istituzionale deve essere effettuata alla fine del mese di dicembre. E che, ai fini della valutazione dei dirigenti, oppure dei responsabili nei Comuni dove la dirigenza non esiste, conteranno solamente gli esiti di questo controllo. Ed ancora che le amministrazioni hanno tempo fino alla fine del mese di gennaio per adottare il piano per la trasparenza.

Questo nuovo adempimento, non previsto da alcuna disposizione di legge, è stato introdotto dalla Civit nella deliberazione 71/2013 diffusa lo scorso 1° agosto. L'obbligo è motivato dalle verifiche sul contenuto dei siti istituzionali delle Pubbliche amministrazioni e dalla constatazione che siamo in presenza di scelte in buona parte innovative rispetto ai vincoli di pubblicità previsti dal pure assai recente Dlgs 33/2013.

Basta ricordare che, sulla base delle previsioni del DI 35/2013, su tutti i siti istituzionali devono essere pubblicati l'elenco, in ordine cronologico e con l'indicazione dei relativi importi, di tutti i debiti maturati entro lo scorso 31 dicembre, nonché i Piani dei pagamenti per importi aggregati per classi di debiti, con l'indicazione dell'importo e della data prevista di pagamento comunicata al creditore.

Tra le altre informazioni che devono essere pubblicate si segnalano i dati sulle partecipazioni societarie, ivi comprese quelle sugli amministratori e sull'andamento della gestione. Non è invece necessario inviare alla Civit l'attestazione di tale monitoraggio.

Oggi scade inoltre il termine entro il quale deve essere completato il monitoraggio, per l'anno 2012, delle assunzioni flessibili e del ricorso ai co.co.co. Dal prossimo anno la scadenza è fissata al 31 gennaio. Gli organismi di valutazione devono giudicare se le giustificazioni che le amministrazioni hanno fornito alle anomalie riscontrate automaticamente dal dipartimento della Funzione pubblica sono valide, anche parzialmente, o non sono valide. Si ricorda che, sulla base delle previsioni dettate dall'articolo 36 del Dlgs 165/2001, di questo elemento gli Oiv devono tenere conto nella valutazione dei dirigenti ai fini della erogazione della indennità di risultato, oltre che per l'applicazione delle dure sanzioni appena introdotte per le amministrazioni inadempienti dal DI 101/2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I capitoli

01|TRASPARENZA

Sul sito istituzionale della Pubblica amministrazione devono essere pubblicati i dati relativi ai debiti commerciali, alla gestione delle società partecipate, all'accesso civico e alla definizione del dirigente responsabile in caso di mancato rispetto dei termini dei procedimenti amministrativi

02|PERSONALE

Va completato il monitoraggio sulle assunzioni flessibili e le collaborazioni del 2012

03|SANZIONI

Taglio dell'indennità di risultato dei dirigenti e nuove penalità introdotte dal decreto legge sul pubblico impiego

I mercati

Alta tensione su spread e Borsa e a mezzanotte l'Iva sale al 22%

Ma Saccomanni è ottimista: "Instabilità politica già scontata" E' urgente un decreto da 1,6 miliardi che riporti il deficit sotto il 3 per cento

VALENTINA CONTE ROMA

- Il primo esame di credibilità per l'Italia scatta questa mattina sui mercati finanziari. Si riparte da uno spread a 263 punti, quota segnata venerdì scorso, un paio d'ore prima che la crisi politica divampasse in Consiglio dei ministri, cancellando così la "manovrina" su Iva e correzione dei conti. Situazione precipitata rapidamente, sabato pomeriggio, in crisi di governo, con la dimissione dei ministri pdl. Difficile ora che lo spread, termometro così sensibile del rischio Paese, non torni a segnare febbre alta.

Accadeva alla fine del 2011, nel passaggio tra governo Berlusconi e governo Monti, quando si viaggiava attorno ai 500 punti. E anche un anno fa, quando la notizia della fine dell'esecutivo del professore e il ritorno in campo del Cavaliere, lo riportò oltre i 300.

Gli analisti pesano la nuova instabilità politica, nel breve e medio periodo, in almeno 100 punti in più. Un differenziale tra Btp italiani e Bund tedeschi a quota 350 è dunque ampiamente atteso. Nonostante le rassicurazioni del ministro dell'Economia, convinto che «i mercati terranno conto di tanti aspetti, compresa la congiuntura economica in chiaro miglioramento», ma anche del risanamento dei conti pubblici che «è stato fatto». Così come del giudizio dell'Fmi che, nella versione riferita da Saccomanni, promuove le banche italiane perché «solide». Il ministro sembra dunque negare che il Fondo monetario ne paventi invece una debolezza tale da poter indurre le agenzie di rating a declassare l'Italia a livello spazzatura, costringendola a chiedere l'aiuto dell'Europa. Insomma Saccomanni si dice convinto che questa mattina la temuta bufera non ci sarà, con tracollo in Borsa e spread impazzito. E nell'intervista di ieri al Sole24Ore precisa pure che la crisi politica in atto è stata «già in parte scontata nelle settimane passate». Insomma, Piazza Affari ha già dato.

Impossibile però negare o archiviare la grave incertezza piombata all'improvviso su tutti i dossier economici. Nonostante la nuova apertura di Berlusconi che ieri a sorpresa su Facebook parlava di un Pdl pronto a votare tutto: legge di Stabilità («se utile all'Italia»), stop all'Iva («senza aumentare altre tasse»), taglio della seconda rata Imu e del cuneo fiscale, rifinanziamento della Cassa integrazione e delle missioni militari. Dalla mezzanotte di oggi però l'Iva passerà comunque al 22% e da domani molti beni e servizi saranno più cari, colpendo senza pietà i redditi bassi («Non mi sembra una tragedia», commenta però Saccomanni).

Senza contare il caos di queste ore nelle aziende e nella grande distribuzione, prese alla sprovvista e costrette ad adeguare in fretta registratori di cassa e software per la contabilità.

Su tutto incombe poi la legge di Stabilità, la più importante legge finanziaria del Paese, da confezionare entro il 15 ottobre per essere approvata da Bruxelles entro il 15 novembre. «È un atto obbligatorio, non ci si può esimere da questo», ricorda il ministro. «Non c'è nessuna ragione per cui non la possa fare questo governo, anche eventualmente da dimissionario». Frase pesante che apre uno scenario simile a quello del 2011 quando il governo Berlusconi agli sgoccioli ne confezionò una "tabellare", essenziale per la tenuta dei conti e le spese indifferibili, scritta con il fiato sul collo degli ispettori europei. Il prossimo urgente passo, intanto, è il decreto da 1,6 miliardi per rientrare al 3% del rapporto tra deficit e Pil (sforato al 3,1). «È pronto», dice Saccomanni. Senza, l'Italia rischia il caos. PER SAPERNE DI PIU' www.borsaitaliana.it decisioneconomicsinc.com Sul nostro sito web, la giornata dei mercati minuto per minuto REPUBBLICA.IT

L'ECONOMIA

BANCHIERI E IMPRESE IN ALLARME

FRANCESCO MANACORDA

L'economia e la finanza italiana sono in allarme. Dopo lo choc di sabato e alla vigilia dell'apertura dei mercati si fa chiaro il peso che potrà avere l'ennesima crisi di governo. Banchieri e uomini di industria, che spesso si ritrovano su fronti opposti nell'attribuirsi la responsabilità dei problemi italiani, questa volta sono d'accordo: la stabilità per quanto traballante - che assicurava il governo Letta, ritengono in molti, è un asset indispensabile. PAGINA Ein un momento come questo, dove la ripresa è più una speranza che una realtà, gli effetti potrebbero essere davvero devastanti, specie sullo spread e sul costo del denaro. «Preoccupato? Di più - risponde il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, affrontando una questione in cui, dice, «c'è chi ha perso il contatto con la realtà». «La situazione è così fluida che dare un giudizio definitivo è difficile - spiega il presidente degli industriali, che già più volte ha chiesto stabilità all'esecutivo per accelerare sulle riforme e in particolare ridurre il costo del lavoro - ma certo questa volta i mercati non ce la faranno passare liscia». La paura degli industriali è ovvia: una fiammata dello spread, un riacutizzarsi delle tensioni sull'Italia, metterebbe a rischio la ripresa e in particolare quella debolissima domanda interna che ancora manca per spingere l'economia italiana. «La stabilità è fondamentale - dice l'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni, che guida il primo gruppo bancario italiano con una forte presenza anche all'estero - e una crisi oggi, alla vigilia di una ripresa del Paese, è quanto di più grave si possa verificare. Il rischio che corriamo tutti è non solo di vanificare la possibile ripresa economica ma di tornare ad una situazione di elevata instabilità, con spread e tassi in salita rischiando sanzioni da parte dell'Unione europea e potenziali riduzioni del rating della Repubblica italiana». Per «evitare tutto ciò», Ghizzoni si spinge a un «appello al senso di responsabilità del Parlamento e di tutte le forze politiche per garantire al Paese di proseguire nella faticosa strada che porta all'uscita dalla più difficile crisi dal dopoguerra». Gian Maria Gros-Pietro, l'economista industriale che da quattro mesi è arrivato alla guida del consiglio di gestione di un altro colosso creditizio come Intesa-Sanpaolo, condivide le preoccupazioni: «In questo momento in particolare la crisi è davvero improvvisa. L'impegno ad approvare la legge di stabilità entro il 15 ottobre non è un atto tecnico, ma anzi molto politico: serve un governo che non sia solo nella pienezza dei suoi poteri, ma che abbia anche l'appoggio del Parlamento e delle parti sociali». E con la probabile salita degli spread, «l'aumento del costo del finanziamento del debito - spiega GrosPietro - farà aumentare il costo del finanziamento delle banche e quindi quello delle aziende. In questo modo si va a colpire il punto più delicato della ripresa, che è la competitività». Anche il presidente dell'Abi, l'associazione delle banche italiane, Antonio Patuelli, è su questa linea, colpito dalle preoccupazioni che molti associati gli hanno espresso nelle ultime ore: «Preoccupazioni - dice - di natura economica, sociale e istituzionale». Anche qui il timore principale è che l'instabilità affondi «la ripresa, che è in atto in altri Paesi europei e che da noi stenta ad avviarsi. Del resto, come abbiamo visto la scorsa settimana, il solo annuncio di una crisi politicoistituzionale ha già creato problemi: il calo delle Borse e la risalita degli spread che invece avevano preso una strada in discesa». La ripresa dello spread - sottolinea - significherebbe «che il costo del denaro per le banche, le imprese e le famiglie salirebbe». E i timori per le banche, che in pancia hanno buona parte del debito pubblico nazionale, espressi anche dal Fondo monetario internazionale? «Sono preoccupazioni che riguardano più la redditività delle banche dice il presidente dell'Abi - che la loro stabilità». Come dire che rischi sistemici non ce ne sono, ma che nuovi effetti sul conto economico degli istituti non sono esclusi. Affronta il problema con una visuale diversa Giuseppe Recchi, il presidente dell'Eni che guida anche il Comitato investitori esteri di Confindustria. «Nella crisi attuale non vedo purtroppo novità, si tratta semplicemente della prosecuzione di un'instabilità di governo che dura da decenni. Diciamo che da tempo il nostro modello di governance, che non permette di attribuire responsabilità a nessuno, non è più al passo con i tempi». Eppure il premier appena una manciata di ore fa era a New York a presentare Destinazione Italia, il programma per attirare investimenti esteri da noi, Adesso che ne penseranno quegli investitori che

Recchi conosce bene? «Destinazione Italia era un programma da mettere in azione e di piani abbandonati è lastricato il nostro sentiero. Gli investitori esteri rimarranno, come ogni volta, perplessi di fronte all'interruzione dei piani di governo: la credibilità è fatta da buoni programmi, ma soprattutto dalla loro esecuzione». La soluzione contro questa instabilità? «Non è solo un problema di legge elettorale: governi senza poteri, sempre in dialettica forte con il Parlamento, non possono farcela. Come in un'azienda, anche in un Paese è impossibile andare avanti se si cambia un consiglio d'amministrazione ogni anno».

Preoccupato? Di più La situazione è fluida ma di certo stavolta i mercati non ce la faranno passare
liscia presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

Si rischia di affondare la ripresa, che è in atto in altri Paesi europei ma da noi ancora stenta ad avviarsi Antonio Patuelli presidente dell'Associazione bancaria

Minacce d'instabilità con spread e tassi in risalita, sanzioni da parte dell'Ue e taglio del rating Federico Ghizzoni amministratore delegato di Unicredit

Servono la legge di stabilità entro il 15 ottobre e subito un governo nella pienezza dei poteri Gros-Pietro presidente del consiglio di gestione di Intesa

È un problema di base Come un'azienda, un Paese non ce la fa se cambia il suo cda una volta all'anno presidente del gruppo Eni Giuseppe Recchi

265

punti lo spread

La chiusura di venerdì del differenziale di rendimento fra i Btp italiani a 10 anni e i corrispondenti Bund tedeschi

4,43%

il decennale

Questo il rendimento effettivo (tenendo presente sia il tasso sia il prezzo di acquisto) dei Btp a 10 anni venerdì

GOVERNO I NODI DELL'ECONOMIA

"Avanti con la legge di Stabilità"

Saccomanni cancella gli appuntamenti a Bruxelles ma il nostro Paese deve rispettare la scadenza del 15 ottobre. Con l'entrata in vigore delle nuove regole europee non c'è crisi che giustifichi il ritardo. Sui mercati tutti gli occhi oggi sono sull'Italia: si teme l'aumento dello spread.

ALESSANDRO BARBERA ROMA

Di tutte le scadenze possibili per causare una crisi di governo, Berlusconi non poteva scegliere peggio. Nel calendario europeo che ormai scandisce la nostra vita politica, ottobre è il mese più importante dell'anno. Entro il 15 del mese gli Stati membri devono consegnare le bozze della legge di bilancio per l'anno successivo. Più si è lontani dai parametri imposti dalle regole europee, più è importante trovarsi puntuali all'appuntamento. La Francia ad esempio, con un deficit di bilancio al 4,1%, l'ha fatto due giorni fa. Il ministro delle Finanze Moscovici è salito sul treno per Bruxelles ed ha consegnato di persona il testo al commissario finlandese agli Affari monetari Rehn con tutti i dettagli su come Parigi intende rientrare nei vincoli entro due anni. L'Italia deve invece ancora spiegare come compenserà adeguatamente l'abolizione della tassa sulla prima casa. Saccomanni avrebbe dovuto discuterne con Rehn stamattina, poi è arrivata la doccia fredda di Berlusconi. «Incontro annullato per ragioni di opportunità politica», spiegano al Tesoro. Salvate le forme, il governo non potrà comunque permettersi di rimanere con le mani in mano, e Saccomanni dovrà rispettare la scadenza di metà mese. Con l'entrata in vigore del Fiscal compact non c'è crisi di governo che tenga. Poco importa se un governo è dimissionario o in carica «per gli affari correnti». Persino nel caso in cui Letta dovesse cadere in Parlamento, quasi certamente a portare la legge di Stabilità a Bruxelles sarà l'attuale ministro dell'Economia. Nel nostro caso poi lo impone il buon senso: da stamattina tutti gli occhi degli investitori saranno sull'andamento dello spread con i Bund tedeschi. Nelle sale operative c'è chi pronostica un'impennata della forbice fino a 300 punti base, quaranta in più della chiusura di venerdì. «Ci sono rischi di gravi ricadute della crisi politica italiana sui mercati», scrive il Financial Times. Il fatto che siano state smentite le voci di un imminente downgrading da parte dell'agenzia di rating Standard and Poors' non cambia le cose. Per S&P e Moody's i titoli italiani, emessi a garanzia di un debito pari a oltre il 130% del Pil, sono appena due gradini sopra il livello «spazzatura» oltre il quale la gran parte degli investitori sarebbe costretto a venderli, con conseguenze letteralmente devastanti per la tenuta finanziaria del Paese sui mercati. Basti dire che dall'inizio della crisi nel 2008 l'esposizione delle banche italiane verso i titoli di Stato è raddoppiata da 200 a oltre 400 miliardi di euro. Se il rischio di dover chiedere aiuti internazionali al momento è improbabile, in un simile scenario sarebbe una certezza. «Se l'instabilità dovesse durare e avere effetti su tutta l'area euro, la pressione delle autorità internazionali potrebbe diventare forte», ammette alla Reuters il ministro Giovannini. Per tutte queste ragioni al Tesoro si procede come se nulla fosse accaduto. Fino a prova contraria il menù della legge di Stabilità resta quello deciso: riduzione delle tasse su lavoro e imprese, dismissioni di patrimonio, riforma del paniere delle aliquote Iva, introduzione della Service tax e copertura della seconda rata Imu. Il taglio delle tasse dovrebbe valere almeno quattro miliardi di euro, anche se resta da decidere se concentrare il vantaggio nelle buste paga dei lavoratori oppure a favore dei bilanci delle imprese. Le dismissioni riguarderanno immobili e imprese, a partire da Ansaldo, Fincantieri e Poste Vita. La riforma dell'Iva dovrebbe essere più o meno ispirata alle indicazioni europee: introduzione di un'aliquota minima del 15%, mantenendo però l'aliquota agevolata (al 5%) per i beni di prima necessità come latte e pane. «Il mio obiettivo è una razionalizzazione complessiva del sistema», spiega Letta che da ormai per scontato, a partire da domani, l'aumento al 22% della terza aliquota. Il pacchetto dovrebbe valere circa 12 miliardi ed essere finanziato in parte con tagli alla spesa, in parte con l'aumento del gettito che arriverà dalla riforma dell'Iva. Basterà per rilanciare l'economia? Visto il contesto, sarebbe uno straordinario esercizio di ritrovata normalità. Twitter @alexbarbera RIL TAGLIO DELLE TASSE SUL LAVORO 1La riduzione dovrebbe valere almeno 4 miliardi di euro, anche se resta da decidere se concentrare il vantaggio nelle buste paga o nei bilanci

aziendali RLE DISMISSIONI DEL PATRIMONIO 2Riguarderanno immobili dello Stato e anche imprese a partecipazione pubblica a partire da Ansaldo, Fincantieri, e Poste Vita RLA RIFORMA DELLE ALIQUOTE IVA 3Dovrebbe essere introdotta un'aliquota minima del 15%, mantenendo però l'aliquota agevolata (al 5%) per i beni come latte e pane RL'INTRODUZIONE DELLA SERVICE TAX 4La nuova tassa sarà gestita dai Comuni e avrà due componenti, una per i rifiuti e l'altra per i servizi, e a pagare saranno proprietari e affittuari

Foto: Il responsabile del Tesoro

Foto: Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni è impegnato nella tenuta dei conti anche di fronte alla crisi di governo

Iva, rischio caos per cartellini e scontrini

Le casse dovranno essere aggiornate già domani con le nuove aliquote Federconsumatori: «Attenzione, è vietato far pagare di più del prezzo esposto»

LUIGI GRASSIA

In questa bruttissima storia dell'aumento dell'Iva dal 21 al 22% spunta un problema nel problema: non solo noi consumatori dovremo pagare di più per molti prodotti (e già si sa che il rincaro effettivo non si limiterà all'uno per cento teorico ma sarà ben superiore, per colpa di una serie di effetti a catena) ma per di più i commercianti avranno dei problemi di contabilità, di cassa e di scontrini, da affrontare immediatamente, dovendo farsi trovare pronti già domani, quando scatteranno le nuove aliquote e le macchine dovranno essere pronte a registrarle. Al di là di tale questione, risolvibile ritoccando un parametro, ai negozianti di quartiere e alle reti dei supermercati si porranno questioni di politiche commerciali e di prezzo che non si superano in automatico. I prezzi dei prodotti sono decisi dai commercianti in base a varie considerazioni fra cui l'effetto psicologico che può avere sul potenziale acquirente, poniamo, un prezzo di 12,95 euro anziché di 13. Ma se invece il prezzo di quel prodotto aumenta dell'1 per cento per colpa dell'Iva quella soglia psicologica viene superata e l'effetto voluto si perde. Che cosa faranno i negozianti e soprattutto le reti dei supermercati che hanno, si suppone, le politiche di prezzo più ragionate? Dovranno ripensare tutto e cambiare in un giorno migliaia di cartellini? In alternativa, almeno in certi casi, potrebbero anche decidere di non cambiare nulla e assorbire l'aumento, senza scaricarlo sui consumatori, per non perdere quote di mercato. Ma Rosario Trefiletti, presidente della Federconsumatori, avverte che è meglio non farsi illusioni, e anzi lancia l'allarme: «Quando c'è stato il precedente aumento dell'Iva, dal 20 al 21%, molti consumatori ci hanno avvertito che prendevano un prodotto allo scaffale dove compariva un certo prezzo sul cartellino, poi andavano alla cassa, e qui veniva loro detto che il prezzo reale da pagare era superiore, perché era scattato l'aumento dell'Iva». E questo non si può fare? «No assolutamente, non si può fare. Attenti, consumatori: i commercianti possono farvi pagare solo il prezzo esposto, non possono imporne uno più alto alla cassa. Se lo fanno, rifiutate di pagare e segnalatelo alle associazioni dei consumatori o alle autorità». Trefiletti non ha avuto sentore di catene commerciali che abbiano deciso di assorbire nei loro listini l'aumento dell'Iva senza scaricarlo sui consumatori, e anzi si dice sicuro che aumenteranno i prezzi ben oltre l'1 per cento: «Ci sarà l'aumento dell'Iva sulla benzina e sul gasolio che farà aumentare tutti i costi di trasporto e ci sarà l'aumento dei costi dell'energia. I costi extra di trasporto e d'impresa porteranno molti prodotti a rincarare del 2 o 3 o 4 per cento», anche per un effetto di trascinamento o di pura e semplice speculazione. Fra l'altro sui carburanti aumenterà non solo l'aliquota dell'Iva ma anche le accise, di 2 centesimi al litro fino a dicembre e di 2,5 centesimi fino al febbraio del 2015.

Foto: Ricevuta

Foto: Dagli scontrini non può risultare un prezzo diverso da quello esposto sui cartellini Nessun rincaro è lecito se il cartellino non viene aggiornato

I mercati

Spread, la Borsa teme l'impennata Rating a rischio

Piazza Affari ora teme l'impennata dello spread. E si torna a parlare di rischi per il rating italiano, con la conseguenza di un aggravio del conto già salato di 85 miliardi di interessi pagati ogni anno. Amoruso e Cifoni a pag. 8 ROMA Potrà non piacere, perché cancella l'incremento dell'Iva ritoccando le accise sui carburanti: ma per il ministero dell'Economia la scelta fatta con il decreto poi non approvato dal Consiglio dei ministri di venerdì è sostanzialmente l'unica possibile. Sempre che naturalmente sia ritenuto necessario impedire il passaggio dell'aliquota ordinaria dell'Iva dal 21 al 22 per cento. In un documento interno datato 25 settembre e dunque redatto a ridosso della riunione che si è svolta a Palazzo Chigi, i tecnici del dicastero hanno passato in rassegna nel dettaglio tutte le ipotesi e le proposte di reperimento delle risorse emerse negli ultimi giorni, sia sul lato delle entrate che su quello delle uscite. Alcune delle quali, anche se nel testo non ci sono riferimenti diretti, erano state avanzate a nome del Pdl dal capogruppo alla Camera Renato Brunetta.

LE ESIGENZE DA FINANZIARE Il punto di partenza è naturalmente la stima già inserita nella Nota di aggiornamento del Def, in base alla quale a fine anno in assenza di altri interventi l'indebitamento netto (ossia il deficit rilevante secondo i criteri europei) arriverebbe al 3,1 per cento: per rientrare al 3 occorre una correzione di 1,6 miliardi. A questa previsione va aggiunto il fatto che da qui a dicembre bisognerà comunque trovare 800 milioni per una serie di spese inderogabili (missioni di pace, Cig in deroga, immigrazione e social card). Per rinviare di tre mesi il passaggio dell'Iva al 22 per cento ed inoltre cancellare anche la seconda rata dell'Imu per abitazioni principali e fabbricati rurali sono necessari ulteriori 3,45 miliardi. Trovare tutti questi soldi è un'impresa improba, anche considerando gli impegni finanziari già presi dal governo Letta. Potrebbe dunque sembrare inevitabile fare ricorso a coperture straordinarie, ma anche voci di questo tipo presentano problemi. Ad esempio la vendita di immobili una tantum, che pure viene presa in considerazione al Tesoro, può essere utilizzata per la riduzione del disavanzo ma «non per finanziare spese correnti o sgravi fiscali temporanei». Se poi ad essere cedute sono partecipazioni azionarie, allora per le regole contabili europee l'effetto sul deficit è nullo: dunque un intervento del genere va bene solo per ridurre il debito. Un'altra ipotesi sarebbe quella di permettere alle imprese la rivalutazione onerosa di cespiti aziendali, con vantaggio per i propri bilanci e dietro pagamento di un'imposta sostitutiva. Operazioni del genere sono state attuate varie volte in passato. Stavolta però si tratterebbe di proporla per l'anno in corso, per cui le stesse aziende avrebbero difficoltà ad aderire: troppo poco tempo per avviare le procedure e reperire la provvista necessaria. Da più parti poi è stata suggerita una rivalutazione di tipo molto più particolare, quella delle quote di Bankitalia in mano alle banche; progetto che il Tesoro intende perseguire, ma che richiede tempi non brevi per il necessario esame da parte della Bce e che comunque, su un importo della rivalutazione stimato tra i 5 e i 7 miliardi, produrrebbe un gettito «aleatorio». Altre misure di natura tipicamente temporanee potrebbero essere l'anticipo dell'incasso di accise dovute a gennaio 2014, oppure il rinvio di spese di investimento programmate per quest'anno. Nel primo caso in base alle regole contabili non ci sarebbe effetto sul deficit di competenza, nel secondo si rischierebbero contenziosi con le imprese, nel momento in cui lo sforzo è quello di dare loro liquidità. In generale - nota lo studio del Mef - tutte le operazioni temporanee hanno alcuni difetti: spesso creano ammanchi per l'anno successivo, inoltre pur contribuendo a riportare il disavanzo sotto il 3 per cento non migliorano il saldo strutturale, come invece richiesto dalla Ue. Complessivamente poi non danno un bel segnale ai mercati. Dunque vi si può fare ricorso, ma con «dimensioni relativamente limitate».

I RISPARMI SULLE USCITE Nel documento viene poi affrontata un'obiezione consueta: possibile che sia così difficile tagliare qualcosa su 800 miliardi di spesa totale? La risposta è contenuta in un'analisi dettagliata delle uscite del bilancio: quelle su cui si può effettivamente intervenire, tolti stipendi, pensioni ed altre voci non comprimibili, ammontano in realtà a 175 miliardi: ma anche questi a tre mesi dalla fine dell'anno (e dopo alcuni interventi già attuati) possono essere toccati solo in misura molto limitata e quello che si potrà ricavare

sarà destinato alla riduzione del disavanzo; anche se il ministero dell'Economia conferma la volontà di intervenire sulla spesa - ma non in tempi così ravvicinati - «al fine di assicurare una riduzione della pressione fiscale». Luca Cifoni

GLI INTERVENTI UNA TANTUM PROBLEMATICI PER UE E MERCATI POCHI MARGINI SULLA SPESA

Foto: Il ministro dell'Economia e delle Finanze Fabrizio Saccomanni

Intesa Sanpaolo

Cucchiani lascia arriva Messina

R. Amo.

Svolta a Intesa Sanpaolo, alla cui guida arriva Messina. Ieri sono state accettate le dimissioni di Cucchiani. De Paolini a pag. 9 ROMA La svolta di Intesa Sanpaolo era fissata per domani, con il doppio appuntamento del consiglio di gestione e del consiglio di sorveglianza. Ma il precipitare della crisi politica e il bilancio pesante già archiviato dal titolo in Borsa in attesa del riassetto (ha bruciato quasi 2 miliardi di capitalizzazione in meno di una settimana) hanno suggerito di stringere i tempi. Fino al punto che l'uscita di Enrico Cucchiani dall'istituto di Ca' de Sass è stata messa agli atti in un blitz domenicale, da un doppio consiglio straordinario, in tempo per passare alla prova dei mercati con 36 ore di anticipo sulla tabella di marcia. Una svolta lampo, approvata all'unanimità, per archiviare una stagione di tensioni ai vertici della banca.

L'ADDIO DEL CEO Appena rientrato da New York, Cucchiani ha infatti avuto giusto il tempo di incontrare ieri Giovanni Bazoli (presidente del consiglio di sorveglianza) e Gian Maria Gros-Pietro (presidente del consiglio di gestione) per un chiarimento tra gentiluomini. Un faccia a faccia, dopo cinque giorni di indiscrezioni sull'addio imminente del consigliere delegato, necessario se non altro per la consegna della lettera di dimissioni visto che, almeno di fatto, la svolta era già decisa. Cucchiani ha accettato di farsi da parte e anche la sua liquidazione era già scritta (i contratti parlano di due annualità ossia 3,6 milioni). Poi il passaggio formale, quello dei consigli straordinari durati fino a tarda sera per la chiusura definitiva del dossier e integrare il consiglio di gestione (entra Francesco Micheli): è Carlo Messina, attuale direttore generale vicario e numero uno della Banca dei Territori, il nuovo consigliere delegato del gruppo. Un uomo dei numeri, partito da Bnl per passare al Banco Ambrosiano dove ha incrociato Bazoli, di cui quasi da subito ha guadagnato la fiducia. Di qui la scalata, da direttore finanziario a direttore generale nel 2012, fino a maggio scorso quando ha aggiunto il timone della Banca dei territori, sui cui continuerà ad avere le deleghe anche adesso. E' un settore centrale questo per il gruppo, passato in meno di due anni dalla guida di Marco Morelli e di Giuseppe Castagna. Proprio da qui nel primo semestre è arrivato il 64% dei proventi operativi totali (5,2 miliardi, in crescita del 3,9% sul 2012) oltre a 420 milioni di utile netto (in calo del 27,5% sull'anno scorso). Numeri troppo importanti per essere messi ai margini nei pensieri e nelle strategie dell'ex manager Allianz, secondo gli azionisti delle fondazioni. Senza contare che un altro nodo delicato, già da mesi sulla scrivania di Messina, è la riduzione delle filiali: al momento sul tavolo c'è la chiusura di 632 sportelli nei prossimi due anni su una rete che al 31 marzo ne contava 6.709 (di cui 5.181 in Italia). A questo punto, definito il nuovo assetto, la prima prova da superare per Intesa Sanpaolo è quella dei mercati, già in fibrillazione per un'instabilità politica che probabilmente costerà cara a tutto il settore bancario, in particolare. E questo dopo che da martedì scorso le azioni della banca sono piombate dai massimi dell'anno (1,70 euro) agli attuali 1,58 euro, perdendo il 6,8%. In realtà, il riassetto ai vertici di Ca' de Sass non sono finiti. Voltata la pagina su Cucchiani, Intesa Sanpaolo è chiamata a prendere una nuova strada in tema di governance. Tema che potrebbe essere affrontato già oggi dai presidenti delle Fondazioni azioniste del gruppo, che dovrebbero incontrarsi in giornata. Dopo diverse pressioni della Banca d'Italia, fatte proprie dalla Compagnia di San Paolo, primo azionista di Cà de Sass, i tempi sembrerebbero maturi per tornare alla governance tradizionale, in sostituzione del sistema duale nato dopo la grande fusione sull'asse Milano-Torino. R. Amo.

FRANCESCO MICHELI ENTRA NEL CONSIGLIO DI GESTIONE LA RISTRUTTURAZIONE DEL VERTICE OPERATIVO POTREBBE PRELUDERE AL RITORNO DEL DUALE

Foto: Giovanni Bazoli, presidente del consiglio di sorveglianza e Carlo Messina nuovo consigliere delegato

LA STRATEGIA DI RILANCIO

Nazionalizzare la rete Così Telecom decollerà

Renato Brunetta

Si è riaperto il dibattito sul capitalismo italiano e la tutela delle nostre imprese strategiche. a pagina 10 A renderlo attuale la vicenda Telecom Italia. In discussione è, soprattutto, il modo in cui le istituzioni pubbliche - in primo luogo i governi - (non) hanno affrontato la questione. Già da tempo è noto come la progressiva integrazione dei mercati europei obblighi l'Italia a darsi una strategia per tutelare e promuovere gli interessi industriali ed economici nazionali. Lo sostenemmo assieme al professor Antonio Preto su Sole24Ore il 14 dicembre 2005. Chiedemmo all'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di promuovere un confronto pubblico nazionale e di concluderlo con un dibattito parlamentare preceduto da comunicazioni del governo e seguito da un atto di indirizzo. Ma l'appello è caduto nel vuoto. Modelli di capitalismo Eravamo nella fase di recepimento della direttiva 2004/25 sulle Offerte pubbliche di acquisto: sarebbe stato il momento giusto per delineare il modello che l'Italia avrebbe dovuto seguire nel contesto europeo, dove ciascun Paese ha un suo diverso modello di capitalismo: a)il modello francese, colbertista e cartesiano dove si identificano gli interessi nazionali, i campioni e i settori da difendere e si applicano le deroghe consentite dal diritto dell'Unione; b)il modello olandese, conquistatore all'esterno, ma blindatissimo all'interno con un sistema di fondazioni che controlla le grandi imprese; c)il modello scandinavo, più subdolo, che protegge i suoi gruppi con voti multipli e capitalismo familiare blindato; d)il modello spagnolo, paese aperto ma che, nel contempo, promuove la creazione di campioni nazionali efficienti in settori chiave dell'economia; e) il modello tedesco della Mitbestimmung tra capitale e lavoro a forte chiusura agli investimenti. Il modello spagnolo Ritengo che il modello da seguire sia quello spagnolo, che, però, richiede un forte coordinamento del Sistema Paese, in particolare della politica e della finanza. Ciò significa: No ai campioni nazionali ad ogni costo e alle golden share. No ai patti di sindacato, alle scatole cinesi, alle poison pill, alle piramidi societarie. Sì alla difesa di interessi nazionali ma con moderazione, in modo trasparente e pubblico, dopo un'analisi caso per caso realizzata attraverso l'incontro virtuoso delle risorse finanziarie ed imprenditoriali necessarie. Sì alla reciprocità in una prospettiva europea. Le società debbono essere contendibili ma anche potersi difendere da scalate ostili di società che contendibili non sono. In buona sostanza no al protezionismo, sì ad un mercato aperto e trasparente. La storia di Telecom è tempestata di errori e opportunità mancate. Alcune di queste come l'Opa a debito dei «capitani coraggiosi» con i soldi delle banche (sostenuti dal governo D'Alema) e la spoliazione della società realizzata da Tronchetti Provera sono note. Altre lo sono meno ed è giusto evidenziarle perché legate anche al management attuale. Il quale se è vero che ha dovuto far fronte a un indebitamento che pesava come un macigno, aveva comunque in dote un Ebitda (reddito al lordo di interessi, tasse, ammortamenti e accantonamenti) e un cash flow (flussi di cassa) dei migliori al mondo tra le società del settore. Gli errori Mancanza di una vera strategia industriale che si è tradotta in un'emorragia continua di clienti su fisso e mobile; perdita di quote di mercato e assenza di servizi innovativi. Nessun ammodernamento della rete in rame con conseguente qualità della rete sempre più bassa. Smantellamento del Csel di Torino (oggi Ti.Lab), centro di ricerca e sviluppo. Chiusura della scuola Reiss-Romolo dell'Aquila, centro di formazione e di eccellenza, dove venivano formati i quadri e i dirigenti. Scelta di manager rispondenti a una logica di fedeltà al capo azienda. Scarsa considerazione del mercato. Rapporti istituzionali conflittuali. Le opportunità mancate In questo contesto Telecom ha perso grandi opportunità di espandersi sui mercati internazionali. Brasile e Argentina sono gli unici esempi di ciò che avrebbe potuto costituire una vera e propria strategia di espansione. Invece, anche le partecipazioni acquisite disordinatamente da Colaninno furono svendute da Tronchetti Provera per fare cassa. Come intervenire? Niente leggi o decreti ad hoc. La legge Opa non va modificata ad aziendam. O contra aziendam. Niente furbate in corso d'opera. Telecom come le altre società debbono restare contendibili. Serve grande apertura a livello europeo e globale. Il mercato nazionale in questo settore non può vivere di prospettiva nazionale se non per la rete. Il nuovo

management di Telecom deve cercare una fusione con qualcuno dei maggiori operatori mondiali come AT&T o Vodafone. Ponendo le giuste condizioni, potremmo fare del nostro Paese un vero hub globale delle comunicazioni, anche in vista del consolidamento del mercato europeo, ormai inevitabile. Senza bisogno di cedere le società sudamericane. Da una situazione di crisi potrebbe nascere una grande opportunità. L'operazione dovrebbe realizzarsi attraverso un'offerta pubblica di scambio. In questo modo tutti gli azionisti si troverebbero in mano titoli solidi, destinati ad aumentare di valore. La rete è un bene privato, ma di preminente interesse nazionale. È un bene di rilevanza pubblica con vocazione a divenire pubblico anche dal punto di vista proprietario. La rete è oggi anche il fattore principale di competitività di un Paese. Per questo il suo controllo deve rimanere in Italia. E lo scorporo diventa un mezzo per consentire l'accesso di nuovi capitali, quelli che oggi Telecom non ha. A questo punto, l'opzione più logica è che Telecom scorpori la rete e la conferisca a una newco aperta all'adesione di soci pubblici e privati. La Cassa depositi e prestiti dovrebbe essere l'azionista di controllo in funzione di stabilizzazione e garanzia. Sarebbe anche un socio in grado di apportare capitali freschi, che avrebbero un ritorno certo a medio e lungo termine. La rete è molto redditizia. Qualora Telecom non procedesse allo scorporo, la rete dovrebbe essere nazionalizzata, con una legge e un equo compenso da pagare agli azionisti. Ciò sarebbe pienamente conforme al diritto europeo, che resta indifferente - come dice il Trattato Ue - rispetto alla proprietà pubblica o privata dei beni. La rete è un monopolio naturale e lo scorporo proprietario darebbe grandi vantaggi concorrenziali: tutti gli operatori potrebbero accedere a condizioni analoghe agli stessi servizi, con parità d'accesso. La concorrenza ci sarebbe tutta ma nei servizi. Ciò si tradurrebbe in meno regolazione ex ante di prezzi all'ingrosso e altre condizioni di accesso e gli italiani ne trarrebbero grandi vantaggi. L'Agcom interverrebbe solo per verificare il corretto funzionamento della rete, il rispetto della parità e della concorrenza. Ora non resta che agire. Gli errori sono stati molti. C'è però ancora lo spazio per recuperare un ruolo importante per Telecom e per il mercato italiano nel rischio mondiale del settore. Con più tecnologia, più management e più capitali.

UN GIGANTE DAI PIEDI DI ARGILLA La galassia Telecom Domestic dipendenti 5 3 . 2 2 4 17.884 2012
 LEGENDA 2011 18.991 Telecom Media dipendenti 6 9 9 222 238 Telecom Brasile dipendenti 1 1 . 6 2 2
 7.477 7.343 Telecom Argentina dipendenti 1 6 . 8 0 3 3.784 3.220 Telecom Olivetti dipendenti 7 7 8 280 343
 La storia Prodi decide la privatizzazione. Lo Stato vende il 35,26% del capitale ricavando 26.000 miliardi di lire (13 mld € ca) Col patto di Telco in scadenza, i soci negoziano i nuovi assetti societari. Telefonica presenta un'offerta per assumere il controllo di Telco Olivetti guidata da Roberto Colaninno e Emilio Gnutti dopo una regolare Opa sul mercato, acquisiscono il 51,02% della società La cattiva situazione economica e finanziaria convincono Colaninno a vendere ad Olimpia , società partecipata al 60% da Pirelli di Marco Tronchetti Provera Anche Tronchetti decide di lasciare , poiché il debito si è molto accresciuto durante la sua presidenza. Guido Rossi nuovo presidente Telco, società composta da Mediobanca, Generali, Intesa Sanpaolo e Telefónica, subentrano a Pirelli in Olimpia. Bernabè viene nominato nuovo presidente Ottobre 1
 Settembre 2 Ottobre 2 Settembre 2 Giugno 1 Luglio 2 I numeri 13,7 miliardi 28,8 miliardi 420 mila 10,7 miliardi 0,47 > 3€ 82 mila Ricavi Debito Azionisti Capitale sociale L'oscillazione del valore delle azioni Dipendenti (53mila In Italia) L'assetto attuale Così dopo la scalata 7,34% 7,34% 19,32% L'investimento di Telefónica 324 milioni (1,09 euro per azione) Gli azionisti Dati al 30 giugno 2013 46,99% Investitori istituzionali esteri 22,39% TELCO S.P.A 19,42% Altri azionisti italiani 4,80% Investitori istituzionali italiani 0,10% Altri azionisti esteri 3,97% Persone giuridiche estere 1,21% Gruppo Telecom Italia 1,12% Persone giuridiche italiane 46,18% 30,58% 11,62% 11,62% Telefónica Generali Intesa Sanpaolo Mediobanca Telefónica Intesa Sanpaolo Mediobanca Generali 66%

Il caso La lievitazione dell'Iva dal 21 al 22% coinvolge il 70% dei prodotti

La stangata ci costa 207 euro in più all'anno

Pc, detersivi e giocattoli: ecco cosa aumenta. Codacons: «Un'ecatombe del commercio»
Fabrizio Boschi

Non importa essere laureati alla Bocconi per capirlo. Con l'aumento dell'Iva crollano i consumi, le famiglie diventano più povere e la disoccupazione cresce. Non c'è altro da dire. Il passaggio previsto per domani, dal 21 al 22% (come è già successo in quel drammatico 2012 dal 20 al 21%), equivale alla morte dei consumi già in agonia (-7,8%). Secondo Codacons è in arrivo una «raffica di rincari in tutti i settori», che porterà «all'ecatombe del commercio». Basta fare un giro, giusto sotto casa, nei negozi che si frequentano abitualmente. L'aumento dell'imposta coinvolge il 70% dei prodotti: dall'abbigliamento alla benzina, dal vino agli arredamenti, dal computer alle tariffe di liberi professionisti e artigiani. Per gli alimentari, sebbene l'impatto diretto sia marginale (solo il 5% del paniere), le conseguenze indirette sono drammatiche per non parlare dell'impatto psicologico. Senza girarci troppo intorno: 207 euro in più all'anno per una famiglia di tre persone (con una contrazione degli acquisti del 3% su base annua). Subirà una bella botta il settore dell'abbigliamento: se un cappotto da donna oggi costa 149,90 euro, dopo l'aumento costerà 153,90 (+3%) una gonna da 55,90 a 58 (+4%) una camicetta da 39,95 a 42 euro (+5%), un pantalone da 69,95 a 71,90 (+3%) e così via anche per l'abbigliamento maschile. Un jeans da 125 euro passa a 129,90 (+4%), una giacca da 79 euro a 82,90 (+5%) e stessa cosa per calze, scarpe, camicie, maglioni, profumi, cosmetici, valigie, mobili, elettrodomestici. Aumenta l'informatica: tablet, pc, tv, foto e videocamere, cellulari, connessioni a Internet. Aumentano, una volta in più, le sigarette, i carburanti e le auto. Gli amanti del calcio si vedranno aumentare i propri abbonamenti, e gli sportivi dovranno fare i conti con un balzello in più per piscine e palestre. A Natale i genitori spenderanno di più anche per comprare i giocattoli ai loro figli. Nel settore alimentare saranno colpiti soprattutto vino e alcolici: una bottiglia di vino rosso da 6,90 passa a 7,40 (+7%), di vino bianco da 6,50 a 6,90 (+6%), di spumante da 13,80 a 14,80 (+7%), un amaro da 12,39 a 13,10 (+6%). Con ricaduta su tutte le aziende produttrici. Secondo Federconsumatori i rincari si rifletteranno anche sui costi di trasporto e di produzione, visto che anche per l'energia bisognerà sborsare di più. Ricadendo a cascata su molti prodotti acquistati dalle famiglie che registreranno aumenti anche del 3-4%. Per gli articoli con Iva al 4% come pane, riso, pasta, farina, formaggio, olio, frutta e verdura, libri, giornali, occhiali, probabilmente l'aumento non inciderà sui loro costi. Non dovrebbero essere toccati nemmeno i prezzi di cinema e teatri, degli alberghi, dei ristoranti e bar, dei trasporti, delle medicine, delle carni, dei salumi e del pesce fresco, dell'acqua, dei consumi di gas, che hanno un Iva inferiore al 10%. Considerando che l'Iva al 21% vale per il 70% dei prodotti, si stima un rialzo del tasso di inflazione dello 0,85%. Questo peserà sul portafoglio di 81 euro in più nell'abbigliamento; 25 euro nel calzaturiero; 12 euro per vini e liquori. Sui carburanti un aumento di 1,7 centesimi al litro. Ma la vera fregatura è che questo aumento farà lievitare i costi di trasporto di tutti i beni di largo consumo (l'86% è trasportato su gomma), incrementando così il prezzo al dettaglio anche per quei prodotti non soggetti all'aumento dell'Iva. E ti pareva.

I numeri della crisi

7,8% Il crollo record della spesa nei primi otto mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2012, con i consumi stimati in calo ancora del 2,2%

+7% 68% L'aumento medio che subiranno vino e alcolici. Molti prodotti acquistati dalle famiglie registreranno aumenti medi anche del 3-4% Il taglio dell'abbigliamento per i consumatori. Per effetto della crisi il 68 per cento degli italiani ha tagliato anche i pasti fuori casa nei ristoranti

L'INTERVISTA

Messori: così ci può sfuggire la ripresa

BIANCA DI GIOVANNI

Messori: così ci può sfuggire la ripresa A PAG. 8 «Più che un problema di reazione dei mercati, c'è un problema di capacità dell'Italia di difendere la propria posizione nell'Unione europea». Per Marcello Messori, docente di economia alla Luiss, l'instabilità politica ed economica rischia di condannare il nostro Paese a un progressivo avvitamento intorno alle proprie debolezze che impedirebbe di cogliere una già fragile ripresa europea. Vuol dire che le aspettative di ripresa sono messe a rischio? «È ormai evidente che l'area dell'euro è fragile; e per i Paesi periferici come l'Italia l'aggancio di questa ripresa dipende dalla capacità di rafforzare la loro competitività. Oggi è difficile prevedere quello che accadrà in Germania. Anche se il nuovo governo tedesco decidesse di stimolare la domanda interna e di non affidarsi solo alle esportazioni, ciò si tradurrebbe in uno stimolo alla ripresa per quei Paesi dell'euro pronti a cogliere tale opportunità in termini di offerta di beni e servizi concorrenziali. L'Italia rischia di non essere in partita. Infatti, essendo appesantito da un ambiente inefficiente ed essendo dipendente dal settore bancario, il nostro sistema economico soffre molto sia l'instabilità politica e finanziaria sia la crisi delle sue poche grandi imprese residue». Mi pare più preoccupato per gli effetti sull'economia reale che per i mercati. «È così. Per usare una frase abusata, molti nodi stanno venendo al pettine proprio nel momento in cui tutti gli sforzi dovrebbero invece essere rivolti a stimolare la ripresa nel breve termine e a migliorare la competitività di sistema nel medio. In questo momento, è molto grave che si sommino la crisi di governo e l'instabilità nel sistema economico. Vi è la crisi irreversibile di Alitalia, già condannata da un salvataggio scellerato. Vi è la delicatissima fase di Finmeccanica, che è uno dei pochi luoghi di innovazione e ricerca ma che deve concentrarsi sui suoi punti di forza e dismettere attività di contorno. Vi è il tracollo della struttura proprietaria di Telecom, che sta completando una lunga parabola negativa innescata dai debiti degli scalatori senza capitali ma con lunghe catene di controllo e dalla conseguente impossibilità di tenere il passo con le innovazioni. In un quadro così complesso, vi sarebbe bisogno di moderni interventi di politica economica e di una strategia di mercato per aprirsi all'esterno e - al contempo - rafforzare l'apparato produttivo. Ciò è impossibile in un quadro politico instabile e in un sistema relazionale di difesa delle posizioni di rendita». Ha evitato, non so se volutamente, i rischi delle banche. «Il settore bancario italiano è appesantito da una abnorme incidenza dei crediti problematici. Anche se è esaltata da un metodo di calcolo particolarmente rigoroso, si tratta di un'incidenza così elevata da limitare per anni la capacità di finanziamento bancario alle imprese. Senza interventi di liquidazione di una parte dei crediti dubbi, ciò impedirà alle nostre imprese di nascondere la loro carenza di capitali mediante generosi crediti bancari. Come se questo non bastasse, l'instabilità politica ed economica rischia di far cadere i prezzi dei titoli italiani del debito pubblico. Ciò obbligherebbe il settore bancario italiano, che detiene un enorme stock di tali titoli e che ha difeso i propri risicati margini di redditività lucrando sulla differenza fra i relativi interessi e il basso costo della liquidità offerta dalla banca centrale europea, a iscriverne svalutazioni in bilancio. Non voglio drammatizzare, ma vedo fragilità gravi anche nel settore bancario italiano. In una situazione del genere, non si sentiva proprio l'esigenza di una difesa ad oltranza dei passati errori e dei legami relazionali da parte del maggior gruppo bancario nazionale». Non vuole drammatizzare, ma cosa ci dobbiamo aspettare? «Io temo un avvitamento progressivo, destinato a indebolire sempre di più il sistema produttivo. Anche la parte delle nostre imprese, che è oggi competitiva sui mercati internazionali, faticerà sempre più a operare in un ambiente privo di strategia e appesantito da inefficienze pubbliche e rendite private. Mi pare che, se non vi è un radicale rinnovamento politico ed economico, le nostre prospettive economiche e sociali siano fosche. È venuto il momento di rilanciare la lotta alle rendite». Il ministro Saccomanni ha rassicurato sulla tenuta dei conti. È d'accordo con lui? «Paradossalmente, se la crisi del governo si prolungasse, le riduzioni fiscali legate al non aumento dell'Iva e all'abolizione dell'Imu verrebbero meno; il che contribuirebbe alla tenuta dei conti senza un grave impatto

sull'economia. Mi pare comunque che il ministro Saccomanni abbia ricordato che l'Italia deve comunque varare la legge di Stabilità e sottoporla al vaglio europeo. E un Paese come il nostro, ad alto debito, è costretto a rispettare le regole europee». Crede possibile l'intervento della Troika, come ha detto Fassina? «Non credo che la situazione sia oggi così compromessa. Il problema è che, se lasciamo che l'economia si avviti, perderemo ogni possibilità di ripresa. Lo spazio è stretto: rispettare i vincoli di bilancio e cogliere ogni possibilità di crescita. Il che rischia di essere velleitario in mancanza di un quadro stabile». Pensa che si dovrà chiedere l'intervento della Bce? «L'attivazione del cosiddetto programma Omt (Outright monetary transactions) è stata una possibilità per l'Italia ma mi sembra ormai fuori questione. Si tratta di un programma che finora non è mai stato attuato ma che ha funzionato come deterrente rispetto ai mercati. Per accedervi, c'è bisogno di un governo stabile che sottoscriva impegni vincolanti con Bruxelles. La Bce sta piuttosto pensando di riattivare il programma Ltro (Long term refinancing operations), cioè il finanziamento a lungo termine di ammontare indeterminato e a tasso basso e costante a favore delle banche così da evitare crisi di liquidità. Anche se tale programma fosse varato, i problemi italiani rimarrebbero».

L'OSSERVATORIO LA CRISI SI ABBATTE SULLE SPERANZE DI RIPRESA. DURAMENTE COLPITA L'AFFIDABILITÀ DELL'ITALIA

È uno schiaffo alle famiglie e alle imprese

CARLO BUTTARONI PRESIDENTE TECNÈ

Questa crisi, voluta da Berlusconi, è una storia di straordinaria follia. L'ultimo segmento del progressivo dissolvimento dei poteri e confini della politica. Il down rating morale e civile di un Paese, che dopo aver coltivato il grande sogno di un nuovo miracolo, si ritrova nuovamente nel tunnel di incertezza da cui sembrava, faticosamente, iniziare a uscire. Non c'è «politica», in questa crisi. E per molti versi è proprio la sua assenza a renderla incomprensibile al buon senso. Così come non c'è «economia», subordinata a interessi che di «comune» hanno ben poco. C'è, invece, il distacco definitivo tra il Paese reale, costretto ogni giorno a presentare i suoi conti, e il Paese legale incapace di ascoltarne i drammi e di accoglierne i bisogni. Qualunque siano gli esiti di questo nuovo terremoto, la questione non è se conviene tornare al voto subito, andare avanti qualche mese con un governo tecnico, oppure tentare l'esperienza di una nuova maggioranza parlamentare. Perché il dramma che si sta consumando in queste ore è nel colpo inferto alle famiglie, alle imprese, ai giovani. Ai quali è stato detto, inequivocabilmente, che i loro problemi sono subordinati a una lista d'attesa surreale, lontana anni luce dagli affanni di un Paese stremato e senza riserve d'energia. Un Paese dove il contatore dei fallimenti gira a velocità massima, dove il numero delle famiglie povere o quasi povere, in pochi anni, è pressoché raddoppiato e dove diminuiscono i redditi e si amplificano le disuguaglianze. Se l'aumento dell'Iva era una bomba a orologeria lanciata nelle retrovie di una ripresa probabilmente troppo fragile per sopportarne l'onda d'urto, l'idea di disennescarla con un'esplosione ancora più potente rischia di mettere il Paese definitivamente in ginocchio. SERVEBUONAREPUTAZIONE Anche perché, le fragili attese di una ripresa economica sono inevitabilmente legate all'affidabilità dell'Italia e alla sua capacità di recuperare una «good reputation» verso gli investitori stranieri. E la crisi politica che si è aperta mette in contabilità negativa anche quest'obiettivo. D'altronde, chi si occupa di selezionare i Paesi in cui realizzare gli investimenti, ha bisogno di avere garanzie di stabilità, buona gestione, trasparenza. E i problemi dell'Italia, contrariamente a quanto si crede, non sono la rigidità del mercato del lavoro o la forza del sindacato, ma la scarsa affidabilità, la burocrazia asfissiante, la corruzione, l'incertezza. Le autorizzazioni necessarie a realizzare un investimento industriale a normale sensibilità ambientale, per esempio, in Italia possono richiedere oltre tre anni e autorizzazioni da parte di oltre 15 uffici pubblici, mentre in altri grandi Paesi il tempo necessario è meno di un terzo e gli uffici coinvolti si contano sulle dita di una mano. Da noi la corruzione è percepita come un male endemico, figlia di un sistema che elude la legge, mentre altrove, pur presente, è vista come un nemico in agguato ma che si combatte con la forza del diritto e gli strumenti della sanzione giuridica. E c'è l'incertezza determinata dai cambi d'indirizzo politico che spesso stravolgono, in pochi mesi, il punto di ritorno d'investimenti che richiedono invece anni per diventare profittevoli. L'Italia non è considerata un affare per chi vuole investire. E questa nuova crisi azzerà i deboli miglioramenti faticosamente raggiunti negli ultimi due anni. Evidenziando che il problema del Paese non è l'instabilità (una deviazione dalle grandi democrazie europee purtroppo radicata nel nostro sistema politico) ma l'irresponsabilità. Quasi fosse un istinto incastonato nel Dna, che rimane latente fino a quando circostanze particolari lo fanno riemergere e che si trasforma in risentimento verso le stesse istituzioni democratiche. In queste ore, ancora una volta, l'Italia è vittima di una politica prigioniera di se stessa, il cui arretramento dall'interesse comune non nasce nelle vicende degli ultimi mesi, né nello stallo istituzionale successivo alle elezioni, ma nel progressivo venir meno di quel senso di civile responsabilità che ha lasciato per troppo tempo senza risposta domande che presupponevano un progetto, una prospettiva, una direzione. Eppure, anche nell'avvitamento che sembra trascinarla verso il basso, solo la politica può offrire la soluzione per uscire dalla crisi di cui è prigioniera, trovando dentro di sé riserve di senso, di speranza, d'impegno. Non serve un governo a tutti i costi, qualunque esso sia, come non basterebbe una nuova contabilità elettorale se a dargli respiro non c'è una

politica consapevole delle sfide che il Paese ha davanti. Ritenere che i risultati elettorali di febbraio scorso siano soltanto l'esito di una protesta «antipolitica» significa non aver capito nulla di quanto è accaduto, perché nelle urne si è espressa soprattutto la domanda di una nuova stagione che prenda le distanze dal passato. IL RISCHIO DI UN GRAVE CONFLITTO SOCIALE Pur nelle sue contraddizioni, il voto ha dato voce a una società che non vuole arrendersi. E non vuole solo urlare il proprio disagio, ma rafforzarsi nelle sue vocazioni primarie: lo sviluppo di qualità, l'efficienza del sistema pubblico, l'assistenza ai più deboli, la lotta alle disuguaglianze, l'attenzione al bene comune, la tensione a operare nell'interesse di tutti. Non rispondere a questo bisogno, con scelte politiche coerenti e concrete, significa non offrire alcuna soluzione alla crisi che sta attraversando il Paese. Soprattutto significa andare incontro al rischio concreto che la frattura che si è manifestata nelle urne, esploda nelle piazze, trasformandosi in un conflitto sociale. Tornare al voto senza le opportune risposte da dare al Paese significherebbe accettare questo rischio, con la possibilità reale di una paralisi analoga a quella che abbiamo già vissuto nei mesi successivi al voto, ma che potrebbe far precipitare l'Italia nella più cupa delle notti. E stavolta senza alibi. Per questo, prima ancora di una nuova legge elettorale, serve una stagione politica da far iniziare subito. Camminando su strade nuove, aperte a quanti vi sapranno guardare con intelligenza, lungimiranza e responsabilità. È proprio la società civile, adesso, a chiedere con forza di far tornare il potere nelle mani della buona politica. Ma bisogna fare in fretta perché il tempo è inesorabilmente scaduto. E il Paese rischia di affondare. LA CRESCITA Il problema del nostro Paese resta l'incertezza: non siamo considerati un affare per chi vuole investire

TAPPE FORZATE PER L'OK DI BRUXELLES

Tasse e dismissioni: la manovra va avanti

ROMA ALL'APPUNTAMENTO del 15 ottobre non si può mancare. La legge di stabilità non è un optional per l'Italia ed entro due settimane dovrà essere presentata in Parlamento ed anche a Bruxelles. La vecchia legge finanziaria è un impegno da cui il governo non si potrà esimere e che potrà anzi rispettare, come chiarito dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, con Silvio Berlusconi che si è detto anche pronto a votarla. Il primo sicuro intervento su cui punta il governo Letta è la riduzione del cuneo fiscale, che si sommerà alle privatizzazioni, alla revisione delle aliquote Iva e all'introduzione della service tax. Dopo la fase 'congiunturale' di attacco alla crisi economica volta a rilanciare l'economia con provvedimenti immediati (come l'ecobonus, gli sgravi contro la disoccupazione giovanile e l'abolizione della prima rata Imu), l'esecutivo ha in mente di avviare ora una fase 'strutturale' di riforme, a partire dal taglio del costo del lavoro e dall'Imu. La service tax andrà a sostituire la tassa sulla casa e la Tares con una suddivisione tra proprietari ed inquilini che però deve essere ancora definita. E tutti da definire sono anche i criteri economici e l'impatto che la tassa avrà sulle tasche delle famiglie. Per l'Iva si pensa invece ad una riforma delle aliquote e a una redistribuzione dei prodotti. L'Europa propone un'aliquota minima del 15%, con eccezione per alcuni beni di prima necessità tassati al 5% (comunque un livello superiore rispetto al 4% riservato in Italia a prodotti base come pane e latte per esempio). IN AUTUNNO dovrebbe concretizzarsi il percorso di privatizzazioni già annunciato nel pacchetto 'Destinazione Italia'. Il Tesoro ci sta lavorando da qualche mese sia sul piano delle dismissioni immobiliari che di partecipazioni dirette dello Stato in aziende pronte per la cessione. Fiore all'occhiello della manovra 2014 dovrebbe essere il taglio del cuneo fiscale. Confindustria chiede un intervento da almeno 4-5 miliardi, ma non è escluso che si possa salire di qualche miliardo.

Italia Spa, la saga delle privatizzazioni

Marco Panara

Telecom, Ilva e Alitalia sono tre pezzi da novanta dell'economia italiana, che ora l'Italia rischia di perdere. Tutte e tre sono creature dello Stato Padrone, che le ha create e coccolate fino a quando, le prime due negli anni '90 dello scorso secolo e l'ultima nel 2009, non le ha cedute. Quello in corso in queste convulse settimane è solo l'epilogo di una storia lunga, complicata e controversa, dalla quale escono bene in pochi: quella delle privatizzazioni. A guardare bene chi ne esce peggio è l'imprenditoria nazionale, che solo in pochi casi ha saputo cogliere l'opportunità immensa del trasferimento di centinaia di imprese, spesso con impianti all'avanguardia, dalla proprietà pubblica alla mano privata. Da questo immane trasloco non è uscito neppure un nuovo capitano d'industria, uno di quei personaggi che con la loro visione e determinazione sono capaci di segnare un settore e a volte anche un paese. Ci troviamo quelli che avevamo o i loro eredi, e i nomi nuovi, pochissimi, con l'epopea delle privatizzazioni non hanno nulla a che fare. Tra gli obiettivi fissati per le privatizzazioni nell'autunno del 1992 dal Parlamento, ce n'è uno che fa mestamente sorridere: la creazione di dieci/dodici gruppi industriali caratterizzati da una dimensione che permettesse loro di competere a livello europeo. A quel numero non siamo arrivati, anzi. segue a pagina 2 segue dalla prima Nel 1992 lo Stato controllava i quattro quinti del sistema bancario, l'intero sistema ferroviario e aereo, le autostrade, le reti di gas, elettricità e acqua, la telefonia, buona parte dell'industria chimica e siderurgica, e poi assicurazioni, fibre, impiantistica, vetro, meccanica ed elettromeccanica, pubblicità, spettacolo, alimentare, grande distribuzione. Il 16 per cento degli occupati dipendeva da aziende pubbliche. All'inizio era stato un progetto, creare una grande industria siderurgica e chimica e dotare l'Italia di servizi e infrastrutture, poi era diventato un modo per proteggere l'occupazione, infine un sistema di clientele e corruzione. Privatizzare si è rivelato un affare. Per costruire e finanziare l'industria pubblica nel dopoguerra lo Stato aveva sborsato circa 75 miliardi euro, tra dividendi e privatizzazioni ne ha incassati 65, ma ha ancora in portafoglio un patrimonio mobiliare valutabile in oltre 35 miliardi. Il bilancio quindi risulta attivo per circa 25 miliardi. Questo però è solo il conto dello stato imprenditore, non ci sono nel calcolo i miliardi spesi per i prepensionamenti né quelli per il risanamento di aree inquinate. Dove le cose hanno funzionato meno bene è stato nel modo di privatizzare e nella scelta degli acquirenti. Chi ha la memoria lunga ricorderà il dibattito feroce tra i sostenitori del nocciolino duro e quelli della public company. Alla fine, nel paese dei salotti e del capitalismo di relazione, vinse il nocciolino duro: ebbene, oggi nessuna delle società privatizzate è una public company e nessuna è controllata da un nocciolino duro stabile (tranne le banche grazie alle fondazioni). Quanto ai compratori il caso più clamoroso è quello della Cirio-Bertolli-De Rica, che doveva diventare la base per costruire una multinazionale alimentare italiana. Acquistata dalla Fisvi di Cragnotti nel 1994, è fallita nel 2000. Il resto sono luci e ombre, con una lezione che dopo tanti anni, vale per tutti: mai vendere a chi non ha i soldi. Per comprare, e per investire nell'azienda acquistata. GLI STRANIERI Non solo le laute commissioni pagate dal Tesoro, che sono andate a rimpinguare le casse delle grandi banche d'affari internazionali (un po' anche di Mediobanca e Imi), ma anche un bel pezzo delle imprese privatizzate sono finite in mani estere, che peraltro quasi sempre si sono dimostrate le più capaci di far crescere e internazionalizzare le aziende. Il caso di scuola è quello del Nuovo Pignone, acquistato dalla General Electric, che ha fatto crescere l'azienda facendola diventare la capofila del settore Oil & Gas di tutto il gruppo a livello mondiale e ne ha moltiplicato per otto il fatturato. Bene è andata anche alla Siv, Società Italiana Vetri fondata nel '62 da Enrico Mattei, comprata nel '93 dalla Pilkington e dalla Techint (che poi ha ceduto la sua quota agli inglesi) e che ancora oggi fa parte della multinazionale. Alla Acciai Speciali di Terni, acquisita prima in parte e poi totalmente dal gruppo tedesco Thyssen, i problemi sono cominciati nel dicembre del 2007 con il dramma dello stabilimento di Torino nel quale persero la vita sette operai, e il futuro cambia volto quanto Thyssen decide di cedere tutta la sua area degli acciai speciali alla Otokumpu, che si trova così ad avere una posizione dominante in Europa e deve

cedere lo stabilimento di Terni, il cui destino è a tutt'oggi sospeso. GLI ITALIANI Gli affari migliori, a oltre quindici anni data, li hanno fatti i Benetton, che in tre tornate si aggiudicarono Autostrade, Autogrill e Gs (quest'ultima, che operava nella grande distribuzione, è stata poi ceduta ai francesi di Carrefour). Con Autostrade (oggi Atlantia) i Benetton hanno virato verso una solida rendita monopolistica, ora l'azienda ha cominciato a internazionalizzarsi e sta allargando la sua area di intervento con la fusione con un'altra privatizzata (arrivata sotto il controllo dei Benetton in seconda battuta), Aeroporti di Roma. Autogrill invece è una delle poche storie di successo internazionale gestita da mani italiane dell'intera epopea. Guidata da Gian Mario Tondato si è scrollata di dosso la sua origine 'captive' di gestore di punti ristoro lungo le autostrade nazionali ed è diventata una multinazionale tra i leader globali nel settore della ristorazione in viaggio e dei duty free (ora i due settori stanno prendendo strade separate). Ha trovato un compratore giusto anche la Dalmine, acquistata dalla Techint della famiglia Rocca che già allora aveva una proiezione internazionale soprattutto in America Latina, rafforzando la Techint, che ha cambiato il nome in Tenaris ed è leader mondiale nella produzione di tubi per l'industria energetica ed altre applicazioni industriali. LE NOTE DOLENTI Oltre alla citata Cirio, vale la pena di ricordare la Seat, acquistata da un gruppo capeggiato da De Agostini e Comit, che hanno guadagnato miliardi cedendola alla Olivetti, ed è poi stata oggetto di una serie di leverage buy out. Oggi il titolo in Borsa capitalizza 26 milioni di euro. Ma le privatizzazioni che hanno segnato la storia economica del paese e ahimè condizioneranno le sue prospettive sono quelle di Telecom, Ilva e Alitalia. Telecom è una saga nella saga, la dimostrazione più lampante della fragilità del capitalismo italiano. La privatizzazione avvenne con la formazione di un nocciolino messo insieme a fatica e con poca volontà di investire che acquistò poco meno del 9 per cento. Dentro c'era tutta la finanza italiana, Fondazioni incluse, con un chip dell'AT&T e la presenza industriale dell'Iffil degli Agnelli. La gestione del nocciolino non fu un successo e nel '99 viene conquistata con l'opa del secolo da un gruppo capitanato dalla Olivetti guidata allora da Roberto Colaninno. Gestione infelice anche questa e in soccorso arriva un altro gruppo, questa volta guidato da Tronchetti Provera. Anche questa gestione non regge e nasce Telco, i cui azionisti sono Telefonica, Generali, Mediobanca e Intesa. Non reggono neppure loro, ora sulla porta c'è Telefonica. Il filo conduttore di questa storia di fallimenti è solo uno: i soldi. Molti ne hanno presi, nessuno ne ha messi dentro. All'Ilva la storia è diversa (in parte). I Riva sono un gruppo siderurgico medio, comprando l'Ilva diventano un gigante europeo. Sanno come gestire l'azienda e tirarne fuori dividendi miliardari ma investono poco e restano legati prevalentemente al mercato domestico. Sotto la loro gestione esplose il conflitto impossibile tra salute e lavoro. La soluzione del dilemma è nelle mani della magistratura e l'Italia rischia di perdere un settore chiave per la sua industria metalmeccanica. Quello che accomuna la vicenda Telecom e quella dell'Ilva è un capitalismo opportunistico e miope, che mostra i suoi limiti nel gestire la complessità e che, quando ci riesce, diventa predatore. Infine Alitalia. Qui il fallimento è soprattutto dello Stato, incapace di sciogliere i nodi, da Malpensa in giù. La privatizzazione è figlia di un fallimento, di una compagnia commissariata che brucia soldi ogni minuto che un suo aereo vola. I 'capitani coraggiosi' sembrano in realtà più che altro capitani ingenui. Hanno messo denaro in una impresa sperando di recuperarlo da un'altra parte, ma di alcuni si sta occupando la magistratura (da Riva a Ligresti), altri penano a tenere in piedi le loro aziende, altri ancora se mai ci hanno creduto ora non ci credono più. Air France, alleata della prima ora, si è trasformata in un falco, pronta a catturare la preda appena gli ultimi milioni saranno stati bruciati. Probabilmente Alitalia è tra le aziende pubbliche che è costata di più ai contribuenti: la politica ne ha fatto una bandiera, i sindacati, finché hanno potuto, un fortino, l'opinione pubblica ha abboccato all'amo. E ha pagato. LE PRIVATIZZAZIONI CHE VERRANNO Ora si vorrebbe aprire un altro ciclo di privatizzazioni, in un momento infelice. Il governo (per quanti giorni ancora?) va a propagandare le opportunità che l'Italia offre e intanto deve trovare il modo di dare un destino che non danneggi il paese a Telecom e Alitalia. La partita è complicatissima, ed è difficile capire e far capire che per queste due aziende il problema non è più soltanto trovare un compratore, ma trovare quello giusto. Che per Telecom non è Telefonica e per Alitalia non è Air France, perché creerebbero (creeranno) un colossale conflitto di interessi con l'azienda acquirente e con il paese. Telefonica costringerebbe Telecom a

cedere le residue partecipazioni estere confinandosi in Italia e chiudendo ogni prospettiva di rilancio. Air France racchiuderebbe Alitalia ad un ruolo locale e concentrerebbe tutti i voli intercontinentali su Parigi e Amsterdam, con un danno per Alitalia ma anche per il paese. Nessuna delle due ha soldi e voglia di investire nelle imprese che per un piatto di lenticchie si apprestano a conquistare. La strada era segnata sin dall'inizio quando si scelsero questi due alleati, e ora sarà più difficile uscirne. Fare altre privatizzazioni in questo clima non appare semplice, ma si possono replicare alcuni casi di successo ed evitare errori del passato. Si può cominciare a quotare pezzi di Poste (a cominciare dalla parte assicurativa) e pezzi di Ferrovie : le quotazioni di Eni, Enel, Terna sono state dei successi. Mentre per Ansaldo Trasporti e Ansaldo Energia più che cercare azionisti italiani senza soldi, più che creare improbabili nocciolini duri, meglio cercare acquirenti solidi, per i quali abbia un senso investire in Italia e che abbiano i soldi e l'intenzione di farlo. Il futuro di quelle aziende e di chi ci lavora non sta nell'italianità della proprietà ma negli investimenti e nelle tecnologie. Politica e sindacato conoscono la storia del Nuovo Pignone e quella di Alitalia, le tengano in mente. ADR AEROPORTI ROMA: CONSORZIO LEONARDO (GEMINA FALCK ITALPETROLI IMPREGILO) AUTOGRILL: SCHEMAVENTI (EDIZIONE HOLDING - LEONARDO FINANZIARIA - MOEVENPICK) CREDIOP AUTOSTRADE: EDIZIONE HOLDING - FOND - CRT - AUTOPISTAS ESPANOLAS (ABERTIS) - INA - UNICREDIT - BRISA CIRIO-BERTOLLI - DE RICA: FI.SVI.-IST. FINANZIARIO PER LA COOPERAZIONE CRAGNOTTI & PARTNERS SEAT: DE AGOSTINI - COMIT - ABN AMRO - SEAT US HOLDINGS - BCIP OFFSHORE - BCIP-TA OFFSHORE - SOFIPA-MCC - CVC EUROPEAN EQUITY PARTNERS - CITICORP C.I. - BC EUROPEAN TELECOM ITALIA SPA: AT&T - UNISOURCE - IMI - CREDITO ITALIANO - CREDIT SUISSE - IFIL - GENERALI - MPS - INA - COMIT - COMPAGNIA DI S.PAOLO - FONDAZIONE CARIPLO - ROLO BANCA - ALLEANZA ASSICURAZIONI AST: FRIED KRUPP AG E FAR ACCIAI - GRUPPI FALCK - AGARINI - RIVA DALMINE: TECHNIT (FAMIGLIA ROCCA) ILVA LAMINATI PIANI: GRUPPO RIVA NUOVO PIGNONE: GENERAL ELECTIC CO SIV: PILKINGTON - TECHNIT (FAMIGLIA ROCCA) ALITALIA: CAI - AIR FRANCE-KLM - GRUPPO RIVA - INTESA SANPAOLO - ATLANTIA - IMMSI

[TELECOM ITALIA] Privatizzata alla fine degli anni Novanta, ha già cambiato quattro diversi assetti proprietari: dal nocciolino Fiat, a Colaninno, Tronchetti e Telefonica

[ALITALIA] E' la privatizzazione più recente, visto che risale ad appena quattro anni fa, quando il governo Berlusconi mise assieme la cordata dei "patrioti"

[ILVA] Con l'acquisizione i Riva sono passati da medio gruppo nazionale a gigante europeo. Ne hanno tratto grandi dividendi ma non hanno investito

Foto: Qui sopra, Roberto Colaninno (1) e Gilberto Benetton (2)

Foto: Nel grafico qui sopra, un quadro riassuntivo delle privatizzazioni italiane: 141 operazioni in sedici anni, dal 1992 al 2008

DA MPS A INTESA GLI SCHELETRI NELL'ARMADIO DEL CREDITO

Massimo Giannini

Non ci sono solo gli scheletri di Telecom e di Alitalia, nell'armadio della cattiva coscienza nazionale. Ce n'è un altro, in prospettiva persino più inquietante, che l'establishment politico e finanziario fa finta di non vedere. È lo scheletro preistorico delle banche. Anche qui, non c'è nulla di ignoto o di inedito. Alzi la mano chi non sa che Montepaschi - con una ricapitalizzazione da 2,5 miliardi imposta da Almunia, un piano industriale temerario e un'inchiesta giudiziaria devastante - non riuscirà a rimborsare i Monti bond e sarà costretto a ricorrere alle cure dello Stato Padrone e Pantalone. «Il Monte e lo Stato, la fine è nota», titolavamo su questo giornale il 3 dicembre 2012, prevedendo la nazionalizzazione del più antico istituto di credito del Paese, in rosso per 1,6 miliardi e in debito di 3,9 miliardi di obbligazioni pubbliche. Alzi la mano chi non sa che Intesa - pallida ombra della velleitaria «banca di sistema» che pensava di essere, schiacciata da una montagna di crediti incagliati a partire dagli 800 milioni regalati all'amico Zaleski e squassata da una guerra intestina per la governance - è oggi allo stremo e dunque alla vigilia di un clamoroso ribaltone. «Cercasi Intesa, dov'è finita la banca di sistema», titolavamo su questo giornale il 15 aprile 2013, raccontando la crisi del primo istituto di credito del Paese, in rotta sulla «banca dei territori» e in lotta tra il padre nobile Bazoli e il figlio degenero Cucchiani. Parlavamo allora di «evanescenza della leadership», e dunque di smarrimento della «mission». Esattamente quello che a Milano ti dicevano persino i barman dei Navigli, e che oggi costa giustamente la poltrona all'amministratore delegato. Alzi la mano chi non sa che oltre a Mps e Intesa (passando per Carige e Bpm) l'intero sistema bancario è zavorrato da 140 miliardi di crediti andati a male, e per questo riduce i fidi alle imprese e i mutui alle famiglie al ritmo del 3,5% l'anno. Alzi la mano chi non sa che, anche a causa di criteri contabili suicidi imposti dalla Banca d'Italia in aggiunta a quelli già micidiali dell'Eba, l'incidenza delle partite deteriorate sul totale dei crediti ha raggiunto il livello di guardia del 12,4%. Alzi la mano chi non sa che dei 70 miliardi di capitali, necessari al sistema creditizio Ue secondo il Comitato di Basilea, buona parte è imputabile proprio alle banche tricolori. E alzi la mano chi non sa che secondo il Fondo Monetario, per quanto aizzato dal cerbero Larry Summers, le banche italiane avrebbero bisogno di una ripatrimonializzazione di quasi 100 miliardi, della quale solo per carità di patria non si è fatta menzione nell'ultimo report di venerdì scorso. Di nuovo: tutti fanno tutto. Ma chi ha il coraggio di aprire quell'armadio, e di provare a ricomporre le ossa del tirannosauro? m.giannini@repubblica.it

RAPPORTO PRIVATE BANKING

Fallimenti e liquidazione coatta cresce la black list di Bankitalia

LE CRISI DELLE BANCHE DELLE SOCIETÀ DI INTERMEDIAZIONE E DI GESTIONE DEL RISPARMIO NEL MIRINO DI VIA NAZIONALE. L'ELENCO AUMENTA E GLI STRANIERI SPESSO ABBANDONANO LE POSIZIONI

Walter Galbiati

Milano Banche, sim e Sgr. Chi più e chi meno, le grandi e piccole istituzioni finanziarie del Paese hanno mostrato la loro dipendenza dall'economia in cui operano. Non c'è stato un declassamento dell'Italia da parte delle grandi agenzie di rating internazionali, Standard&Poor's, Moody's e Fitch, al quale non sia seguita anche una riduzione del giudizio sulle società finanziarie italiane. Eppure non sempre le crisi delle banche, delle società di intermediazione e di gestione del risparmio dipendono dal contesto economico. A partire da quella più eclatante del Monte dei Paschi di Siena, dove la banca è finita sull'orlo del crac a causa di un'acquisizione pagata a un prezzo al di fuori di ogni logica industriale. Per finire a quella di istituti di credito, sim e sgr gestite da manager come fossero dei piccoli orticelli di dominio personale o per raccogliere risparmio e impiegarlo nel peggiore dei modi se non addirittura per farlo sparire in qualche forziere estero. Rientrano in questi casi, molti fascicoli che la Banca d'Italia si è trovata sul tavolo negli ultimi tre anni e che la società di consulenza Magstat ha raccolto in un elenco tutt'altro che rassicurante. Di fronte a un dissesto, Via Nazionale può utilizzare diverse procedure, a seconda della gravità della situazione. Se la crisi non è irreversibile, la banca è sottoposta ad amministrazione straordinaria, mentre in caso di urgenza, entra in azione la gestione provvisoria, che dura per due mesi sotto l'egida di uno o più commissari. Quando invece non c'è più nulla da fare, l'istituto entra in liquidazione coatta amministrativa. La gestione viene affidata da Banca d'Italia a degli organi straordinari, come i commissari e i liquidatori. E in liquidazione coatta Magstat ha contato almeno sette istituzioni: Abacus sim, Banca Mb, Darma am Sgr, Europeene de Gestion Privee, Investimenti e Sviluppo sgr, Mfo sim, Orconsult Capital management sim. Il caso più eclatante riguarda Banca Mb, che dopo l'intervento della Vigilanza bancaria, ha visto entrare in scena la magistratura milanese con avvisi di garanzia e perquisizioni. Gli inquirenti si sono concentrati sulla gestione dal 2007 a oggi, il periodo in cui il piccolo istituto milanese, sotto la guida dell'ex manager di Unicredit, Mario Aramini, ha tentato di trasformarsi da boutique di private banking in una vera e propria banca. Il peccato sarebbe stato quello di aver concesso troppa finanza, circa una quarantina di milioni, a parti correlate, compresi i crediti elargiti ai soci che avrebbero dovuto ripatrimonializzare l'istituto in difficoltà. Di oltre 80 milioni di euro, invece, sarebbe il buco di Abacus sim, la società genovese che secondo gli inquirenti avrebbe fatto sparire nel nulla i risparmi raccolti dai suoi fiduciari tra Milano e Roma. In amministrazione straordinaria, invece, secondo il report di Magstat, sono finite Banca Ubae, Banca Tercas, Banca Popolare di Spoleto, Cassa di Risparmio di Ferrara, Independent Global managers sgr e Total Return sgr. I casi più eclatanti sono relativi agli istituti di credito. La prima è l'ente controllato dalla Banca centrale libica e dalla Libyan Foreign Bank e nel cui azionariato figurano Unicredit, Intesa Sanpaolo ed Eni. Via Nazionale l'ha posta in amministrazione straordinaria dopo la decisione dell'Onu e della Ue in materia di congelamento dei beni libici, durante la caduta di Gheddafi e ha nominato commissari straordinari Vincenzo Cantarella e Maurizio Losavio. I casi di Ferrara, Spoleto e Tercas sembrano invece andare a braccetto. Nella città dell'Emilia Romagna, ha fatto per anni il bello e il cattivo tempo Gennaro Murolo, a Spoleto Giovannino Antonini, e a Teramo Antonio Di Matteo. Il primo è stato condannato in primo grado per truffa in una vicenda di affidamenti a un gruppo immobiliare che hanno irrimediabilmente sbilanciato i conti della Cassa estense, mentre Di Matteo insieme con un altro leader discusso, Massimo Bianconi di Banca delle Marche, sono indagati per aver mal collocato gli affidamenti della banca. Altre società più piccole, hanno scelto altre vie per spegnere la luce: Advin partner sim, Avvenire sim e Idea sim si sono cancellate dall'albo, mentre Maxos sim e Nova sim sono finite in liquidazione volontaria. Gli stranieri (Bank Insinger e Vontobel) hanno deciso semplicemente di chiudere la

loro filiale italiana.

Foto: Di fronte a un dissesto, Via Nazionale può utilizzare diverse procedure, a seconda della gravità della situazione

[LA FIERA]

Innovazione e sostenibilità in cantiere le città intelligenti

BETTER BUILDING & SMART CITIES È IL FORUM CENTRALE DI SAIE. IL TITOLO INDICA LA STRADA PER RISOLLEVARE IL COMPARTO. LABORATORIO SPERIMENTALE DEL NEW DEAL SONO LE OPERE PER LE RICOSTRUZIONI POST SISMA (v.d.c.)

Milano Non esiste una ricetta segreta per aiutare l'industria delle costruzioni ad uscire dalla crisi. In realtà, nemmeno c'è bisogno di trovarla. Perché è la crisi stessa ad indicare la soluzione, si chiama innovazione. La sfida di Saie è di dare voce a queste conoscenze rinnovando un confronto, dal 16 al 19 ottobre, a tutto campo. Con questo obiettivo, sono stati chiamati a raccolta tutti gli esperti del settore, progettisti, imprese e amministratori pubblici per capire in che modo si può ripensare e riorganizzare tutta la filiera del costruire italiano. L'occasione è rappresentata dal grande Forum "Better Building & Smart Cities", a cui hanno aderito le principali rappresentanze del mondo industriale, enti e centri di ricerca, esponenti delle università italiane, associazioni professionali e scientifiche. Il Forum, lo riporta il titolo stesso, si focalizzerà sul tema del «costruire meglio, in città intelligenti». Una formula che il Saie ha preso in prestito, già lo scorso anno, dal programma di Obama per il costruire sostenibile. Formula che Bolognafiere rilancia in questa edizione per sollecitare un radicale cambio di mentalità. La smart city rappresenta il punto di arrivo: ovvero, la città del futuro che coniuga in un unico modello urbano tutela dell'ambiente, efficienza energetica e sostenibilità economica. E' un modello virtuoso realizzabile, però, solo partendo dalle fondamenta della città: cioè, dalla costruzione di edifici sicuri ed ecosostenibili che consumano poca energia e non inquinano. Non a caso, il Saie punta i riflettori sulla ricostruzione in Emilia e all'Aquila: le due zone terremotate che costituiscono il laboratorio ideale per testare il nuovo concept del "costruire meglio". «È da qui, dalle regioni colpite dal terremoto, che l'Italia deve ripartire proponendo un nuovo modo di costruire che passa da qualità energetica e sicurezza. A Saie abbiamo previsto, riproponendo il format dello scorso anno, un'area dedicata alla ricostruzione post-sisma: "Ricostruiamo l'Emilia". Il tema della sismica sarà presente inoltre in uno spazio attiguo, denominato Sismo», dichiara Duccio Campagnoli, presidente di Bolognafiere. Che conferma l'impegno di Saie a «diventare una vera e propria piattaforma fieristica per il mondo dell'edilizia italiana. L'istituzione del Forum - puntualizza - che da quest'anno abbiamo reso permanente, ne è la dimostrazione». Per svolgere questo ruolo con maggiore forza, Saie ha incaricato due figure chiave del settore Marco Savoia e Andrea Dari, rispettivamente per gli aspetti scientifici e tecnici. È stato, quindi, istituito un Comitato di indirizzo con i rappresentanti delle principali istituzioni del mondo tecnico e industriale. E un Comitato scientifico, formato da oltre 50 figure accademiche di spicco, per quanto riguarda la progettazione, la ristrutturazione e la realizzazione di edifici basati sulla sicurezza sismica, sull'efficienza energetica, sulle soluzioni tecnologiche più avanzate e sulla domotica, provenienti dalle principali università italiane. Accanto a questa struttura s'inserisce il grande Forum che si aprirà ogni giorno con i "general meeting", sei in tutto, dove si confronteranno membri del Governo, due commissari europei e numerosi sindaci sui temi del better building e smart cities. Non solo, tutti i professionisti possono aggiornarsi sulle numerose novità tecnologiche del settore partecipando a "lessons and workshop" e ai laboratori dell'innovazione che si svolgeranno durante la manifestazione. Alle lezioni si aggiungeranno le dimostrazioni tecniche delle imprese, per fornire aggiornamenti pratici sulle innovazioni presenti in fiera, diventando occasioni di conoscenza e formazione sui temi scelti dal comitato scientifico. «Il nuovo Saie è articolato in aree espositive tematiche specializzate: "Saie costruire sicuro", "Saie costruire sostenibile", "Saie progettare innovativo" e "Saie cantiere". Abbiamo pensato a una formula espositiva più grande che comprendesse il tema del costruire infrastrutture per il territorio, nel nuovo ambiente urbano che deve realizzarsi ed è già al centro di tutti i programmi di innovazione europei ed internazionali delle grandi reti per le città del futuro», commenta Campagnoli. Con quest'ottica sono state organizzate, assieme al nuovo Saie, le manifestazioni Smart City Exhibition, Expotunnel e Ambiente e

Lavoro, creando un'unica grande piattaforma espositiva dedicata a tutti i temi che riguardano l'edilizia del futuro. Manifestazioni che si aggiungono alla seconda edizione di Saie Green Habitat, spazio curato dall'esperto di innovazione ambientale ed energetica Norbert Lantschner. In questo contesto, rientrano anche i progetti come "Piazza AbitareDomani" e "Piazza del Laterizio": due grandi aree espositive realizzate in sinergia con Lignius, l'associazione italiana case prefabbricate in legno, e con la Confindustria Ceramica e Laterizi. Aree dedicate rispettivamente alle costruzioni in legno e ai sistemi e prodotti ceramici.

Foto: Reclutate due figure chiave, Marco Savoia e Andrea Dari, per aiutare Saie a diventare riferimento dell'edilizia

Foto: "Ripartire dalle regioni colpite dal terremoto proponendo costruzioni basate su qualità energetica e sicurezza" dice Duccio Campagnoli (foto), presidente di Bolognafiere

[IL CASO]

"Valorizzare di più gli immobili" Ecco la nuova parola d'ordine

ORA CHE LA STAGIONE DEL TRADING È SOLO UN RICORDO LE SOCIETÀ CAMBIANO ROTTA E GUARDANO AL "PROPERTY MANAGEMENT" COME LA NUOVA FRONTIERA DEL BUSINESS SU CUI PUNTARE PER VALORIZZARE IL PORTAFOGLIO E VINCERE LA CONCORRENZA
(l.d.o.)

Milano Per anni l'attenzione di molte grandi società immobiliari è stata concentrata sui business dello sviluppo e del trading. Chi costruiva, lo faceva già nell'ottica di rivendere l'immobile dopo pochi anni, confidando nella plusvalenza garantita da un mercato in costante crescita. Quindi subentrava un secondo soggetto con la stessa logica di acquisto, valorizzazione rapida del bene, e successiva rivendita a un prezzo maggiorato. Il gioco si è interrotto bruscamente con l'arrivo della crisi internazionale, partita negli Stati Uniti proprio dallo scoppio della bolla immobiliare. La brusca frenata delle compravendite ha mandato in crisi molte aziende del settore, che nel frattempo avevano accumulato debiti su debiti nella convinzione di un ciclo espansivo destinato a durare ancora a lungo. Il resto lo hanno fatto le indagini della magistratura, che hanno rilevato come dietro numerose operazioni di trading si celassero condotte illecite. Sta di fatto che questo scenario ha imposto agli operatori del settore un profondo ripensamento del business, accompagnato da una ristrutturazione societaria, fatta di tagli agli organici e ridefinizione dei debiti con le banche, oltre che da rafforzamenti di capitale necessari a fronteggiare l'allungamento dei tempi di vendita. Anche perché non si sono prospettive di ripresa a breve per il trading immobiliare, almeno nel modo in cui è stato concepito fino ad ora. Oggi le banche concedono prestiti e mutui con il contagocce, e anche il caso di via libera, si è ridotto sensibilmente il rapporto tra quota finanziata ed esborso complessivamente richiesto dall'opera. Fattori ai quali si aggiunge la frenata dei Comuni nella concessione di nuove aree edificabili. Così, chi punta ad acquistare per poi rivendere, deve essere consapevole che occorre migliorare l'appetibilità dell'immobile per centrare l'obiettivo. Da qui l'attenzione crescente da parte delle società immobiliari verso la valorizzazione del patrimonio immobiliare in portafoglio. Un business, dagli americani battezzato come property management, che risponde a differenti necessità: in primis di superare la concorrenza crescente di altri immobili in vendita grazie a un'immagine positiva dello stabile, quindi di migliorarne l'efficienza energetica, considerato il peso crescente assunto dalla bolletta. Senza dimenticare che le norme sulla sicurezza degli edifici e dei relativi impianti si sono fatte più stringenti negli ultimi anni, per cui alcuni degli interventi che valorizzano l'immobile rispondono a imposizioni di legge. Questo segmento del business è in rapida crescita negli ultimi anni e spesso si incrocia con un altro filone interessato dalle stesse dinamiche, il facility management, che si occupa dell'immobile non in termini di produzione di reddito o plusvalenze, bensì come il contenitore delle attività svolte dalle aziende che lo abitano. Da qui la necessità di riprogettare a fondo il modo di vivere il palazzo. Nella pratica questo comporta una serie di attività estranee al core business aziendale, ma comunque necessarie al suo funzionamento: dalla manutenzione degli impianti installati (come quello elettrico, di riscaldamento e l'ascensore) all'organizzazione degli spazi di lavoro, dai servizi al personale degli uffici alla gestione dei rapporti contrattuali con i proprietari e assicurativi, fino alla manutenzione. Quindi non si tratta solo di esternalizzare queste attività, di affidarle a una società capace di esercitarle in modo da garantire la massima efficienza, a fronte di costi ridotti grazie alla capacità di progettare tutti gli interventi con un'ottica d'insieme. Una ricca fetta di mercato è rappresentata dal patrimonio immobiliare della Pubblica Amministrazione, che non può più prescindere da azioni di efficientamento alla luce dei tagli sui trasferimenti statali. Anche se in questo ambito il lavoro degli operatori è reso più difficile da una parte dalla carenza di due diligence giuridico-amministrativa, che consente di mappare proprietà, scadenze contrattuali e costi sui quali andare a incidere, dall'altra dai tempi lunghi di pagamento da parte della PA.

Foto: Le società immobiliari dedicano una particolare attenzione alla manutenzione degli edifici e alla loro sostenibilità dal punto di vista energetico e ambientale

Bonus mobili, si paga anche con carta di credito e Bancomat

Non serve il pagamento con il bonifico per usufruire del bonus mobili ma basta saldare con carta di credito o Bancomat e conservare la documentazione. Il chiarimento è contenuto nella circolare 29/e con cui l'Agenzia delle Entrate ha puntualizzato alcuni aspetti del decreto legge 63 che ha confermato fino al 31 dicembre prossimo il bonus del 50% sulle opere di ristrutturazione edilizia aggiungendo un'ulteriore agevolazione per le spese per mobili ed elettrodomestici fino a 10 mila euro e alzato al 65% il bonus sulla riqualificazione energetica, stabilendo una doppia scadenza: 31 dicembre 2013 per le singole unità immobiliari e 30 giugno 2014 per i condomini.

Il bonus mobili spetta per spese compiute dal 6 giugno scorso e si può ottenere purché siano stati effettuati anche lavori agevolabili sulle parti interne dell'unità immobiliare. Se i lavori sono stati effettuati in condominio, è agevolato l'acquisto di mobili solo se questi vanno ad arredare parti comuni e non singoli immobili. I possessori di edifici non residenziali possono usufruire solo delle agevolazioni sulle parti comuni a condizione che siano soggetti Irlpef e che si trovino in un condominio con superficie prevalentemente residenziale. Non c'è invece una distinzione di questo tipo per il bonus sul risparmio energetico, applicabile anche ai soggetti Ires.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei primi sei mesi dell'anno i concordati sono cresciuti dell'87,5%. Un terzo delle procedure bocciato dai tribunali

Pmi, lotta dura per la sopravvivenza

SILVANA SATURNO

Aumentano fallimenti e liquidazioni d'impresa in Italia. Ma cresce anche la voglia di trovare soluzioni alternative per riuscire a tener su le saracinesche. Nei primi sei mesi dell'anno le chiusure d'impresa (procedure d'insolvenza o liquidazioni volontarie), secondo i dati di Cerved Group, hanno raggiunto quota 45 mila, in aumento del 9,3% rispetto ad analogo periodo nel 2012. I fallimenti dichiarati sono cresciuti del 12,3%, superando abbondantemente quota 7 mila a giugno. Ma è il ricorso al concordato cosiddetto «tradizionale» a ottenere le performance più eclatanti, visto che è cresciuto dell'87,5%: più di 1.000 concordati fino a giugno 2013. Quello in bianco ha continuato l'exploit del 2012 con 2.500 istanze nel primo semestre 2013. A darsi da fare per non mollare, più di tutti è stata l'industria (+60,7% di procedure non fallimentari), seguono il settore delle costruzioni (+32%) e il terziario (+22%). La buona volontà, tuttavia, non sempre va di pari passo con i risultati: dando un'occhiata alla realtà del tribunale di Milano (267 procedure di concordato preventivo avviate dal 1° gennaio al 25 settembre 2013), risulta che quelli dichiarati inammissibili sono stati 85, circa 1/3 di quelli proposti. Saturno-Stroppa-Staunovo Polacco da pag. 3

Aumentano fallimenti e liquidazioni d'impresa in Italia. Ma aumenta anche la voglia di non soccombere e di trovare soluzioni alternative per riuscire (magari con qualche sacrificio di troppo per i creditori) a tener su le saracinesche. Nei primi sei mesi dell'anno le chiusure d'impresa (procedure d'insolvenza o liquidazioni volontarie), secondo i dati di Cerved Group hanno raggiunto quota 45 mila, in aumento del 9,3% rispetto ad analogo periodo nel 2012. I fallimenti dichiarati sono cresciuti, per l'esattezza, del 12,3%, superando abbondantemente quota 7 mila a giugno, ma è il ricorso al concordato cosiddetto «tradizionale» (istanza di concordato con piano di risanamento) a ottenere le performance più eclatanti, visto che il ricorso a questo strumento, trainato probabilmente dal concordato «in bianco» al debutto nel 2012, è cresciuto dell'87,5%: più di 1.000 concordati fino a giugno 2013. Quello in bianco ha continuato l'exploit del 2012 con 2500 istanze nel primo semestre 2013. A darsi da fare per non mollare, più di tutti è stata l'industria (+60,7% di procedure non fallimentari), seguono il settore delle costruzioni (+32%) e il terziario (+22%). La buona volontà, tuttavia, non sempre va di pari passo con i risultati: dando un'occhiata alla realtà del tribunale di Milano, quello più attivo nel paese (267 procedure di concordato preventivo avviate dal 1° gennaio al 25 settembre 2013), risulta che quelli dichiarati inammissibili sono stati 85, circa un terzo, insomma, di quelli proposti. «I numeri del concordato in bianco a distanza di un anno restano impressionanti» racconta a ItaliaOggi Sette Filippo Lamanna, presidente della sezione fallimentare del tribunale di Milano, «con esiti deludenti: non più di un terzo è arrivato a tradursi in concordati ammessi e ancora minore è il numero di quelli omologati». Ma secondo Lamanna non è solo il concordato in bianco, ma il concordato in genere a produrre scarsi risultati: «Le procedure omologate nel 2008-2009 a distanza di cinque anni producono risultati di pagamento molto diversi dalle aspettative e dalle promesse fatte ai debitori. Quasi il 40% delle procedure non ha ancora distribuito un euro ai creditori chirografari». Preconcordato e decreto del Fare. Da circa un mese è in vigore la legge di conversione del decreto del Fare, che con l'articolo 82 è intervenuto per modificare le norme sul concordato preventivo con l'intento di limitare gli abusi dell'istituto: incrementando le informazioni da fornire, prevedendo la nomina di un commissario giudiziale, aggiungendo obblighi informativi periodici. Se il buongiorno si vede dal mattino, non pare che le novità normative stiano, per ora, stravolgendo l'andazzo fin qui tenuto: «Non è ancora possibile stimare, anche a causa del periodo feriale intercorso, se vi sia stato un effettivo calo delle domande di preconcordato», spiega Lamanna, «il decreto del Fare ha introdotto varie misure, ma solo quella che consente subito la nomina di un commissario giudiziale, che esercita una effettiva attività di controllo, si è rivelata effettivamente utile». Peraltro, continua il giudice, «la gestione corrente è ancora comunque nelle mani dell'impresa in preconcordato, la quale può compiere atti di ordinaria amministrazione senza necessità

di autorizzazione, ma con il rischio di continuare una gestione in perdita. L'attività del commissario, inoltre, implica comunque un costo che sottrae attivo ai creditori, oltre le tante spese già previste. Sarebbe stata l'occasione giusta, introducendo la figura del commissario preconcordatario, di eliminare almeno quella, ormai sovrabbondante, del professionista attestatore, consentendo il risparmio del relativo costo, la sua attività di controllo e asseverazione potendo essere svolta, appunto, dal commissario». Sotto un certo profilo aumentano i costi, dunque, ma almeno ciò servirà a ridurre gli abusi? «Restano ancora possibilità di abuso soprattutto in "entrata"», risponde Lamanna, «quando cioè viene presentata una domanda di preconcordato sostanzialmente priva di contenuto (e detta non a caso domanda in bianco) al tribunale, sulla quale è difficile se non impossibile svolgere un controllo-filtro selettivo». In questi casi, chiarisce il presidente del tribunale, «si reputa anzi inevitabile la concessione del termine che l'impresa in crisi richiede per poter produrre successivamente le proposte e i piani definitivi. Il commissario controlla infatti da vicino la gestione dell'impresa richiedente solo dopo che è stato nominato, dunque nel corso della procedura, ossia solo dopo che il tribunale ha già concesso il termine, sì che resta la possibilità, all'inizio, che siano presentate domande di preconcordato solo per rinviare le dichiarazioni di fallimento, con il rischio assai concreto che si aggravino nel frattempo le passività dell'impresa richiedente e si eroda ulteriormente l'attivo». I numeri. Secondo le stime di settembre di Cerved Group, sono state presentate oltre 1.200 istanze nel secondo trimestre 2013, che hanno portato a 2.500 il totale dei concordati con riserva della prima metà dell'anno. L'ampio utilizzo che le imprese italiane hanno fatto del concordato in bianco, si legge nel rapporto dell'Osservatorio sui fallimenti Cerved, ha determinato una forte impennata anche dei concordati tradizionali (comprensivi di un piano di risanamento): nel primo semestre dell'anno se ne contano più di mille, cui corrisponde un aumento dell'87,5% rispetto alla prima parte del 2012. Dal punto di vista geografico, il fenomeno è esploso nel Nord Est (+64%), è aumentato di oltre un quarto nel Nord Ovest (+25,7%) e nel Mezzogiorno (+27,5%), mentre l'incremento è risultato più contenuto nel Centro Italia (+15,8%).

Procedure e liquidazioni imprese

Proc. non fallimentari per tipologia

I concordati in bianco

Procedure non fallimentari

Andamento delle liquidazioni

I primi risultati dell'accordo Abi. Sospensione fi no al 30/6 e mutui allungati al 31/12

Corsa alla nuova moratoria Imprese e banche a braccetto

Sono ben 281 gli istituti che al 25 settembre hanno già aderito al nuovo «Accordo per il credito 2013» sottoscritto il 1° luglio: una percentuale di oltre l'80% del settore in termini di sportelli. Una scelta che fa immediatamente comprendere come lo strumento della moratoria dei prestiti bancari non sia ambito solo dalle imprese ma soprattutto dalle stesse banche, che in periodi di crisi della concessione del credito, a causa del deterioramento del rating delle imprese clienti, si vedono costrette ad accantonare sempre maggiore patrimonio con conseguente aumento del costo della provvista di denaro. Se l'impresa in tensione finanziaria chiede la moratoria mantiene stabile la sua posizione a sistema e, quindi, il suo rating non peggiora né nell'immediato né in prospettiva, con un vantaggio per il bilancio dell'ente che ha erogato il credito e con un chiaro beneficio per l'impresa debitrice che non deve rimborsare somme, ma specialmente non deve pagare un maggiore costo per il denaro ricevuto in prestito. È questo il risultato della nuova ed ennesima moratoria bancaria sottoscritta tra Abi e associazioni delle imprese. La novità più importante è che quest'ultima moratoria è effettivamente utile a tutti. Le imprese, le associazioni e qualsiasi ente (purché eserciti attività commerciale), i professionisti o i lavoratori individuali, alla condizione che i debiti siano stati contratti per l'attività professionale. Ma l'agevolazione si estende oltre, poiché anche chi ha già beneficiato in precedenza della accordo 2009, con le varie proroghe intercorse nel tempo, potrà accedere alla nuova sospensione dei finanziamenti e successivamente chiedere anche l'allungamento del debito sino al doppio della durata residua, ma con un massimo di tre anni per i mutui chirografari e quattro anni per i mutui ipotecari. Le iniziative del nuovo accordo, che sanno di evidente e dichiarata scelta promozionale dell'immagine reputazionale degli associati Abi, prevedono ora tre tipi di intervento: - operazioni di sospensione della quota capitale dei finanziamenti a mediolungo termine in essere al 1° luglio 2013; - operazioni di allungamento dei mutui (anche dopo la richiesta di sospensione) e delle scadenze del credito a breve termine; - operazioni di finanziamento per le imprese che avviano processi di rafforzamento patrimoniale. I dati Abi fanno emergere come sino al 31 luglio scorso, in base all'ultimo accordo «Nuove misure per il credito» del 28 febbraio 2012, circa 106 mila mutui a livello nazionale siano stati sospesi, pari a un valore complessivo di 31,3 miliardi di debito residuo e una liquidità liberata a favore delle imprese, per la quota di capitale non rimborsata, pari a 4,3 miliardi di euro. Considerando anche le precedenti iniziative dell'«Avviso comune» e dell'«Accordo per il credito alle pmi» del 2009 e 2010, la quota totale di mutui sospesi cresce a 370 mila, con un liquidità a favore delle imprese di circa 20 miliardi di euro, come a dire che dal 2009 ad oggi le imprese che hanno chiesto di accedere alla moratoria non hanno avuto scossoni bancari, perché i rapporti sono stati mantenuti in bonis e senza conseguenze sul rating. Ciascun finanziamento sospeso ha liberato una liquidità media di 54 mila euro. Importo resosi disponibile alle imprese richiedenti in un periodo tra i 6 e 12 mesi di sospensione previsto dalle precedenti iniziative. Ora la liquidità che può liberarsi a favore delle imprese destinatarie è quasi pari all'intera somma già in precedenza sospesa, in quanto tutte le imprese già beneficiarie possono richiedere di rinnovare lo strumento, ma anzi possono chiedere di allungare il pagamento dei finanziamenti con la riduzione delle rate in scadenza per tutta la residua durata dei piani di ammortamento e così i benefici sono certamente maggiori. Le banche che hanno in portafoglio crediti a rischio di deterioramento con obblighi pesanti di vigilanza su tali partite, dunque, sono le prime ad avere interesse a che la propria clientela in tensione finanziaria anche prospettica si adoperi a utilizzare il nuovo accordo.

I benefici del nuovo Accordo 2013 Il nuovo accordo è rivolto a: Tutte le pmi operanti in Italia, come definite dalla normativa comunitaria, • appartenenti a tutti i settori. I parametri dimensionali si desumono dal solo bilancio civilistico per la singola impresa Sono considerate imprese ai fini dell'applicazione dell'accordo, anche i lavoratori autonomi e le imprese familiari, nonché le associazioni e le fondazioni che esercitano un'attività economica, quando l'esercizio di tale attività sia solo accessoria a quella propria Rientrano

nell'ambito di applicazione dell'accordo anche le ditte individuali e i professionisti, a condizione che il finanziamento per il quale si richiede l'operazione di allungamento/sospensione sia stato erogato in funzione dell'attività economica svolta A quali condizioni: i richiedenti devono trovarsi «in bonis» alla data della domanda nei rapporti con la banca sono beneficiabili i soggetti che presentino una «tensione finanziaria» secondo una definizione predefinita dall'accordo e devono avere prospettive di riequilibrio/sviluppo Gli interventi agevolativi: possono essere sospesi i finanziamenti a medio-lungo termine che le pmi operanti in Italia avevano al 1° luglio 2013 possono essere allungati i periodi di ammortamento dei mutui e delle scadenze del credito a breve termine possono essere finanziate le imprese che avviano processi di rafforzamento patrimoniale In particolare gli interventi sono: sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate dei mutui, anche se agevolati o perfezionati tramite il rilascio di cambiali; sospensione per 12 ovvero per 6 mesi della quota capitale dei canoni di operazioni di leasing, rispettivamente immobiliare o mobiliare; allungamento della durata dei mutui per un massimo del 100% della durata residua del piano di ammortamento e comunque non oltre 3 anni per i mutui chirografari e a 4 anni per quelli ipotecari; allungamento fino a 270 giorni delle scadenze delle anticipazioni bancarie su crediti per i quali si siano registrati insoliti di pagamento

Quali costi per le imprese Per la sospensione dei prestiti Per l'allungamento dei finanziamenti Non possono cambiare le condizioni dei prestiti sospesi Non sono previsti costi da parte della banca salvo un eventuale aumento dell'interesse dovuto sino a un massimo del 2% e non oltre il costo di effettiva raccolta del denaro della banca Non sono previsti altri costi da parte della banca Devono essere corrisposti i soli interessi per il periodo di sospensione concesso al tasso convenzionale e originario Sono dovuti interessi per tutto il periodo di ammortamento e allungamento dei mutui Sono eventualmente dovute le sole spese vive se si deve ricorrere ad un atto notarile per la sospensione o validità delle garanzie che supportano il prestito sospeso Non è richiesta la prestazione di garanzie aggiuntive La prestazione di garanzie aggiuntive viene valutata in relazione all'operazione e dalla banca Le condizioni contrattuali non variano se l'impresa si impegna entro 12 mesi dall'allungamento a eseguire processi di rafforzamento patrimoniale o di aggregazione

BANCHE

Contratto di swap senza segreti per la clientela

FEDERICO UNNIA

a pag. VI Contratto di swap senza segreti per la clientela Swap senza segreti. La Corte d'appello di Milano prende posizione sulla qualificazione civilistica del contratto di swap. Si tratta di una prospettiva nuova dato che fino ad oggi le sentenze avevano solo accennato al profilo della qualificazione civilistica del contratto, per concentrarsi sulle regole di condotta della banca. Secondo la sezione civile della Corte d'appello di Milano (sentenza n.3459/2013 del 17.7.2013, Pres. M.R. Sodano, Rel. C.R. Raineri), piccola o grande che sia l'impresa che conclude l'irs, sia o meno la pubblica amministrazione esperta di derivati, sempre opera la regola per cui la banca, vero e proprio titolare di un ufficio di diritto privato, deve agire nella sostanza, e inderogabilmente, nell'interesse della sua controparte, e ciò in vista del superiore interesse, di ordine pubblico, all'integrità dei mercati. Ma, quel che conta di più ed è la vera originalità della sentenza, lo swap, qualsiasi swap, tanto se concluso per finalità di speculazione, quanto se concluso per fini di copertura, è una scommessa e, siccome la ragione del riconoscimento legislativo di questo tipo di scommessa è la misurabilità dell'alea secondo criteri scientifici, quelli che presiedono alla costruzione stessa dello strumento da parte della banca offerente, occorre, perché lo swap abbia una causa meritevole, che la banca ed il cliente si accordino, oltre che sulle condizioni economiche e normative che già abitualmente sono riportate nei contratti, anche sulla formula di matematica finanziaria in concreto adottata per prezzare il derivato, sul valore iniziale del mark to market, sulla remunerazione dell'intermediario. La controversia in esame, che ha visto la Corte rigettare su tutta la linea il ricorso dell'istituto di credito, verteva su contratti derivati di interest rate swap, over the counter, conclusi nel contesto di un servizio di negoziazione per conto proprio dalla banca appellante, nella sua qualità di intermediario finanziario. Il servizio di negoziazione per conto proprio, e la stessa categoria dei contratti interest rate swap, sono soggetti, quanto alla controversia, alla disciplina di diritto interno precedente all'entrata in vigore della nuova MiFID, di derivazione europea ma i principi affermati dalla sentenza sono operanti anche sotto il regime MiFID. Secondo la Corte, la contrattazione in contratti derivati over the counter, a differenza di quella in derivati uniformi, porta con sé un naturale stato di contiguità tra intermediario e cliente, che deriva dall'assommarsi, nel medesimo soggetto, delle qualità di offerente e di consulente. Con questa impostazione, le diatribe sullo squilibrio originario del derivato e l'entità dei costi impliciti appartengono al passato: o c'è accordo, e l'accordo si vede dal documento contrattuale, o lo swap, qualsiasi swap, è radicalmente nullo. Secondo i giudici milanesi, l'intermediario, allorché negozia un interest rate swap, deve prestare una specifica consulenza al cliente, indipendentemente dalla conclusione di un apposito contratto consulenziale, sul solo presupposto che la natura stessa dello strumento finanziario richiede che nella definizione dei suoi contenuti, e quindi delle condizioni dell'alea, l'intermediario si raffuri il miglior interesse del cliente, del tutto irrilevante restando il motivo che lo abbia indotto a contattare, sia esso di copertura ovvero speculativo. Secondo la Corte, «il contratto quadro o master agreement, costituisce la premessa logica e giuridica per le successive contrattazioni che di esso costituiscono i singoli momenti esecutivi ed attuativi e la sua mancanza determinerebbe la nullità di qualunque successivo ordine/contratto posto in essere nel corso del rapporto». Infine, dalla dichiarazione di nullità, in forza della disciplina della ripetizione dell'indebito (art. 2033 c.c.) discende la condanna della banca alla restituzione dei costi negativi addebitati alla società appellata per effetto dei contratti swap di cui è causa.

La giurisprudenza di legittimità e di merito: nel mirino la congruità dei costi sostenuti

In fattura contano i dettagli

La descrizione troppo generica è a rischio rettifici ca
ANDREA BONGI

Una descrizione troppo generica della prestazione in fattura può esporre il contribuente al rischio di una rettifica dell'ufficio. Rettifica che potrebbe prendere di mira l'inerenza e la congruità del costo sostenuto che, nei casi più gravi, l'esistenza stessa della prestazione resa. La necessità di una descrizione la più dettagliata possibile, o quanto meno sufficiente al punto tale da mettere in condizione il verificatore di apprezzare l'entità e la quantità delle prestazioni ricevute, risulta determinante sia agli effetti dell'imposta sul valore aggiunto sia ai fini delle imposte dirette. L'importanza della descrizione contenuta nella fattura diventa ancor più evidente quando questa costituisce l'unico documento probatorio della prestazione resa. La descrizione e il contenuto della fattura è ovviamente molto più rilevante quando le operazioni ad essa sottostanti sono costituite da servizi che, come tali, non necessitano di altra documentazione obbligatoria quali, ad esempio, i documenti di trasporto. Questa tematica è solo apparentemente semplice. In realtà sono molte le rettifiche che operate sia dagli uffici dell'Agenzia delle entrate sia dai reparti della Guardia di finanza, che prendono spunto proprio dalla mancata o insufficiente descrizione in fattura delle prestazioni ricevute. È un tema che apre il fianco a tutta una serie di questioni, prima fra tutte la ripartizione dell'onere probatorio fra amministrazione finanziaria e contribuente. Di tali problematiche ha avuto modo di occuparsi, a più riprese, sia la giurisprudenza di legittimità che quella di merito. In ipotesi di fatture per prestazioni inesistenti gravata sull'amministrazione l'onere di provare che le operazioni stesse non sono mai state poste in essere (Cass. N.3259/2012); se invece oggetto di contestazione non è l'esistenza stessa della prestazione ma l'inerenza e la congruità del costo per carenza di descrizione in fattura, allora spetta al contribuente dare dimostrazione della sussistenza e della deducibilità di tali costi. Descrizione generica e prova. In linea generale l'onere della prova circa l'inerenza e la congruità dei costi ai sensi dell'articolo 109, comma 5, del Tuir fa carico interamente al contribuente. Tale disposizione, è bene ricordarlo, prevede infatti che «le spese e gli altri componenti negativi diversi dagli interessi passivi, tranne gli oneri fiscali, contributivi e di utilità sociale, sono deducibili se e nella misura in cui si riferiscono ad attività o beni da cui derivano ricavi o altri proventi che concorrono a formare il reddito o che non vi concorrono in quanto esclusi». In ambito Iva invece la norma richiamata dai verificatori è ovviamente l'articolo 21, comma 2, del dpr 633/72 che disciplina, nelle lettere da a) ad n), il contenuto della fattura. A tale proposito si prenda, ad esempio, quanto recentemente stabilito, in ambito Iva, dalla c.d. sezione IV della Cassazione nell'ordinanza n.6203 del 12 marzo 2013 con la quale si è precisato che quando gli elementi riportati sulla fattura appaiono «vaghi», scattano delle presunzioni, ancorché semplici, a favore dell'Agenzia delle entrate, con conseguente onere della prova a carico del contribuente, il quale se non l'assolve (come avvenuto nel caso deciso nell'ordinanza in oggetto) non può poi censurare in contenzioso le riprese subite. In sostanza, ogni volta che le fatture non sono precisamente dettagliate, occorrono altri elementi per dimostrare l'inerenza delle operazioni oggetto di fatturazione: tali ulteriori elementi potrebbero essere, ad esempio, contratti scritti, accordi fra le parti conclusi tramite corrispondenza ecc.

La giurisprudenza Corte di cassazione sentenza n.3340 del 12/2/2013 La Corte opera un distinguo, ai fini del riparto dell'onere della prova, tra beni normalmente necessari e strumentali e beni non necessari e strumentali, ponendosi a carico del contribuente l'onere della prova dell'inerenza solo in questa seconda evenienza; Corte di cassazione Sentenza n.6203 del 12/3/2013 Quando gli elementi riportati in fattura appaiono vaghi, scaturiscono delle presunzioni, ancorché semplici a favore dell'agenzia, con conseguente onere della prova a carico del contribuente circa l'effettività e l'inerenza del costo Ctp Alessandria Sentenza n.33/5/13 del 2/4/2013 Il costo relativo a una fattura recante una descrizione non dettagliata e in assenza di un contratto scritto è comunque deducibile se non di rilevante ammontare e comunque riconducibile all'attività

d'impresa Ctp Novara Sentenza n.38/01/12 del 29/3/2012 Non appare fondata la motivazione adottata dall'Ufficio per il recupero del costo quando la stessa si basa solo sulla generica indicazione (in fattura) delle prestazioni di manodopera effettuata dall'impresa sui cantieri della società

Inerenza allargata, alleggerito il carico probatorio al contribuente

La sentenza n. 3340 del 12 febbraio 2013 della Cassazione ha in qualche misura introdotto un concetto di «inerenza allargata», nel senso che il gravame probatorio a carico del contribuente può dirsi in qualche misura alleggerito in presenza di costi che possono essere ritenuti, al di là della descrizione più o meno generica della fattura, come «intrinsecamente riconducibili all'attività d'impresa». Nella sentenza in commento infatti la suprema corte precisa come in tali casi il contribuente può limitarsi alla dimostrazione «dell'astratta riconducibilità della spesa o del costo all'impresa» dovendo di contro l'Amministrazione finanziaria fornire la relativa dimostrazione in giudizio. Nella sentenza in oggetto i giudici della Cassazione richiamano espressamente altri due precedenti pronunce: la n. 9265 del 2005 e la n. 13478 del 2010. Sulla scia di questo fi lone interpretativo sembra inserirsi anche la recente decisione della commissione tributaria di Alessandria (sentenza n.33/5/13) nella quale si precisa che nelle ipotesi di costi comunque riconducibili all'attività d'impresa la descrizione delle prestazioni contenute nelle fatture non può considerarsi carente poiché già il semplice riferimento al tipo di prestazione descrive, senza ombra di dubbio, il tipo di prestazione fatturata anche in assenza di un contratto scritto fra le parti. Nel caso sottoposto all'esame dei giudici piemontesi, l'ufficio aveva contestato la deduzione dei costi riferiti a una serie di fatture di acquisto poiché dalle generiche descrizioni riportate sui documenti di spesa non era possibile desumere esattamente la natura delle prestazioni ricevute e, di conseguenza, l'inerenza delle stesse rispetto all'attività del contribuente. Secondo i funzionari dell'Agenzia delle entrate poiché le operazioni in contestazione erano appalti d'opera, sarebbe stato necessario redigere fra le parti un contratto scritto, grazie al quale si sarebbe potuto evincere il complesso delle prestazioni eseguite e superare la generica indicazione contenuta nelle fatture di acquisto. Questa tesi non è stata condivisa dalla Commissione tributaria che ha osservato invece che nel caso di specie si trattava di interventi di modesto ammontare e che inoltre costituisce un dato di comune esperienza il fatto che una piccola società immobiliare possa incaricare terze imprese per eseguire modesti lavori di manutenzione sugli immobili di proprietà, senza la necessità di dover preventivamente redigere un apposito contratto d'opera. Sullo stesso fi lone si pone la sentenza n.38/01/12 della Ctp di Novara con la quale i giudici hanno ritenuto come non fondata la motivazione dell'Ufficio che aveva ripreso a tassazione alcuni costi a causa della generica indicazione delle prestazioni contenuta nelle fatture. Tali fatture, si legge nella sentenza, risultano comunque esaustive in tutti i loro elementi essenziali quali: numero fattura, data di emissione, partita Iva e descrizione dell'attività svolta. Da ciò ne consegue che se l'amministrazione finanziaria non deduce la falsità del documento o l'inesistenza della prestazione sottostante, non spetta al contribuente fornire la prova dell'effettività dell'operazione stessa. I giudici piemontesi ribadiscono infine quella linea di confine in ordine alla ripartizione dell'onere probatorio che abbiamo già evidenziato in apertura ossia: «Nelle ipotesi di fatture che l'amministrazione finanziaria ritenga relative a operazioni ritenute inesistenti, non spetta al contribuente provare che l'operazione è effettiva, ma spetta all'amministrazione che le deduce la falsità o la inidoneità del documento e, quindi l'esistenza di un maggiore imponibile, provare che l'operazione commerciale, oggetto della fattura, in realtà non è stata mai posta in essere».

Gli effetti del provvedimento delle Entrate dall'1/10 sugli adempimenti dei contribuenti

San Marino, sugli acquisti si applica l'Iva a destinazione

Comunicazione standard per gli acquisti dalla Repubblica di San Marino con applicazione dell'Iva «a destinazione». A partire dalle annotazioni contabili eseguite dal 1° ottobre 2013, gli operatori italiani che, nell'esercizio della loro attività, comprano beni presso operatori sammarinesi, devono redigere e inoltrare l'apposita comunicazione all'agenzia delle entrate in via telematica, utilizzando il modello polivalente «spesometro & co.» approvato con un provvedimento del 2 agosto scorso. Inoltre, ci sarà più tempo per trasmettere la comunicazione: non più entro i cinque giorni concessi dalla circolare n. 30 del 1973, ma entro la fine del mese successivo. L'entrata in funzione di questa novità, introdotta dall'Agenzia delle entrate con il citato provvedimento, offre l'occasione per una breve panoramica sulla disciplina Iva degli scambi italo-sammarinesi, contenuta nell'art. 71 del dpr 633/72 e nel decreto ministeriale di attuazione del 24 dicembre 1993. Cessioni verso San Marino. In via di principio, gli scambi di beni fra l'Italia e la Repubblica di San Marino, paese non aderente all'Ue, agli effetti dell'Iva costituiscono esportazioni e importazioni, anche se, dal punto di vista pratico, l'assenza di dogane fra i due paesi impone alcuni adattamenti operativi. A ben vedere, però, il regime applicabile è più vicino a quello delle operazioni intracomunitarie che a quello proprio degli scambi con paesi terzi. E ciò, invero, anche al di là di quanto si desumerebbe dalla lettera della legge. Per esempio, l'art. 71 del dpr 633/72 dichiara applicabili «alle cessioni eseguite mediante trasporto o consegna dei beni» nel territorio della Repubblica di San Marino e ai servizi connessi, le disposizioni degli artt. 8 e 9, secondo modalità stabilite con decreti ministeriali in base ad accordi tra i due paesi. Stando alla norma, pertanto, sembrerebbe che le cessioni di beni inviati a San Marino costituiscano oggettivamente operazioni non imponibili, come le esportazioni. Così però non è: dagli artt. 1 e 4 del dm attuativo del 24 dicembre 1993, infatti, si evince chiaramente che il trattamento di non imponibilità si applica alle cessioni effettuate nei confronti di «operatori economici aventi sede, residenza o domicilio nella Repubblica di San Marino». E difatti, il successivo art.7 chiarisce che sono assoggettate all'Iva le cessioni effettuate nei confronti di privati consumatori (eccettuate le cessioni di mezzi di trasporto nuovi, le vendite c.d. «a distanza» e quelle effettuate nei confronti di enti). Come si vede, diversamente dalle cessioni all'esportazione, e analogamente alle cessioni intracomunitarie, per la non imponibilità della cessione è necessario lo status di operatore economico del cessionario sammarinese. La necessità di questo requisito indurrebbe inoltre a dubitare del trattamento applicabile alle cessioni in triangolazione, e più precisamente alla cessione fra IT1 e IT2, in vista della successiva cessione da quest'ultimo all'operatore economico sammarinese, con invio dei beni a San Marino direttamente a cura del primo cedente IT1: ciò perché, letteralmente, non è soddisfatta la previsione del decreto, in quanto il cessionario IT2 non è un operatore economico sammarinese. Il dubbio, però, è indirettamente fugato dalla risoluzione n. 17/E del 23 gennaio 2009, che ha escluso la possibilità di configurare la triangolazione non imponibile in un caso in cui il primo cedente, pur inviando i beni a San Marino, non ne trasferisce immediatamente la proprietà dei beni al cessionario residente, in quanto l'operazione è regolata da un contratto estimatorio.

L'Iva speciale Le cessioni di beni verso San Marino sono assimilate alle esportazioni e • fruiscono, quindi, del trattamento di non imponibilità Sono tuttavia imponibili le vendite a privati consumatori (eccetto quelle del • punto successivo) Per le vendite di mezzi di trasporto nuovi, le vendite a distanza e quelle nei • confronti di enti, si applicano le regole previste per gli scambi intra Ue Per gli acquisti da San Marino effettuati da soggetti passivi, l'Iva è dovuta • in Italia e può essere assolta dallo stesso fornitore sammarinese, oppure dal cessionario italiano Per i trasporti di merci da e per San Marino è obbligatoria l'emissione del • documento di accompagnamento

Come fruire delle detrazioni per il risparmio energetico dopo i chiarimenti delle Entrate

Bonus arredi a maglie larghe

Esteso ai beni destinati ad arredare le parti comuni

Bonus arredi esteso ai beni utilizzabili dal condominio. I condòmini, infatti, hanno la possibilità di fruire della detrazione (pro quota) esclusivamente per i beni destinati ad arredare dette parti a comune, se l'intervento di ristrutturazione è eseguito sulle parti condominiali. Con la circolare n. 29/E del 18 settembre scorso (si veda ItaliaOggi del 19/09/2013), le Entrate hanno fornito una serie di chiarimenti finalizzati alla corretta fruizione delle detrazioni per il risparmio energetico, la ristrutturazione edilizia e l'acquisto di mobili ed elettrodomestici, sviluppando anche una miniguia («Bonus mobili ed elettrodomestici») scaricabile dal sito all'indirizzo www.agenziaentrate.gov.it. Il documento di prassi ricorda, in apertura, che i contribuenti possono usufruire di una detrazione Irpef pari al 50% del costo sostenuto (tetto a 10 mila euro) per l'acquisto di mobili e grandi elettrodomestici di classe non inferiore alla «A+» («A» per i forni), destinati alle unità immobiliari oggetto di ristrutturazione. La detrazione si ottiene, però, solo in presenza di una ristrutturazione edilizia relativa alle singole unità residenziali o alle parti a comune degli edifici e solo se le spese, per detti interventi, sono sostenute nel periodo compreso tra il 26/06/2012 e il 31/12/2013. Inoltre, il bonus è fruibile sulle spese per l'acquisto, di mobili ed elettrodomestici nuovi, sostenute dal 6 giugno al 31 dicembre 2013 ed è necessario che la data di inizio dei lavori di ristrutturazione risulti anteriore a quella di acquisto dei detti beni, mentre non risulta necessario che le spese di ristrutturazione siano sostenute prima di quelle per l'acquisto degli arredi. Come indicato nel documento di prassi in commento (§ 3.3), la data di avvio della ristrutturazione potrà essere dimostrata dal contribuente dalle eventuali autorizzazioni o comunicazioni amministrative ottenute, in presenza di lavori soggetti a tali obblighi, ovvero da una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà, di cui all'art. 47, dpr 445/2000, come indicato dal provvedimento del 2/11/2011 delle Entrate. L'importo massimo su cui calcolare la detrazione è stato fissato in euro 10 mila, con la conseguenza che il contribuente potrà portare in detrazione, a prescindere dall'età posseduta (anche se ultrasettantacinquenne), un bonus di 500 euro, stante la necessità di eseguire la ripartizione in dieci quote annuali. Con riferimento specifico agli adempimenti, il documento di prassi precisa che, posta la necessità che i lavori di ristrutturazione siano pagati mediante il bonifico (bancario o postale) tracciabile, fatte salve alcune eccezioni, per l'acquisto degli arredi è possibile, per esigenze evidenti di semplificazione, eseguire il pagamento attraverso l'utilizzo di carte di credito o di debito, con esclusione dell'utilizzo di assegni bancari, contanti o altre tipologie di pagamento (ricevute bancarie, cambiali o altro). Sul punto due importanti indicazioni: la prima è che la data di sostenimento valida per l'ottenimento della detrazione corrisponda a quella della ricevuta telematica di avvenuta transazione (in sintesi, quella in cui la carta viene «strisciata») e non quella di addebito sul conto corrente di appoggio, la seconda è che, in aggiunta alla documentazione richiesta per la fruizione della detrazione sul recupero edilizio, il beneficiario deve conservare la documentazione di addebito sul conto corrente ovvero l'estratto conto, ancorché tale obbligo non sia sancito da nessuna legge o provvedimento direttoriale. Come indicato nella guida e nella circolare per avere la detrazione sugli acquisti di mobili e di grandi elettrodomestici «occorre effettuare i pagamenti con bonifici bancari o postali» (tracciabili) indicando la causale del pagamento, il codice fiscale del beneficiario della detrazione e il numero di partita Iva o il codice fiscale del soggetto a favore del quale il bonifico è effettuato. La doppia modalità di pagamento indicata, pagamento a mezzo bonifico o con carte di credito, crea una disparità soprattutto nei confronti dei cedenti dei beni, taluni dei quali, sistemati con bonifico, si vedranno accreditare quanto spettante decurtato della ritenuta del 4%, giacché la banca destinataria vedrà solo la causale utilizzata per la ristrutturazione.

Agevolata anche la manutenzione La detrazione è ottenibile anche in presenza di ristrutturazione edilizia avente a oggetto la manutenzione ordinaria, se eseguita su parti comuni degli edifici residenziali. Come indicato nella circolare 29/E del 18 settembre scorso, la detrazione del 50% per l'acquisto dei mobili e degli elettrodomestici è ancorata alla presenza di lavori di ristrutturazione edilizia, avviati in data anteriore rispetto

alla data di sostenimento della spese per gli arredi, come individuati dall'art. 16-bis, dpr 917/1986. Pertanto, il contribuente dovrà eseguire interventi di manutenzione straordinaria, restauro, risanamento conservativo o ristrutturazione edilizia sulle singole unità immobiliari residenziali o sulle parti a comune degli edifici, di manutenzione ordinaria sulle parti a comune, di ricostruzione o ripristino dell'immobile danneggiato da eventi calamitosi e lavori di restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia concernente interi edifici, oltre che la ristrutturazione immobiliare avente a oggetto immobili delle cooperative edilizie che entro sei mesi dal termine dei lavori cedono o assegnano l'unità immobiliare. Se il contribuente esegue un intervento, anche con gli altri condomini, nelle parti a comune, lo stesso avrà la possibilità di fruire del bonus, naturalmente pro quota, esclusivamente per i beni acquistati per l'arredamento di dette parti condominiali, senza poter duplicare il bonus per l'acquisto dell'arredo della propria unità immobiliare. Come detto è necessario che le spese per gli arredi siano posteriori all'inizio dei lavori, tenendo conto di quanto indicato nella stessa circolare per «sostenimento» della spesa; di conseguenza, per una persona fisica, cui si rende applicabile il «principio di cassa», se ha iniziato i lavori di ristrutturazione a gennaio 2013 e deve ancora eseguire i pagamenti della ristrutturazione ma, nel contempo, acquista la cucina e la paga a settembre 2013, il bonus sarà ampiamente fruibile.

La Ctr Campania sulle società con avvio complesso

Start up allungata

Non si applica il ricavo minimo

BENITO FUOCO E NICOLA FUOCO

Pur in presenza di investimenti ingenti e assenza di ricavi, non si applica il regime delle società non operative agli enti per i quali l'avvio dell'attività richiede una fase preparatoria complessa; è il caso, ad esempio, delle aziende che operano nel settore della produzione delle energie alternative, in cui la fase di start up può logicamente protrarsi per un certo numero di anni. Sono le conclusioni a cui è giunta la Ctr della Campania, sezione di Salerno, nella sentenza n. 274/05/2013, depositata lo scorso 9 settembre. L'Agenzia delle entrate aveva spiccato un avviso di accertamento basato sull'applicazione della normativa di cui all'articolo 30 della legge n. 724/94 (società non operative o «di comodo»): dal raffronto tra i valori iscritti nell'attivo di bilancio e i ricavi dichiarati dalla società, era emerso un reddito «minimo» imponibile pari a quasi 200 mila euro. In questo modo, l'amministrazione aveva recuperato a tassazione gli importi risultanti. La società, operante nel settore dell'energia eolica, si era difesa sostenendo di trovarsi ancora in un periodo di start up (pur essendo stata costituita da anni), poiché l'avvio dell'attività che avrebbe prodotto ricavi (vendita di energia elettrica) necessitava di una complessa fase preparatoria - ottenimento delle autorizzazioni, ricerche, studi di fattibilità ecc. - per una durata media stimata in almeno cinque anni. Si ritenevano giustificati, dunque, i motivi del non superamento del «test di operatività», che non necessariamente deve sfociare in una ripresa fi scale, ben potendo il contribuente tentare di spiegare le proprie ragioni al fisco ex ante, con un interpello, o ex post, nel corso della verifica. La Ctr di Salerno, chiamata a dirimere la questione dopo un primo grado di giudizio favorevole all'ufficio, ha condiviso le argomentazioni difensive e accolto completamente l'appello proposto. Secondo i giudici campani, infatti, la presenza di cospicui investimenti, pur non accompagnati dalla produzione dei ricavi, non fa scattare la presunzione accertativa, se l'attività svolta è di quelle per cui è lecito aspettarsi un'ampia preparazione (come nel caso della produzione di energia). «La specifica attività svolta dalla società», si legge nella pronuncia in commento, «implicava necessariamente lo svolgimento di una complessa fase preparatoria comprendente, fra l'altro, lo studio preliminare del sito ove localizzare l'attività produttiva e le necessarie autorizzazioni amministrative»; ragion per cui «appare del tutto logico e rispettoso della normativa, escludere che la società, nel periodo considerato, in costanza appunto dell'attività preparatoria durante la quale certamente non era in grado di produrre energia, abbia potuto soddisfare il requisito del reddito minimo».

Omissione sanabile alla riscossione

L'omessa indicazione del valore della lite sui ricorsi tributari comporta l'applicazione del contributo unificato più alto (1.500 euro). Tuttavia, nell'ambito della riscossione di tale importo, il contribuente può fornire valida prova a sconfiggere la presunzione di valore massimo e versare un contributo, pur maggiorato di sanzioni e interessi, pari a quello effettivamente dovuto. Queste sono le conclusioni raggiunte dalla Ctp di Bergamo nella sentenza n. 81/01/13. La previsione circa l'applicazione del contributo unificato di fascia massima in caso di omessa dichiarazione di valore sul ricorso suscita non poche perplessità: «l'attuazione incondizionata di tale normativa», sostiene la Ctp, «determinerebbe un giudizio di manifesta irragionevolezza della legge, con obbligo di sollevare eccezione di illegittimità costituzionale». Ciò perché si verrebbe ad affermare una regola secondo cui «quanto minore è il valore effettivo di una lite, tanto maggiore è il pregiudizio patrimoniale a carico del contribuente»; pregiudizio che va, infatti, individuato nella differenza tra il contributo effettivamente dovuto e il contributo massimo. In altri termini, l'omissione di valore per una lite di poco conto sarebbe punita in maniera più grave rispetto alla stessa omissione realizzata per una lite più onerosa. Il collegio bergamasco fornisce la soluzione. La presunzione di valore massimo «va qualificata come una presunzione iuris tantum», con la possibilità per il ricorrente di «superamento mediante prova contraria, onere che può essere assolto nella sede giurisdizionale dell'impugnazione degli atti di riscossione»; ad esempio, esibendo l'atto impugnato ed individuando, correttamente, il valore della lite ad esso corrispondente.

La durata massima è di otto anni

L'agevolazione è rappresentata da un finanziamento direttamente proveniente dal Fondo crescita sostenibile. Il tasso applicato sarà pari allo 0,8%, ma l'aspetto interessante è il fatto che il finanziamento non è assistito da forme di garanzia, fermo restando che i crediti nascenti dalla ripetizione delle agevolazioni erogate sono, comunque, assistiti da privilegio. Il finanziamento agevolato ha una durata massima di otto anni, oltre un periodo di preammortamento facoltativo della durata massima di tre anni decorrenti dalla data del decreto di concessione. Il rimborso del finanziamento agevolato avviene secondo un piano di ammortamento a rate semestrali costanti posticipate scadenti il 30 giugno e il 31 dicembre di ogni anno. I fondi Ue porteranno un contributo a fondo perduto aggiuntivo. Il finanziamento agevolato coprirà il progetto nella misura del 70% per le imprese di piccola dimensione, del 60% per le imprese di media dimensione e del 50% per le imprese di grande dimensione. Per gli organismi di ricerca è già prevista la facoltà di richiedere l'agevolazione nella forma del contributo a fondo perduto per una percentuale nominale delle spese ammissibili complessive pari al 25%. Qualora vengano rese disponibili risorse finanziarie comunitarie o cofi finanziate dall'Unione europea nell'ambito dei fondi strutturali, tali risorse potranno essere utilizzate per concedere una maggiorazione delle agevolazioni nella forma di contributo diretto alla spesa fino a un massimo del 10% delle spese ammissibili complessive del progetto. I finanziamenti previsti dal Fondo crescita sostenibile non sono cumulabili con altre agevolazioni pubbliche concesse per le medesime spese, incluse le agevolazioni in regime «de minimis». Erogazione in 6 passi. Le agevolazioni saranno erogate sulla base delle richieste avanzate periodicamente dai soggetti beneficiari, in non più di 5 soluzioni, più l'ultima a saldo, in relazione a stati di avanzamento del progetto, a cadenza semestrale.

Le perdite sui crediti Cosa cambia dopo la circolare 26/E /1

NORBERTO VILLA

I crediti di modesta entità Il testo attuale dell'art. 101 del Tuir prevede la deducibilità della perdita su crediti nel caso in cui sussista la certezza e precisione della stessa e tale condizione è presunta oltreché in presenza di alcune procedure concorsuali o simili anche nell'ipotesi di modesta entità del credito o di intervenuta prescrizione dello stesso. Nel caso di crediti di modesta entità prima dell'innovazione occorre rifarsi a non recenti prese di posizione della prassi. Si era infatti sostenuto la non necessità per il creditore di porre in essere una procedura per dimostrare la deficienza dell'insolvenza del debitore che peraltro potrebbe risultare più dispendiosa del credito stesso. Era pertanto stato ritenuto possibile per il creditore dedurre la perdita dimostrando di aver tentato il recupero (esempio inviando raccomandata di sollecito) (rm 9/124 del 6.8.1976). Ma la nozione di crediti di modesto valore era legata alla singola realtà aziendale considerando il tipo di attività esercitata, il volume d'affari, ecc, ovvero dell'entità del portafoglio crediti del soggetto passivo di imposta e dai costi da sostenere per il recupero. La rinuncia a crediti inesigibili di modesto valore era stata considerata deducibile, qualora la remissione da parte del creditore, rappresentasse una scelta di convenienza (rm n. 9/557 del 9.4.1980 e rm n. 5/517 del 6.9.1980). I profili di incertezza relativi a tale situazione sono ora stati superati dalla specifica previsione normativa. La nuova versione dell'art. 101 comma 5 prevede infatti che: «Gli elementi certi e precisi sussistono in ogni caso quando il credito sia di modesta entità e sia decorso un periodo di sei mesi dalla scadenza di pagamento del credito stesso». Quindi l'esistenza congiunta delle due condizioni (la modesta entità e il decorso del periodo minimo dopo la scadenza) sono sufficienti per considerare esistenti la certezza e la precisione e quindi la deducibilità della perdita. La norma (ed è qui che presenta importanti caratteristiche di operatività) identifica quando la perdita può essere considerata di modesta entità. Ciò interviene quando: il credito è di importo non superiore a 5.000 • euro per le imprese di più rilevante dimensione che sono quelle con un volume d'affari o ricavi non inferiori a cento milioni; il credito è di importo non superiore a 2.500 • euro per le altre imprese. I dubbi che hanno accompagnato la novità sono stati superati in gran parte superata dalla circolare 26/E/2013. In primo luogo si è chiarito che la modesta entità va individuata considerando il valore nominale del credito (comprensivo di Iva): il valore contabile non è in utile. Nel caso di incasso parziale del credito la verifica della modesta entità deve essere condotta assumendo il valore nominale del credito al netto degli importi incassati. Inoltre nel caso in cui esistano più posizioni creditorie nei confronti del medesimo soggetto debitore la verifica del limite quantitativo deve essere effettuata in relazione al singolo credito corrispondente ad ogni obbligazione posta in essere dalle controparti, indipendentemente dalla circostanza che, in relazione al medesimo debitore, sussistano al termine del periodo d'imposta più posizioni creditorie. Per quanto riguardano invece le posizioni creditorie derivanti da rapporti giuridici unitari (per esempio, contratto di somministrazione) valgono i seguenti esempi: Esempio 1 Al 31.12 dell'anno X esistono due crediti scaduti da almeno sei mesi con un valore nominale pari a 3.000 euro e 4.000 euro I crediti sono riconducibili a rapporti giuridici autonomi È possibile nell'anno X dedurre ambedue i crediti Esempio 2 Al 31.12 dell'anno X esistono più crediti nei confronti del medesimo debitore derivanti da un contratto di somministrazione: Credito 1: 1.700 scaduto da più di sei mesi Credito 2: 500 scaduto da più di sei mesi Credito 3: 2.000 non scaduto da più di sei mesi La verifica del limite quantitativo deve essere effettuata considerando il saldo complessivo dei crediti 1 e 2 e non anche del credito 3. Quindi posso dedurre i crediti 1 e 2. Esempio 3 Al 31.12 dell'anno X esistono più crediti nei confronti del medesimo debitore derivanti da un contratto di somministrazione Credito 1: 1.700 scaduto da più di sei mesi Credito 2: 500 scaduto da più di sei mesi Credito 3: 2.000 non scaduto da più di sei mesi Nell'anno X l'impresa decide di non dedurre. Nell'anno X + 1 l'impresa potrà dedurre sia la perdita relativa ai crediti 1 e 2 sia quella riferita al credito 3 La norma è entrata in vigore senza che fosse prevista una disciplina transitoria. Si era sostenuto che, considerata la finalità dell'innovazione, sarebbe stato

possibile considerare la deducibilità di crediti scaduti in anni precedenti. Ma tale affermazione per ragioni di coerenza doveva essere seguita se non anticipata da un'altra. Si riteneva infatti che perché ciò fosse vero occorreva che il credito in questione fosse ancora iscritto in bilancio e che la sua deducibilità (almeno con riguardo alla prima applicazione della norma) non potesse prescindere da una sua imputazione a conto economico. Tale affermazione più che da valide ragioni interpretative appariva unicamente come una regola che in presenza della prima applicazione della regola riusciva in parte a salvaguardare gli interessi dell'erario offrendo, in linea con lo spirito del legislatore, una facilitazione e semplificazione ai contribuenti. La circolare 26/E commentando la novità dell'art. 101, con cui è riconosciuta certezza e precisione nel caso di crediti di modesto importo una volta decorsi sei mesi dalla loro scadenza, riconosce che tale termine rappresenta unicamente quello iniziale da cui è possibile godere della disposizione. Nello specifico afferma infatti che «il termine di sei mesi previsto dalla norma per i crediti di modesta entità rappresenta il momento a partire dal quale la perdita può essere fiscalmente dedotta». Ecco allora i casi: i sei mesi sono scaduti nell'anno X e la perdita (o la svalutazione) è imputata a conto economico nell'anno X: la deducibilità è nell'anno X; i sei mesi sono scaduti nell'anno X e la perdita (o la svalutazione) è imputata a conto economico nell'anno X+1: la deducibilità è nell'anno X+1; i sei mesi sono scaduti nell'anno X+1 e la perdita (o la svalutazione) è imputata a conto economico nell'anno X: la deducibilità è nell'anno X+1 ed è rilevata in forza di una ripresa in diminuzione nel modello unico. Questa libertà è concessa al contribuente a patto che il comportamento tenuto sia coerente con quanto previsto dai principi contabili di redazione del bilancio. Tale indicazione ha rilevanza pertanto al fatto che il termine indicato dall'art. 101 è solo un termine iniziale e nel contempo richiama il principio di derivazione. Inoltre è concessa la deducibilità per i crediti il cui semestre di anzianità sia maturato prima del 2012 e la cui perdita è imputata nell'esercizio 2012 o nei successivi (non ottiene invece l'avallo dell'agenzia la deducibilità della perdita già imputata a conto economico e non dedotta in un esercizio precedente al 2012 con il semestre anch'esso scaduto prima del 2012). I crediti prescritti Il comma 5 dell'art. 101 prevede che «gli elementi certi e precisi sussistono inoltre quando il diritto alla riscossione del credito è prescritto». Sul punto è ora necessario interrogarsi sul reale ambito di tale norma. Quando il diritto al credito si prescrive la cancellazione dello stesso fa emergere un componente negativo certo e preciso e pertanto rilevante fiscalmente. Ma tutto ciò può essere affermato anche nel caso in cui il contribuente non abbia fatto nulla per tentare il recupero dello stesso? Prima di tale innovazione la deducibilità delle perdite su crediti prescritti passava da un'analisi del comportamento concreto del contribuente e qualora si fosse individuato un comportamento antieconomico dello stesso la deducibilità era messa in dubbio. Il nuovo testo parrebbe giustificare invece una diversa presa di posizione che attribuisca alla prescrizione un effetto assoluto in ambito fiscale. Si consideri inoltre che coordinando le due previsioni si possono raggiungere risultati interpretativi rilevanti. Se infatti il legislatore ha voluto prevedere due nuove ipotesi di deducibilità per i crediti di modesto valore e per quelli prescritti, e non potendosi negare che alcune fattispecie possano rientrare in ambedue queste categorie si dovrebbe giungere a ritenere; la certezza e precisione per un credito di modesta entità interviene sei mesi dopo la scadenza; considerando che per lo stesso però vale anche la previsione che vuole che la certezza e precisione si verifichino con la prescrizione, è possibile che la deducibilità se non sfruttata nel primo momento la possa essere in quello successivo. Ma allora una tesi che proprio dal coordinamento delle due previsioni potrebbe trovare spazio è che l'intervenuta certezza e precisione è sufficiente per ritenere la perdita deducibile ma non è sufficiente per individuare un unico momento in cui la deducibilità deve essere riconosciuta. La circolare 26/E sul punto ricorda che la norma non individua dei specifici limiti quantitativi e quindi la previsione normativa in esame trova applicazione prescindendo dall'importo del credito prescritto. Attenzione però che la circolare sottolinea come «indipendentemente dal periodo d'imposta in cui si prescrive il credito (ante o post 2012), resta salvo il potere dell'Amministrazione di contestare che l'inattività del creditore abbia corrisposto ad una effettiva volontà liberale» quando interviene la prescrizione la perdita si deduce. Questa è una seconda innovazione apportata dal dl 83/2012 al testo dell'articolo 101 del Tuir che in modo netto prevede: «Gli elementi certi e precisi

sussistono inoltre quando il diritto alla riscossione del credito è prescritto». Soggetti las L'art. 101 nuova versione concede nuovi spazi per deducibilità anche per i soggetti las. Il nuovo testo dell'art. 101 prevede un'altra ipotesi in cui la certezza e precisione della perdita su crediti è presunta: quella in cui si verifichino eventi estintivi del credito che obbligano i soggetti las alla cancellazione degli stessi. Tale situazione conosciuta come derecognition interviene alla fine del ciclo contabile del credito stesso e che comporta il realizzo di differenziali negativi o positivi imputati a conto economico. La rilevazione in bilancio interviene per i soggetti las non tanto nel momento della perdita di titolarità del diritto di credito quanto piuttosto nel momento in cui si trasferiscono i rischi e i benefici relativi ai flussi finanziari, o, in mancanza, del controllo sul credito medesimo. Quando ciò accade la derecognition individua il momento di imputazione della perdita da cancellazione, che sarà data dal supero del valore di iscrizione dei crediti cancellati dal bilancio rispetto al corrispettivo ricevuto. Tali fattispecie devono seguire in ottica fiscale le norme dettate dall'art. 101 e 106 del Tuir quindi nel caso di perdita vale anche in questo caso la previsione dell'art. 101 che assegna rilevanza alla stessa solo in presenza di elementi certi e precisi. In precedenza l'art. 101 non negava la deducibilità in tali situazioni ma richiedeva a tal fine (e la prova non era di certo semplice) il rispetto dell'ulteriore condizione da individuare nell'esistenza di «elementi certi e precisi». Anche su questo punto si compie un passo in avanti avendo il dl 83/2012 riconosciuto ex lege per i soggetti che redigono il bilancio in base ai principi contabili internazionali di cui al regolamento (Ce) n. 1606/2002 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 19 luglio 2002, la presenza della certezza e della precisione «in caso di cancellazione dei crediti dal bilancio operata in dipendenza di eventi estintivi». Procedure concorsuali Accordi di ristrutturazione o procedure concorsuali pari sono ai fini della deducibilità delle perdite su crediti. Superate le differenze esistenti solo a causa dell'impossibile coordinamento di una norma del 2004 con gli strumenti introdotti successivamente. Prima del decreto 83 l'art. 101 comma 5 prevedeva la deducibilità delle perdite su crediti nel caso in cui il debitore risultava assoggettato a procedure concorsuali. L'elencazione della norma non prevedeva esplicitamente procedure introdotte dal legislatore successivamente come il nuovo istituto degli accordi di ristrutturazione, introdotto per la prima volta nell'ordinamento nel 2005. Da qui erano sorti non pochi dubbi circa l'applicabilità della previsione dell'art. 101, comma 5 anche in questa ipotesi con la prassi dell'agenzia che si era sempre mostrata contraria ad una interpretazione estensiva. Con la risposta 4.2 contenuta nella circolare n. 8/E del 13 marzo 2009 l'Agenzia ha sostenuto che l'articolo 182-bis della legge fallimentare (rd 16 marzo 1942, n. 267) in materia di «Accordi di ristrutturazione dei debiti», così come sostituito dal decreto legislativo n. 169 del 2007, è finalizzato a valorizzare il ruolo dell'autonomia privata nella gestione della crisi dell'impresa, mediante la previsione di una procedura semplificata a carattere stragiudiziale sfociante in un accordo, stipulato dal debitore con i creditori rappresentanti almeno il sessanta per cento dei crediti, la cui efficacia è garantita dal provvedimento di omologazione del Tribunale (cfr. circolare n. 40/E del 2008). La disciplina in esame, introdotta dal legislatore civilistico con il decreto legge del 14 marzo 2005, n. 35, non è stata recepita, tuttavia, dal legislatore fiscale all'interno dell'articolo 101, comma 5 del Tuir. Tale ultima norma stabilisce, infatti, che ai fini della deducibilità delle perdite su crediti, «il debitore si considera assoggettato a procedura concorsuale dalla data della sentenza dichiarativa del fallimento o del provvedimento che ordina la liquidazione coatta amministrativa o del decreto di ammissione alla procedura di concordato preventivo o del decreto che dispone la procedura di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi». Ciò posto, si ritiene che alle perdite su crediti generatesi a partire dalla data in cui il Tribunale omologa l'accordo di ristrutturazione dei debiti, non sia applicabile la previsione di deducibilità immediata contenuta nel citato comma 5 dell'articolo 101 del Tuir» Ora la previsione permette di superare i dubbi (e si ritiene anche con riguardo al passato non vedendosi altro nell'intervento normativo che una esplicitazione legislativa di ciò che pareva potersi raggiungere già in via interpretativa). La norma infatti prevede che le perdite devono risultare da elementi certi e precisi ma sono deducibili in ogni caso «se il debitore è assoggettato a procedure concorsuali o ha concluso un accordo di ristrutturazione dei debiti omologato ai sensi dell'articolo 182-bis del rd 16 marzo 1942, n. 267» Individua poi con precisione il momento che è da intendere rilevante a tali fini

nelle singole ipotesi. Infatti il debitore si considera assoggettato a procedura concorsuale dalla data: della sentenza dichiarativa del fallimento, • del provvedimento che ordina la liquidazione • coatta amministrativa, del decreto di ammissione alla procedura di • concordato preventivo, del decreto di omologazione dell'accordo, • del decreto che dispone la procedura straordinaria delle grandi imprese in crisi. Su tale punto nonostante alcuni interventi della suprema corte era ancora da chiarire in modo definitivo il tema della competenza di tali perdite. Ovvero se il periodo d'imposta di competenza della perdita è necessariamente quello individuato o sopra o meno. Il caso è stato trattato dalla norma di comportamento 172 Adc che ritiene che il comportamento adottato in sede di redazione di bilancio se corretto rispetto alle regole del codice civile lo diviene automaticamente anche finitivamente. Il riferimento alle procedure concorsuali dell'art. 101 secondo l'Adc non deve portare a presumere la perdita dell'«intero» credito alla data d'inizio della procedura stessa: l'art. 101, comma 5 introduce «una presunzione semplice riguardo alla certezza della perdita, la cui entità deve essere valutata attentamente in ogni singolo caso considerando il presumibile valore di realizzo del credito». Pertanto la previsione indicata dal Tuir non comporta che il momento in cui riconosce la perdita del credito sia da far coincidere con quello dell'apertura della procedura concorsuale, in quanto la previsione non risulta cogente per il contribuente «ma riconosce, anche sul piano fiscale, la validità della stima del valore di presumibile realizzo effettuata dall'imprenditore caso per caso». Sul punto la circolare 26/E chiarisce la posizione della prassi. Con riferimento alla quantificazione della perdita deducibile, poiché la disposizione contenuta nel comma 5 dell'articolo 101 del Tuir non dispone regole particolari, si ritiene applicabile il principio generale di derivazione da bilancio: sul punto quindi l'agenzia compie un deciso passo indietro rispetto a precedenti indicazioni. In passato l'agenzia aveva ritenuto (con il parziale avallo della cassazione) che la deducibilità era strettamente legata al momento indicato dall'art. 101: il credito verso il fallito doveva essere dedotto nel periodo d'imposta in cui lo stesso era stato dichiarato tale. Tale presa di posizione portava a considerare l'art. 101 come una norma speciale di individuazione della competenza. Ma ora la circolare cambia posizione. Infatti la stessa ricorda come l'art. 101 considera integrati i requisiti di deducibilità «dalla data» della sentenza o del provvedimento di ammissione alla specifica procedura e quindi «si ritiene che, una volta aperta la procedura, l'individuazione dell'anno in cui dedurre la perdita su crediti deve avvenire secondo le ordinarie regole di competenza». Questa è una buona notizia che però non supera i alcuni problemi operativi. Infatti la circolare aggiunge anche che, con riferimento alla quantificazione della perdita deducibile, è applicabile il principio generale di derivazione da bilancio e che la valutazione dell'entità della perdita non può consistere in un processo arbitrario del redattore di bilancio ma «deve rispondere ad un razionale e documentato processo di valutazione conforme ai criteri dettati dai principi contabili adottati». Ciò significa che la deducibilità della perdita per un credito nei confronti del fallimento Alfa è concessa nell'anno della sentenza oppure anche in un anno successivo a patto che l'iscrizione a conto economico in tale anno successivo consegua a una corretta applicazione dei principi di valutazione contabili-civilistici. Se l'imputazione a conto economico di una perdita avviene in un momento successivo a quello canonico (nell'esempio del fallimento: sentenza dichiarativa) la deducibilità è in ogni caso ammessa ma solo potendo provare che il comportamento tenuto è coerente con corretti principi contabili. Un altro punto chiarito concerne quantum della perdita. Esemplicando: se si vanta un credito di 150 nei confronti di un soggetto sottoposto alla procedura di concordato preventivo e si stima per la non recuperabilità del credito per un importo pari a 100 con il passaggio di questo importo a conto economico, non potrà essere fatta una variazione in diminuzione extra contabile in sede di dichiarazione dei redditi. Più in generale, il ragionamento formulato dall'amministrazione finanziaria tiene conto del fatto che alcune procedure non comportano, in modo irrimediabile, la perdita totale del credito vantato nei confronti del soggetto interessato dalla procedura medesima. Quindi, una volta fissato il principio in base al quale la perdita deducibile è quella imputata preliminarmente al conto economico dell'esercizio in cui la procedura si apre, l'ulteriore principio è quello in virtù del quale viene ritenuta deducibile una perdita che non necessariamente è pari all'intero credito. L'osservazione che è contenuta nella circolare riguarda il fatto che il

riconoscimento integrale della perdita del credito potrebbe essere improprio nel contesto di procedure previste normativamente che sono volte alla prosecuzione dell'attività imprenditoriale del soggetto in crisi come il concordato preventivo ovvero nei casi in cui il motivo della procedura non è quello della difficoltà aziendale. Per conseguenza, in queste ipotesi, si assiste a una deducibilità parziale del credito in ragione dello stanziamento anch'esso parziale effettuato in bilancio. Certezza e precisione della perdita Una importante considerazione in tema di perdita su crediti desumibile dal documento di prassi è quella per cui nel concetto di perdita rientrano sia quelle per inesigibilità determinate internamente, tramite un processo di stima, sia quelle che emergono nel contesto di un atto realizzativo. Ciò consente allora di affermare che non vi è piena coincidenza tra aspetti contabili e fiscali. Infatti in ambito contabile una perdita su crediti pare sempre da collegare ad un atto o fatto giuridico (rinuncia, cessione ecc.) e mai invece a un semplice procedimento di stima che non comporta la perdita del diritto. In ultima analisi, quindi, quanto è definita la perdita ai fini fiscali può in ambito contabile assumere la diversa valenza di svalutazione. Nel caso di perdite deducibili in quanto risultanti da elementi certi e precisi le indicazioni della circolare 26/E sono state le seguenti: nel caso di perdite derivanti da processo liquidativo: la definitività deve trovare riscontro in una situazione oggettiva di insolvenza non temporanea del debitore e ciò può collegarsi ad un decreto accertante lo stato di fuga, di latitanza o di irreperibilità del debitore, ovvero in caso di denuncia di furto d'identità da parte del debitore o nell'ipotesi di persistente assenza del debitore. In assenza di ciò sono considerati sufficienti elementi di prova i documenti attestanti l'esito negativo di azioni esecutive attivate dal creditore a patto che l'infruttuosità delle stesse risulti anche sulla base di una valutazione complessiva della situazione economica e patrimoniale del debitore, assoluta e definitiva. La circolare ribadisce anche che sono sufficienti per la deducibilità le lettere di legali incaricati della riscossione del credito o le relazioni negative rilasciate dalle agenzie di recupero crediti; anche nel caso di crediti commerciali di modesto importo si può prescindere dalla ricerca di rigorose prove formali così come l'antieconomicità dell'azione di recupero è sufficiente, ai fini della deducibilità della perdita ai sensi dell'articolo 101, comma 5, del Tuir. Nel caso invece di eventi realizzativi la circolare 26/E esamina le seguenti ipotesi: cessione del credito: l'agenzia ritiene verificati i requisiti di deducibilità della perdita quando il credito è ceduto a banche o altri intermediari finanziari vigilati, residenti in Italia o in Paesi che consentano un adeguato scambio di informazioni, che risultano indipendenti rispetto al soggetto cedente ed al soggetto ceduto. Si ritengono inoltre verifiche le condizioni di deducibilità se la perdita è di ammontare non superiore alle spese che sarebbero state sostenute per il recupero del relativo credito sempre che il creditore abbia esperito almeno un tentativo di recupero del credito (raccomandata di sollecito ecc.); transazione: l'agenzia ritiene verifiche le condizioni di deducibilità quando il creditore e il debitore non sono parte dello stesso gruppo e la difficoltà finanziaria del debitore risulta documentata: deve provarsi la convenienza economica; rinuncia o remissione del debito: la deducibilità è riconosciuta solo se la stessa risulti inerente all'attività d'impresa e cioè se sono dimostrate le ragioni di inconsistenza patrimoniale del debitore o di inopportunità della azione esecutive. Ricordiamo che nel passato era stato ritenuto possibile per il creditore dedurre la perdita dimostrando di aver tentato il recupero (per esempio, inviando raccomandata di sollecito). Per esempio, nella risoluzione 9/124 del 6.8.1976 si era affermato che con riferimento ai «crediti commerciali di modesto importo, e che siano tali anche in relazione all'entità del portafoglio ... per l'imputazione delle relative perdite agli accantonamenti o per la loro deduzione nel periodo in cui si verificano, possa prescindere dalla ricerca di rigorose prove formali, nella considerazione che la lieve entità dei crediti può consigliare le aziende a non intraprendere azioni di recupero che comporterebbero il sostenimento di ulteriori oneri». La competenza della perdita su crediti Il tema da controllare è se il verificarsi delle situazioni sopra identificate (che sia la procedura concorsuale o che sia la modesta entità e scadenza del credito poco importa) obbliga alla rilevazione fiscale della perdita. Si ipotizzi Alfa che vanta un credito di 1.000 euro nei confronti di Beta che è scaduto nel febbraio dell'anno X. In sede di chiusura del bilancio dell'anno X il periodo di 6 mesi previsto dalla norma si è quindi verificato. Da qui il dubbio: Alfa è obbligata a dedurre nell'anno X tale perdita o può rimandare il tutto ad un periodo successivo?

La deduzione del credito è correlata ai componenti contabili o meno? Una prima osservazione è che la deducibilità della perdita debba in ogni caso osservare il principio di previa imputazione a conto economico stabilito dall'art. 109 che per quanto riguarda il tema in esame prevede che: le spese e gli altri componenti negativi non sono ammessi in deduzione se e nella misura in cui non risultano imputati al conto economico relativo all'esercizio di competenza; sono tuttavia deducibili quelli imputati al conto economico di un esercizio precedente, se la deduzione è stata rinviata in conformità alle precedenti norme della presente sezione che dispongono o consentono il rinvio. Ciò consente di affermare: in presenza delle condizioni verificate nell'anno X se il contribuente imputa a conto economico la perdita può dedurla; se in assenza delle condizioni il contribuente imputa a conto economico la perdita nell'anno X, qualora le stesse dovessero verificarsi nell'anno X + 1 in tal periodo d'imposta la perdita risulterebbe deducibile mediante una variazione in diminuzione nel modello unico. Ma la questione maggiormente problematica è quella in cui pur verificandosi le condizioni stabilite dall'art. 101 comma 5 nell'anno X il contribuente decida di non dedurre la perdita e neanche di imputare a conto economico la stessa. Magari ipotizzando come non esistenti le condizioni civilistiche per tale comportamento. Ma se tale comportamento è poi tenuto nell'anno successivo quali sono le conseguenze fiscali di ciò? La circolare 26/E ha fornito una risposta positiva. D'altra parte una diversa soluzione non sarebbe risultata omogenea con il resto delle regole. Ritenendo che la regola dettata dal nuovo art. 101 comporti la deducibilità della perdita nell'esercizio (e solo in quello) in cui si verificano i due presupposti si tratterebbe di una norma di poco favore per i contribuenti. Non ammettere la deducibilità del credito di modesta entità se non nel periodo in cui il termine di sei mesi decorre, potrebbe far correre il rischio che una non immediata rilevazione della stessa comporti la perdita della deducibilità. Si ipotizzi un credito di 1.000 euro scaduto il 30 giugno dell'anno X. Entro il dicembre dell'anno X lo stesso non è ancora incassato: seguendo la tesi rigida sopra descritta si giungerebbe a dire che la perdita è rilevante fiscalmente solo se evidenziata nel bilancio dell'anno X e non in quella successiva. In un momento in cui la rigidità del principio di competenza sembra un po' edulcorata anche nei documenti di prassi la soluzione pare eccessiva. Di certo lasciare però la piena libertà al contribuente circa il comportamento da adottare potrebbe apparire eccessivo e nella sostanza in grado di superare in toto il principio di competenza, principio che invece è da ritenere sempre obbligatorio. Allora proprio la previsione di cui all'art. 109 del Tuir in tema di competenza e che lega la stessa (anche) alla previa imputazione a conto economico potrebbe essere individuata come regola applicabile anche in questa fattispecie, accompagnata anche dal rispetto del principio di derivazione. Sempre sul tema della competenza con la nota 9/634 del 13 marzo 1982 l'amministrazione finanziaria si era interessata di una fattispecie di cessione credito pro solvendo. Nel caso esaminato un soggetto cedeva alcuni crediti ad un valore inferiore al nominale. Da qui potevano emergere due differenti situazioni: incasso da parte del cessionario di una somma superiore al prezzo di acquisto; incasso da parte del cessionario di una somma inferiore al prezzo di acquisto. Si chiedeva sul punto se il cedente ponendo in essere l'operazione a un prezzo inferiore rispetto al valore nominale dei crediti avesse la possibilità di dedurre una perdita su crediti pari a questa differenza. La risposta si è basata sulla considerazione che il caso sottoposto aveva le caratteristiche per essere qualificato come cessione pro solvendo giungendo alle conclusioni che esemplifico di seguito: Esempio: valore nominale del credito: 50 prezzo di cessione del credito: 40 perdita rilevata: 10 Nel caso di cessione pro-solvendo del credito non sussiste la definitività della perdita (che si ha solo all'atto del pagamento del debitore) con conseguente indeducibilità delle perdite derivanti dalla cessione. Inoltre con riguardo ai fatti successivi alla cessione si avrà: Caso 1 Il cedente garantisce il buon fine sino al prezzo pagato. Eventuali maggiori incassi vanno retrocessi dal cessionario al cedente. - Alfa cede a Beta un credito verso Gamma di nominali 100 al prezzo di 70; - Alfa e Beta si accordano in via transattiva per chiudere il rapporto obbligatorio con un pagamento di 80; - Beta retrocede a Alfa 10 (eccedenza rispetto al prezzo). Caso 2 Il cedente garantisce il buon fine sino al prezzo pagato, ma eventuali maggiori incassi restano acquisiti da parte del cessionario. Nell'esempio precedente il maggior incasso di 10 resta acquisito da Beta. Caso 3 Il cedente garantisce il buon fine sino al prezzo pagato Proseguendo il primo esempio, Gamma

conclude con Beta un accordo in base al quale il rapporto è chiuso con il pagamento di 60. In tale ipotesi l'originaria differenza a carico di Alfa pari a 30 viene incrementata di ulteriori 10 a seguito dell'accordo. Le svalutazioni Non c'è simmetria tra comportamenti fiscali e contabili. Le rigide norme del codice civile spesso impediscono (se ci si comporta correttamente da un punto di vista contabile) un comportamento unitario in bilancio e in dichiarazione dei redditi. L'accantonamento relativo alla svalutazione crediti, da iscriverne alla voce B.10.d del conto economico, va posto a raffronto con la quota fiscalmente deducibile (0,5% dei crediti). Qualora l'importo fiscalmente deducibile sia superiore (ipotesi A) o pari (ipotesi B) alla quota stanziata in bilancio, questa assume automatica rilevanza fiscale, senza necessità di operare variazioni in sede di dichiarazione dei redditi. Il maggior importo fiscalmente deducibile andrà «perso», non essendo possibile, dopo l'abrogazione del quadro EC, recuperare come variazione in diminuzione le quote di svalutazione non evidenziate a conto economico. Un esempio (che può portare a volte a forzature nei dati di bilancio) è nel caso in cui siano presenti crediti commerciali verso il gruppo. Si pensi al caso di Alfa che vanta un credito commerciale verso la controllante Beta. Nella maggior parte delle ipotesi non ha molto senso stanziare quote di inesigibilità con riguardo a tali crediti che però formano base di computo per l'accantonamento ex art. 106. L'unico modo per goderne sarebbe quello di stanziare in bilancio l'accantonamento in spregio però delle regole contabili. Qualora invece l'accantonamento civilistico sia superiore alla quota fiscalmente deducibile, occorre operare una variazione in aumento di importo pari alla differenza in sede di redazione della dichiarazione dei redditi (ipotesi C). Sussistendone i presupposti (ragionevole certezza di ottenere in futuro imponibili fiscali), si procederà inoltre alla rilevazione di imposte anticipate Ires, trattandosi di una differenza di carattere temporaneo. Considerato che le perdite su crediti sono invece indeducibili ai fini Irap, in tale ambito il disallineamento ha carattere definitivo e non sorgono presupposti per lo stanziamento di imposte anticipate. Fondi fiscali e valore di presumibile realizzo Il valore di presumibile realizzo è il criterio guida per l'iscrizione dei crediti in bilancio. Le svalutazioni devono essere analitiche anche se sono ammessi criteri forfettari (per massa). Una prima differenza che è necessario ricordare in ambito contabile è che il fondo rischi su crediti è iscritto in presenza di un rischio di inesigibilità mentre quando la perdita risulta essere già manifesta allora è necessario evidenziare una «perdita su crediti» (e ciò anche nel caso in cui il credito è stato transato o ceduto o simili). Il principio contabile Oic 15 ammette in presenza di un elevato frazionamento dei crediti che il fondo sia stimato non analiticamente con riguardo ai singoli crediti ma stimato tramite un procedimento sintetico, applicando cioè determinate formule (ad esempio, una percentuale delle vendite del periodo o dei crediti). In tale ipotesi appare abbastanza scontato che una volta manifestatasi la perdita (non essendo il fondo costituito con accantonamenti che si riferiscono ai singoli crediti) la stessa debba essere scomputata dal fondo stesso. Da un punto di vista fiscale in presenza di un fondo fiscalmente dedotto qualsiasi perdita su crediti che dovesse verificarsi è obbligatoriamente prima da imputare ad abbattimento di tale fondo. In sostanza in ipotesi di perdite su crediti, occorre utilizzare in via prioritaria il fondo svalutazione crediti fiscali e solo per l'eventuale eccedenza il fondo svalutazione crediti tassato, che dà luogo ad una variazione in diminuzione in sede di dichiarazione dei redditi. Il conto economico viene invece interessato solo nel caso in cui l'importo delle perdite sia superiore al fondo svalutazione credito complessivo. Quanto alla movimentazione, il principio Oic 15 osserva che «il fondo verrà in seguito utilizzato per lo storno contabile dei crediti inesigibili nel momento in cui tale inesigibilità sarà ritenuta definitiva, momento che sarà determinato in base a considerazioni legali, fiscali o pratiche». A conto economico, le perdite su crediti sono evidenziate tra gli oneri diversi di gestione, alla voce B.14. Differente invece il caso in cui il fondo rischi sia stato creato analiticamente. L'Oic 15 prevede (come metodo consigliato) che lo stanziamento al fondo svalutazione crediti deve avvenire tramite: analisi dei singoli crediti e determinazione del • le perdite presunte per ciascuna situazione di inesigibilità già manifestatasi; stima, in base all'esperienza ed ad ogni altro • elemento utile, delle ulteriori perdite che si presume si dovranno subire sui crediti in essere alla data di bilancio; valutazione dell'andamento degli indici di annualità dei crediti scaduti rispetto a quelli degli esercizi precedenti; condizioni economiche generali, di settore e di • rischio paese. Non sempre l'intreccio tra norme

contabili e fi scali è di facile gestione. Ecco un esempio. Alfa srl ha stanziato nell'anno X un fondo relativo al cliente Beta per € 100. Tale accantonamento è deducibile fi scale perché compreso nel limite dello 0,5%. Nell'anno X + 1 Alfa srl subisce una perdita di € 100 riferita però al cliente Gamma. Il comportamento contabile corretto è quello di imputare tale perdita (non coperta da alcun fondo) a conto economico mantenendo se sussistono le condizioni il fondo stanziato con riguardo al cliente Beta. Ma fi scalmente continua a valere la regola secondo cui in presenza di un fondo fi scalmente dedotto qualsiasi perdita su crediti che si verifi ca deve (obbligatoriamente) essere prima da imputare ad abbattimento di tale fondo. Per rendere ciò possibile è necessario operare in sede di quadro Rf del modello unico. Nel conto economico risulterà infatti una perdita di € 100 che non essendo deducibile dovrà formare oggetto di una ripresa in aumento. La indeducibilità non deriva dalle caratteristiche proprie della perdita ma semplicemente dal fatto che fiscalmente la stessa (per fi nzione) si ritiene sia già stata dedotta quando si è accantonato (e dedotto) l'accantonamento al fondo rischi di 100 relativo al cliente Beta. L'utilizzo del fondo Fondi tassati e dedotti alla prova dell'utilizzo. Senza che vi sia differenza da un punto di vista contabile la natura dei fondi crediti accantonati deve essere monitorata dal contribuente. Nel caso in cui gli accantonamenti imputati a conto economico o il complesso dei fondi iscritti nello stato patrimoniale superino le quote fi scalmente ammesse, allora sarà necessaria monitorare la diversa natura dell'unica posta contabile. Si ipotizzi Alfa che imputa a conto economico 100 mentre il massimo ammesso ai sensi della rt 106 è 75. In tal caso il fondo dello stato patrimoniale pari a 100 avrà una duplice natura: quanto a 75 sarà fi scalmente riconosciuto, • quanto a 25 sarà invece tassato. •lo stesso modo pur in presenza di un accantonamento deducibile pari a 100, qualora ciò dovesse sommarsi a precedenti quote accantonate è possibile una parte dello stesso risulti non deducibile in quanto superato il secondo limite previsto dall'art. 106 (il 5% dei crediti iscritti in bilancio). Si ipotizzi ancora Alfa che imputa a conto economico 100 che è anche l'importo massimo ammesso ai sensi dell'art. 106 (0,5% dei crediti). Ma tale accantonamento va a sommarsi a quelli precedenti che erano apri a 400. L'importo massimo concesso dal Turi è pari a 475 e quindi sia l'accantonamento che il fondo assumeranno un duplice natura: l'accantonamento pari a 75 sarà fi scalmente ri• conosciuto; l'accantonamento pari a 25 sarà invece tassato; • il fondo risulterà esser fi scalmente riconosciuto • per 475; in fondo risulterà tassato quanto a 25. •noltre in presenza di fondi aventi una diversa natura fi scale occorre prestare attenzione anche al caso di eventuale utilizzo degli stessi. Come già chiarito infatti fi scalmente vi è un obbligo di imputare prioritariamente al fondo qualsiasi perdita su crediti che si dovesse registrare. L'ordine di utilizzo è rigido prima si utilizza il fondo svalutazione crediti fi scale e solo per l'eventuale eccedenza il fondo svalutazione crediti tassato. L'utilizzo del secondo fondo qualora la perdita abbia le caratteristica della certezza inoltre darà luogo ad una variazione in diminuzione in sede di dichiarazione dei redditi. Infi ne il conto economico è invece interessato solo nel caso in cui l'importo delle perdite sia superiore al fondo svalutazione credito complessivo

QUANDO LA PERDITA SI DEDUCE Art. 101 La perdita su crediti è deducibile quando è certa e precisa

Certezza e precisione (1) Le perdite su crediti sono deducibili se risultano da elementi certi e precisi si e in ogni caso, per le perdite su crediti, se il debitore È assoggettato a procedure concorsuali o ha concluso un accordo di ri strutturazione dei debiti omologato ai sen si dell'articolo 182-bis del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267.

Certezza e precisione (2) Gli elementi certi e precisi sussistono in ogni caso quando il credito è di mo desta entità (2.500 o 5.000 euro) e sia decorso un perio do di sei mesi dalla scadenza di paga mento del credito stesso. Gli elementi cer ti e precisi sussistono inoltre quando il diritto alla riscossione del credito è prescritto. Per i soggetti las gli elementi certi e precisi sus sistono inoltre in caso di cancellazio ne dei crediti dal bilancio operata in dipendenza di eventi estintivi.

Certezza e precisione (3) Gli elementi certi e precisi sussistono per i soggetti che redigono il bilancio in base ai principi contabi li internazionali di cui al regolamen to (Ce) n. 1606/2002 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 19 luglio 2002, in caso di cancellazio ne dei crediti dal bilancio operata in dipendenza di eventi estintivi.

CREDITI E PERDITE La perdita su crediti è deducibile se relativa a procedure e quando è certa e precisa
Procedure concorsuali Modesta entità Prescritti Altri casi Le perdite su crediti sono deducibili se risultano da elementi certi e precisi e in ogni caso, per le perdite su crediti, se il debitore è assoggettato a procedure concorsuali o ha concluso un accordo di ristrutturazione dei debiti omologato ai sensi dell'articolo 182-bis della legge fallimentare

Caso 1 Caso 2 Caso 3 Caso 4 Caso 5 Caso 6 Tipo di credito Modesto Modesto Modesto Modesto Modesto Modesto
 Modesto 6 mesi da scadenza Anno X Anno X Anno X Anno X +1 2012 Anno X +1 Imputazione a conto economico Anno X +1 Anno X Anno X +2 Anno X +1 Anno X Anno X +2 Deduzione Anno X +1 ----- Anno X +2 Anno X +1 ----- Anno X +2

ACCANTONAMENTO PERDITE SU CREDITI E ART. 106 DEL TUIR Ipotesi A Ipotesi B Ipotesi C Crediti al 31.12.2011 10.000 10.000 10.000 Svalutazione deducibile (0,5%) 50 50 50 Accantonamento civilistico 40 50 90
 Variazione fi scale 0 0 40 (in aumento) Imposte anticipate (Ires 27,5%) 0 0 11

PERDITE SU CREDITI E ART. 106 DEL TUIR Caso: presenza di un fondo rischi su crediti generato in modo analitico e manifestazione di una perdita non coperta dal fondo Ipotesi A Ipotesi B Ipotesi C Fondo fi scale al 01.01.2011 100 100 100 Fondo civilistico 01.01.2011 (cliente Beta) 100 100 100 Perdite su crediti cliente Gamma (fi scalmente deducibile) periodo 2011 non precedentemente accantonata 70 100 170 Fondo fi scale al 31.12.2010 30 0 0 Fondo civilistico al 31.12.2011 100 100 100 Impatto sul c/economico 2011 70 100 170
 Variazione in aumento 70 100 100

PERDITE SU CREDITI E ART. 106 DEL TUIR Caso: presenza di un fondo rischi su crediti generato in modo sintetico e manifestazione di una perdita Ipotesi A Ipotesi B Ipotesi C Fondo fi scale al 01.01.2011 100 100 100 Fondo tassato 01.01.2011 400 400 400 Perdite su crediti (fi scalmente deducibili) periodo 2011 70 170 570 Fondo fi scale al 31.12.2011 30 0 0 Fondo tassato al 31.12.2011 400 330 0 Variazione in diminuzione // 70 400 Impatto sul c/economico 2011 // // 70

Il calendario di scadenze imposto dall'Ue. Paletti a tutte le apparecchiature elettriche

Rifiuti, il restyling a fine 2013

A dicembre novità anche per legno illegale ed emissioni

VINCENZO DRAGANI

È una vera e propria valanga di eco-novità quella che dovrebbe arrivare dal governo nelle prime due settimane del dicembre 2013. In base al calendario che risulta dal combinato disposto della legge di «delegazione europea 2013» (la 96/2013) e dalla relativa legge istitutiva (la 234/2012) tra il 4 e il 14 dell'ultimo mese dell'anno il Consiglio dei ministri ha il compito di adottare ben cinque decreti legislativi per tradurre sul piano nazionale altrettanti provvedimenti ambientali targati Ue in materia di: apparecchiature elettriche elettroniche (cd. Aee) e relativi rifiuti (cd. Raee); riduzione integrata dell'inquinamento industriale (cd. disciplina Ippc), lotta al commercio del legno illegale; prevenzione degli incidenti industriali rilevanti (cd. normativa Seveso). Nella nuova «Legge di delegazione europea» (che insieme alla parallela «Legge europea» costituisce l'attuale strumento per l'adeguamento alle norme Ue) si trovano infatti a convivere sia le deleghe per l'attuazione di provvedimenti europei con termini originari di recepimento già scaduti (come quelli su Aee, Ippc e legno, contemplati dalla vecchia «Comunitaria 2012», mai approvata) sia deleghe per l'attuazione di più fresche direttive (come quella su Raee e Seveso) di prossima scadenza. E la fitta concentrazione dei termini finali proprio nel mese di dicembre è dovuta all'articolo 30 della legge 234/2012, che impone il recepimento dei provvedimenti già scaduti entro 3 mesi dall'entrata in vigore della legge di delegazione europea (operativa dal 4 settembre 2013) e la traduzione nazionale degli altri entro i 2 mesi precedenti i termini di attuazione imposti dall'Ue (termini tutti coincidenti nel 14 febbraio 2014). Da qui le due citate deadline, rispettivamente, del 4 e del 14 dicembre 2013. Ma vediamo le novità in arrivo. Aee e Raee. Con il recepimento delle direttive 2011/65/Ce e 2012/19/Ue dovranno essere tradotte sul piano nazionale le ultime novità comunitarie sugli aspetti ambientali legati all'intera filiera delle apparecchiature elettriche ed elettroniche, ossia: (ulteriore) limitazione dell'utilizzo di sostanze pericolose nella fabbricazione delle nuove apparecchiature; spinta su raccolta differenziata e recupero a valle dei relativi rifiuti. In particolare sulle Aee, la direttiva 2011/65/Ce (il cui termine originario di recepimento, scaduto lo scorso 2 gennaio, è stato rissato dal Legislatore nazionale nel 4 dicembre 2013) chiede l'estensione delle già stringenti regole sulla loro fabbricazione a qualsiasi apparecchiatura che dipende da correnti elettriche o campi elettromagnetici per espletare «almeno una» delle funzioni previste, «pezzi di ricambio» compresi. Il tutto imponendo ai costruttori l'identificazione dei prodotti tramite numero seriale e propri dati. Sul fronte «Raee», invece, la parallela direttiva 2012/19/Ue sollecita sia l'allargamento del vigente obbligo di ritiro gratuito delle apparecchiature a fine vita da parte dei distributori di nuove Aee sia un innalzamento delle percentuali nazionali di recupero dei Raee. Sotto il primo profilo si dovrà infatti passare dal già noto «one on one» (obbligo di ritiro gratuito del vecchio dietro acquisto di nuovo prodotto) al «one on zero», ossia all'obbligo di ritiro gratuito delle Aee conferite dagli utenti finali anche senza contestuale acquisto di nuovo prodotto. Nel tenore della direttiva l'obbligo di raccolta dovrebbe però essere circoscritto da due parametri, ossia: imposto ai distributori solo in relazione a negozi al dettaglio con superficie di vendita di Aee 400 metri quadrati o «in prossimità immediata di Raee di piccolissime dimensioni» (lato più lungo di massimo 25 cm); avere ad oggetto esclusivamente Raee provenienti da nuclei domestici (e non da professionisti, dunque). Sotto il secondo profilo, invece, la stessa direttiva impone di far salire fino all'85% (dall'attuale volume del 70/80%) la percentuale nazionale di raccolta differenziata e recupero delle stesse apparecchiature una volta giunte a fine vita. Emissioni industriali. Con il recepimento della direttiva 2010/75/Ue (termine originario di attuazione scaduto il 7 gennaio scorso, ora fissato nel 4 dicembre 2013) dovrà invece essere ampliato il novero degli impianti industriali sottoposti alla severa disciplina autorizzatoria Ippc (acronimo di «Integrated pollution prevention and control», ossia «prevenzione e riduzione integrata dell'inquinamento», sul piano nazionale meglio nota come «Aia»: autorizzazione integrata ambientale). Il rispetto delle cd. «migliori tecniche disponibili» necessario a ottenere

l'autorizzazione alle emissioni dovrà infatti essere dimostrato anche dagli impianti di combustione di potenza termica compresa tra 20 e 50 Mw, dagli impianti industriali per la conservazione del legno e dei prodotti di legno, dalle imprese di produzione dei pannelli a base di legno. Lotta contro legno illegale. Con il decreto attuativo del regolamento 995/2010/Ue dovrà poi arrivare il sistema sanzionatorio nazionale per le violazioni della disciplina comunitaria contro il disboscamento illegale in vigore dallo scorso 3 marzo 2013. Le sanzioni (da adottarsi entro il nuovo termine nazionale del 4 dicembre 2013, rispetto all'originaria e scaduta deadline Ue del 3 marzo 2013) dovranno colpire il mancato rispetto delle tre principali prescrizioni imposte dal citato regolamento comunitario a carico degli operatori del settore, ossia: divieto di immissione nell'Ue di legno tagliato illegalmente in altri Paesi; obbligo di verifiche della provenienza; tracciamento del materiale lungo l'interna catena di approvvigionamento. E ciò con misure (secondo quanto chiede lo stesso provvedimento Ue) effettive, proporzionali e dissuasive, sia economiche che interdittive. Controllo incidenti industriali. L'adeguamento alla direttiva 2012/18/Ue sul «controllo dei pericoli di incidenti rilevanti connessi con determinate sostanze pericolose» (cd. «disciplina Seveso») comporterà l'inclusione di 14 nuove sostanze (mediate dal regolamento Ce n. 1272/2008 sull'ultima «classificazione, etichettatura e imballaggio delle sostanze pericolose») nell'elenco di quelle nazionali che fanno scattare gli obblighi di prevenzione e protezione previsti dalla nota disciplina. Meno stretti, in questo caso, i termini di attuazione: secondo il calendario guidato dalla stessa direttiva le prime novità (come la valutazione dei rischi legati alla presenza di «oli combustibili densi») dovranno essere recepite entro il 14 dicembre 2014, le altre entro il 31 marzo 2015. Seppur in modo progressivo, anche in questo caso (come per la disciplina «Ippc») si assisterà dunque a un allargamento del novero delle industrie nazionali obbligate a nuovi adempimenti.

Il calendario Materia Provvedimento Ue da attuare Principali novità veicolate Modalità e termini di recepimento nazionali «Aee» D i r e t t i v a 2011/65/Ce. Termine originale di adeguamento previsto dall'Ue: 2 gennaio 2013 (scaduto). Allargamento divieto sostanze pericolose nella fabbricazione di nuove apparecchiature. In base a combinato disposto legge 234/2012 e legge 96/2013: tramite decreto legislativo; entro il 4 dicembre • 2013. Emissioni industriali D i r e t t i v a 2010/75/Ue. Termine originale Ue: 7 gennaio 2013 (scaduto). Ampliamento industrie sottoposte alla disciplina. Tramite decreto legislativo; Entro il 4 dicembre • 2013. Lotta contro legno illegale R e g o l a m e n t o 995/2010/Ue Termine Ue: 3 marzo 2013 (scaduto). Sanzioni per violazione del regolamento Ue su contrasto a legno tagliato illegalmente. Tramite decreto legislativo; Entro il 4 dicembre • 2013. «Raee» D i r e t t i v a 2012/19/Ue. Termine Ue: 14 febbraio 2014. Allargamento obbligo di raccolta di Raee domestici da parte dei distributori di nuove Aee. Tramite decreto legislativo; Entro il 14 dicembre • 2013. «Seveso» D i r e t t i v a 2012/18/Ue. Termine Ue (duplice): 14 febbraio 2014 - 31 maggio 2015. Ampliamento industrie obbligate a misure di prevenzione e protezione da incidenti rilevanti. Tramite decreto legislativo; Entro 14 dicembre • 2014 e 31 marzo 2015.

Evasione, 180 miliardi in fumo

LA STIMA UFFICIALE sull'evasione fiscale non esiste. Trattandosi di un illecito, del resto, non è possibile avere un dato univoco. Le stime oscillano tra i 120 e i 180 miliardi, ricavando questo dato sulla complessiva area dell'economia sommersa, stimata nel 18 per cento del Pil. L'Istat propone una stima analoga valutando nel 2008 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico tra un minimo di 255 e un massimo di 275 miliardi di euro. Per quanto riguarda l'importo realmente evaso, la cifra di 180 miliardi sottratti al fisco è rilanciata dallo studio internazionale Tax Research. Secondo l'Uif, l'unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia, per ogni 100 euro di tasse versate, 38,19 sfuggono all'erario. Applicando questa percentuale ai 472 miliardi di entrate tributarie del 2012, si ha la cifra di 180 miliardi. Da cui resta esclusa, però, l'evasione contributiva.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17 articoli

ROMA

IL BUCO DEL COMUNE

CONTI, DECIDERE COME SUI FORI

ENRICO MARRO

I romani sono oltremodo tartassati. Quelli che pagano le tasse, s'intende. Chi ha votato Ignazio Marino sindaco, ma anche chi non l'ha fatto, non può accettare l'idea di ulteriori aumenti delle imposte locali - dalle addizionali varie alla tassa sui rifiuti - che sono già le più alte d'Italia. Non può accettarlo anche perché, com'è evidente a tutti, i servizi che la città offre in cambio sono molto al di sotto degli standard consoni alla capitale di uno dei Paesi, nonostante tutto, più ricchi del mondo. Marino, quindi, annunciando che non aumenterà le imposte ha fatto una cosa pienamente comprensibile. Ma che non risolve il problema di un debito nei conti pari a ben 867 milioni di euro. Se il buco non verrà ripianato entro il 30 novembre, il comune rischia il commissariamento.

Il disastro non si può imputare a Marino, eletto solo tre mesi e mezzo fa. Ma quando il sindaco afferma che Roma «ha 5,5 miliardi di entrate, che con persone sane di mente basterebbero, ma finora sono stati gestiti da ladri», il meno che gli si possa chiedere è che presenti le conseguenti denunce alla magistratura e alla Corte dei Conti. Dovrebbe essere questo il primo pezzo dell'«operazione verità» giustamente promessa da Marino. Ma poi viene il resto.

Il sindaco, depurando il piano dell'assessore al Bilancio Daniela Morgante dall'inasprimento delle imposte, ha proposto ieri dismissioni immobiliari per 200 milioni (chiedendo aiuto alla Cassa depositi e prestiti, cioè allo Stato, che dovrebbe prenderli intanto in attesa di venderli), tagli dei contratti di servizio con le società partecipate e degli affitti pagati dal Comune per 105 milioni, abbattimento delle spese del gabinetto del sindaco (da 7,3 milioni a 500 mila euro), la liquidazione di società inutili sparse perfino in Guatemala (e questo la dice lunga). Ma per circa la metà del debito il sindaco è intenzionato a chiedere l'intervento del governo, rivendicando mancati trasferimenti da parte dello Stato e della Regione Lazio. Marino fa bene a reclamare il dovuto, ma sarebbe illusorio pensare di salvare la capitale dal fallimento appellandosi all'esecutivo Letta che, ironia della sorte, proprio dall'altro ieri è entrato nel tunnel della crisi.

I romani sanno bene che molti altri sprechi si annidano nella spesa comunale, oltre quelli doverosamente messi nel mirino dal sindaco. Sprechi frutto di troppi anni di gestione clientelare a tutti i livelli dell'amministrazione. Nessuno pretende risultati immediati, ma anche qui serve che l'operazione verità avviata da Marino venga portata avanti con decisione. Così come i romani sanno che molto si potrebbe fare sul fronte delle entrate, facendo finalmente pagare a chi evade. Le norme consentono ai comuni di intascare il 100% delle somme evase recuperate grazie alle segnalazioni degli stessi comuni all'Agenzia delle entrate. Nel 2012 Roma ha portato a casa una somma ridicola: 8.990 euro, 105 volte meno rispetto a Milano. Sul bilancio, insomma, servono scelte altrettanto forti, chiare e coraggiose di quelle, per esempio, prese sulla pedonalizzazione dei Fori. Altrimenti, se la politica è impotente, meglio lasciare il campo al commissario.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Camera di Commercio

Si vota la sfiducia al presidente Ma Cremonesi non vuole mollare

Pa. Fo.

E' il giorno della resa dei conti, in Camera di commercio. Oggi si riunisce il Consiglio straordinario convocato su richiesta di 20 consiglieri (su 32) per discutere e mettere ai voti un documento che di fatto sfiducia il presidente Giancarlo Cremonesi, per indurlo alle dimissioni. Il documento è stato firmato dai rappresentanti delle Pmi, da Cna a Confesercenti, da Federlazio alle Coop, da Confartigianato alla Coldiretti, che a luglio, sotto la guida di Lorenzo Tagliavanti, vicepresidente della Camera e direttore della Cna Roma, hanno costituito l'associazione 97.6 per portare avanti le istanze delle piccole e medie imprese.

Il voto di oggi è l'epilogo di un braccio di ferro cominciato a maggio, quando Cremonesi, eletto in quota Confindustria, si sarebbe dovuto dimettere per lasciare il posto a Tagliavanti, come previsto dal Patto della Staffetta siglato nel settembre 2012 appunto dagli industriali e con le altre associazioni per la successione al presidente Andrea Mondello. In Consiglio gli industriali non avevano la maggioranza, ma per evitare il muro contro muro, le pmi decisero di votare Cremonesi, ponendo la condizione dell'avvicendamento.

Arrivato al momento del cambio di presidenza, però, gli industriali hanno ingranato la retromarcia: «Il Patto della staffetta per noi non vale più perché sono venuti meno i principi che lo avevano ispirato» ha dichiarato a luglio Maurizio Stirpe, presidente di Unindustria. E Cremonesi è dunque rimasto al suo posto.

Cremonesi in ogni caso non vuole mollare nemmeno in caso di sfiducia. Il voto di oggi ha infatti valore politico, ma non basta per costringere alle dimissioni il presidente, perché lo Statuto non prevede questa procedura. Se però il fronte dei ribelli arrivasse a quota 22 (su 32), si potrebbe avviare la procedura per la revisione dello Statuto per poi «dimissionare» il presidente. Ma riuscirà Confindustria a difendere un presidente messo in minoranza?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Giancarlo Cremonesi

ROMA

Ambiente I comitati della Falcognana: «Da qui non si passa»

Oggi chiude Malagrotta Rifiuti verso il Nord I problemi da risolvere

Francesco Di Frischia

Tra oggi e domani il progetto Falcognana avrà il semaforo verde dal ministero dell'Ambiente, mentre oggi è l'ultimo giorno di vita della discarica di Malagrotta: dopo oltre 30 anni chiuderà definitivamente i battenti. Per questo stasera nella Valle Galeria ci sarà un sit in ribattezzato «lucchetto day». E da domani i camion con la spazzatura «trattata» cominceranno a viaggiare ogni giorno verso gli impianti di combustione del Piemonte e dell'Emilia Romagna.

Nonostante la crisi dell'esecutivo nazionale, «credo che il ministro Orlando, in ordinaria amministrazione, possa firmare comunque il decreto per autorizzare il sito sull'Ardeatina a accogliere una piccola parte dei rifiuti trattati di Roma», conferma il prefetto e commissario Goffredo Sottile che aggiunge: «Il modello sta funzionando». Oltre alla firma del decreto, però, restano da sciogliere ancora alcuni delicati nodi per scongiurare il rischio di vedere le strade della Capitale inondate di immondizia: infatti il Campidoglio e il Consorzio Colari, guidato da Manlio Cerroni, ancora non hanno trovato un accordo economico sulle 700 tonnellate al giorno che da Malagrotta, dopo la selezione negli impianti Tmb, dovranno essere ammassate in un altro sito, ma Cerroni ha già detto senza mezzi termini che il costo del trasporto non è incluso nelle attuali tariffe e va conteggiato a parte. E il Colari ha anche chiesto al sindaco Marino di riempire completamente la discarica con il «Fos», (cioè «la frazione organica stabilizzata» nei pochi spazi ancora disponibili) prima della chiusura. Questa operazione, che potrebbe durare alcuni mesi, permetterebbe di avviare le operazioni di «capping», cioè di copertura per realizzare un grande parco pubblico con 100 mila nuovi alberi sopra la vecchia discarica.

Comunque i comitati dei residenti alla Falcognana hanno organizzato nel pomeriggio una manifestazione al chilometro 15,300 dell'Ardeatina. Il presidio «No discarica al Divino Amore» spera nella partecipazione di migliaia di persone dalle zone di Spregamore, Santa Maria delle Mole, Castel di Leva e Porta Medaglia. «Se, come sembra, è una prova di forza quella che cerca Zingaretti - sostiene il portavoce del il Presidio "No discarica al Divino Amore", Manuel Cavalieri - gliene daremo occasione quando di fronte al sito vedrà un muro di gente contro la nuova Malagrotta». «Siamo pronti a tutto - minacciano i comitati - Zingaretti&co se lo mettano in testa, al Divino Amore non si passa».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Divino Amore Anche oggi proteste contro la discarica

POLITICA INDUSTRIALE E RISPARMIATORI

Alitalia e Telecom, la doppia sfida

MASSIMO MUCCHETTI

Caro direttore, Salvatore Bragantini ha scritto ieri così bene di Alitalia e di Telecom Italia da indurmi ad approfondire alcuni suoi concetti. Alitalia rappresenta il fallimento dell'interventismo pubblico. Dopo aver bruciato ricchezza per 15 miliardi di euro nelle gestioni dirette, Berlusconi ha impedito la vendita senza oneri per lo Stato dell'ex compagnia di bandiera ad Air France e ha favorito l'avvento di una cordata patriottica, messa assieme da Intesa Sanpaolo e poi finanziata anche da Unicredit: una cordata ormai al capolinea, con quattro soci nei guai giudiziari. Telecom Italia rappresenta invece il fallimento del capitalismo nostrano alla prova della grande privatizzazione: gli Agnelli, i capitani coraggiosi, Tronchetti e ora Mediobanca, Generali e Intesa, nessuno ce l'ha fatta e gestire le telecomunicazioni.

Air France, scrive Bragantini, rappresenta la soluzione finale per Alitalia. Aggiungerei un forse. Il primo ottobre, e cioè dopodomani, l'ex compagnia di bandiera potrebbe portare i libri in tribunale. Le mancano 150 milioni di mezzi freschi e 300 di nuovi crediti. Gli azionisti «patriottici» sono pronti a sottoscrivere non più di un terzo dell'aumento di capitale indispensabile, per comprare tre o quattro mesi di tempo nei quali trattare il destino della compagnia con Air France o con altri vettori, magari più adatti. Le banche, in mancanza di un nuovo socio di riferimento, nicchiano. Il governo Letta, per quanto ormai in crisi, può forse indurre le banche a sottoscrivere *in extremis* nuove azioni Alitalia e a dare più credito. Ma sarebbe meglio se facesse vedere pure un soggetto che porti 100 milioni di capitale. Un soggetto fatalmente pubblico, dato il rischio. A meno che la cifra la metta Berlusconi, il padrino dei «patrioti». Nel prossimo incontro a palazzo Chigi, se la crisi non lo cancellerà, è convocata la Cassa depositi e prestiti. Sarebbe stato utile ascoltare anche le Fs. È possibile che Mauro Moretti, da oltre un anno chino anche su questo dossier, abbia un piano sbagliato in testa, ma perché affossarlo senza averlo letto e analizzato?

Intanto Air France, chiamata dagli stessi patrioti e da Berlusconi a prendersi il 25 per cento di Alitalia, non ricapitalizza per la sua parte la compagnia italiana. La vuole prendere dal curatore fallimentare ottenendo per quella via l'abbattimento del debito bancario e poi la ridurrebbe a sua misera ancella, con migliaia di licenziamenti. Non sarebbe un esito di cui rallegrarsi, per quanto il centro-sinistra possa censurare la cecità di Berlusconi.

Telecom Italia. Bragantini consiglia l'aumento di capitale che, se fosse dedicato a sviluppare l'America Latina, comporterebbe l'esclusione dal voto di Telefonica, in conflitto d'interessi essendo laggiù concorrente di Telecom. Nell'audizione in Senato, avevo chiesto al presidente Franco Bernabé se avrebbe portato la proposta in consiglio e poi in assemblea, anche a costo di farsi affondare da Telco. Bernabé ribadì la necessità di più capitale in Telecom, pena il declassamento del debito. Ma non prese impegni. Adesso fa filtrare la decisione di dimettersi, in radicale dissenso verso la scalatina di Telefonica. Negli ultimi due anni, Telco ha impedito a Telecom di approfondire le proposte di Sawiris e di Li Kashing. Forse erano orrende o forse no. Nessuno, al di fuori della società, le ha lette. Non è stato completato nemmeno il negoziato con China Mobile. Certo, in tutti e tre i casi gli investitori avrebbero investito in Telecom, portando soldi al business industriale, e non in Telco, che ha tanti errori da rimediare. Non volendo o non potendo mettere soldi in Telecom, ma non accettando nemmeno di diluirsi se li mettono altri, Telco gioca contro l'azienda. Ma in ogni caso resta la questione della salvaguardia dei risparmiatori maltrattati da Telefonica, Mediobanca, Intesa e Generali. Gli spagnoli, infatti, spenderanno 850 milioni per conquistare Telco, e per suo mezzo una società, Telecom Italia, che in Borsa vale ancora 11 miliardi. Questo vuol dire acquisire il controllo di fatto con l'attuale legge sull'Opa. Aggiornare questa legge aggiungendo alla soglia classica del 30 per cento, superata la quale scatta l'obbligo di Opa, una seconda soglia legata al controllo di fatto non cambia le carte in tavola, come invece scrive Bragantini. Il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, ha chiarito in Senato come a un'eventuale riforma dell'Opa non possa essere imputato un effetto retroattivo sull'affare Telco-Telecom, dato

che la maggioranza dei diritti di voto in Telco passerà a Telefonica solo a partire dal primo gennaio 2014. Al ministero dell'Economia si pensa ora di attribuire alle società quotate la facoltà di stabilire nel proprio statuto una soglia d'Opa inferiore al 30 per cento. Niente di definitivo, comunque, ha precisato il ministero in Senato. D'altra parte, se una società non utilizza quella facoltà, lasciamo il parco buoi al suo destino? E poi, se in Telecom qualcuno rastrellasse il 29,9 per cento, che farebbe Telefonica? E che ne sarebbe dei risparmiatori? Il Testo unico della finanza non è un vangelo immutabile. E lo stesso Mario Draghi, che ne fu il padre, non ne condivise per intero l'articolato. In questo caso, la difesa dei piccoli azionisti genera la difesa dell'azienda da chi la vuole smembrare a prezzo vile.

Senatore Pd

Presidente commissione Industria

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente. Si parte dalle aziende che trattano, trasportano o commercializzano materiali pericolosi: perimetro ancora incerto

Per il Sistri primo banco di prova

Da domani al via la tracciabilità informatica dei rifiuti ma resta il registro cartaceo

A CURA DI

Paola Ficco

È domani, martedì 1° ottobre 2013, la data chiave per iniziare la tracciabilità informatica dei rifiuti mediante il Sistri, inserendo le chiavette Usb nei computer e accendendo le black boxes degli automezzi. Da domani, infatti, secondo l'articolo 11 del Dl 101/2013, l'obbligo del Sistri decorre per enti o imprese che raccolgono o trasportano rifiuti pericolosi a titolo professionale, o che effettuano operazioni di trattamento, recupero, smaltimento, commercio e intermediazione di rifiuti pericolosi, compresi i nuovi produttori (cioè i produttori di rifiuti derivanti da operazioni di trattamento di rifiuti).

Mentre i produttori iniziali di rifiuti pericolosi e - nella sola Campania - i Comuni e le imprese di trasporto dei rifiuti urbani (salvo una possibile proroga annunciata nelle pieghe dell'articolo 11, commi 3 e 8) partiranno il 3 marzo 2014.

La dizione legislativa ha sollevato una serie di dubbi ai quali Confindustria - con il documento del 16 settembre 2013, pubblicato sul sito confederale il giorno dopo (si veda il Sole 24 Ore del 19 settembre) - ha cercato di offrire indicazioni il più possibile conformi alle intenzioni di semplificazione dichiarate dal ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, nel rispetto della normativa.

Nel documento si legge che relativamente ai soggetti che devono operare con il Sistri dal 1° ottobre 2013, si devono intendere:

- per «trasportatori di rifiuti pericolosi»: le aziende iscritte al Registro delle imprese con codice Ateco 49 (trasporto terrestre e trasporto mediante condotte), iscritte all'Albo gestori ambientali alla categoria 5. Restano esclusi, in particolare, i trasportatori di rifiuti pericolosi iscritti all'Albo gestori ambientali ai sensi dell'articolo 212, comma 8, Dlgs 152/2006 (produttori iniziali, trasportatori in conto proprio di rifiuti pericolosi per non oltre 30 Kg o litri al giorno);
- per «gestori di rifiuti pericolosi»: le imprese che trattano rifiuti pericolosi prodotti da terzi, individuate al Registro imprese con codici Ateco 38 e 39 (in particolare, codice 38: attività di raccolta, trattamento e smaltimento rifiuti; recupero dei materiali; codice 39: attività di risanamento e altri servizi di gestione rifiuti);
- per «nuovi produttori»: i produttori di rifiuti pericolosi derivanti da operazioni di trattamento di rifiuti sia pericolosi che non pericolosi, svolte in impianti individuati con codici Ateco 38 e 39;
- gli intermediari e i commercianti di rifiuti pericolosi.

Del resto, è mediante i codici Ateco che l'Istat codifica le attività economiche, ed è questa la classificazione usata dall'agenzia delle Entrate. Né potrebbe essere diversamente se, per contenere il più possibile l'impatto del primo avvio del Sistri, la tracciabilità informatica è stata dichiarata da parte del ministro Orlando come relativa a 17mila imprese anziché alle 70mila iniziali. Un'interpretazione inutilmente restrittiva dell'articolo 11, invece, potrebbe includere quasi tutti, anche il settore del «trasporto in conto proprio»: in questo caso si può stimare che l'obbligo riguarderebbe quasi 50mila imprese.

I produttori iniziali di rifiuti pericolosi cominceranno a usare il Sistri dal 3 marzo 2014. Quindi, trasportatore e recuperatore/smaltitore (almeno fino al 3 aprile 2014) subiranno sia la complessità informatica del Sistri sia quella cartacea delle scritture tradizionali, poiché i produttori, per limitare la propria responsabilità, devono ricevere la quarta copia del formulario di trasporto. In base all'articolo 12, comma 2, Dm 17 dicembre 2009, per il mese successivo alle diverse date di partenza, le imprese dovranno usare il cosiddetto "doppio binario", cioè chiavette Usb, black boxes, registri e formulari cartacei.

La platea degli obbligati, tuttavia, resta dinamica; infatti, il comma 4 dell'articolo 11 prevede un Dm che individui altre categorie di obbligati da ricercare, sembra, tra i produttori di rifiuti non pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rischi per chi non si adegua

Le sanzioni per i rifiuti pericolosi dettate dall'articolo 260 bis del Dlgs 152/2006

VIOLAZIONE E RIFERIMENTO NORMATIVO

Mancata iscrizione entro i termini

(comma 1)

Omesso pagamento del contributo per l'iscrizione entro i termini

(comma 2)

Omessa compilazione registro cronologico o scheda Sistri Area movimentazione, secondo quanto stabilito dal Sistri

Trasmissione di informazioni incomplete o inesatte (1) (2)

Alterazione fraudolenta di uno qualunque dei dispositivi o ostacoli al corretto funzionamento (commi 3 e 4) (1)

Inadempimento degli ulteriori obblighi previsti dal Sistri

(comma 5) (1) (2)

Predisposizione di un falso certificato di analisi

di rifiuti recante false indicazioni su natura, composizione e caratteristiche chimico-fisiche dei rifiuti (3)

Inserimento di un certificato falso nei dati da fornire al Sistri

(comma 6) (3)

Trasporto senza copia cartacea della scheda Sistri Area movimentazione e, se richiesto dalla norma, senza copia del certificato analitico

(commi 7 e 9) (1) (2) (3)

Trasporto accompagnato con una copia cartacea della scheda Sistri Area movimentazione alterata in modo fraudolento

(comma 8) (3)

Amministrativa pecuniaria da 15.500 a 93.000 euro

Amministrativa pecuniaria da 15.500 a 93.000 euro

più la sospensione immediata del servizio

Amministrativa pecuniaria da 15.500 a 93.000 euro più la sospensione da un mese a un anno dalla carica rivestita dal soggetto cui l'infrazione è imputabile, compresa la sospensione dalla carica di amministratore (da 2.070 a 12.400 euro per imprese con meno di 15 dipendenti)

Se non è pregiudicata la tracciabilità: da 520 a 3.100 euro

Amministrativa pecuniaria da 15.500 a 93.000 euro per ogni violazione

Articolo 483 Codice penale

(reclusione fino a 2 anni)

Articolo 483 Codice penale (reclusione fino a 2 anni) anche in caso di trasporto con certificato di analisi con false indicazioni su natura, composizione e caratteristiche chimico-fisiche dei rifiuti

Se non è pregiudicata la tracciabilità: da 270 a 1.550 euro

Articoli 477 e 482 Codice penale

(rifiuti pericolosi: pena aumentata fino a 1/3)

SANZIONE

- Note: (1) Alle violazioni compiute entro il 1° giugno 2014 (gestori) e 3 novembre 2014 (produttori e Campania) la sanzione è ridotta ad 1/10. Alle violazioni compiute nei quattro mesi successivi a tali termini, la sanzione è ridotta ad 1/5. No alle riduzioni se l'omessa compilazione registro cronologico o Scheda Sistri Area Movimentazione derivano da «comportamenti fraudolenti»; (2) le sanzioni per le violazioni commesse fino al 31 marzo 2014 (per chi parte dal 1° ottobre 2013), e fino al 30 settembre 2014 (per chi parte dal 3 marzo 2014), sono irrogate nel caso di più di tre violazioni nel medesimo rispettivo arco temporale; (3)

condotta sanzionata anche dal Dlgs 231/2001 sulla responsabilità amministrativa delle società dipendente da reato

LA PAROLA CHIAVE

Scheda movimentazione

La scheda Sistri Area movimentazione è il documento informatico che, in sostanza, sostituisce il tradizionale formulario. Si compone di tre sezioni (produttore, trasportatore, destinatario) compilate da ciascuno dei soggetti che interviene sul rifiuto. Ogni sezione contiene anche i dati anagrafici del soggetto che la compila. La sezione "trasportatore" contiene anche l'anagrafica di tutti i soggetti coinvolti nel trasporto del rifiuto

MILANO

INFORMAZIONE PROMOZIONALE MADE EXPO - Fiera Milano Rho - dal 5 al 9 Ottobre 2013 / Enti & Aziende Eccellenti

Made expo, ripartire dal sistema delle costruzioni

Ad oggi diversi segnali positivi dal comparto della riqualificazione

MADE expo si prepara all'appuntamento dal 2 al 5 ottobre a Fiera Milano Rho concentrandosi su a riqualificazione urbana, tutela e manutenzione del territorio e delle infrastrutture, sicurezza degli edifici e dei cantieri e risparmio energetico, elementi centrali per l'atteso rilancio economico. MADE expo guarda con fiducia ai segnali che emergono dai recenti interventi del Governo sul fronte casa che ha allo studio un piano casa da 4,4 miliardi di euro, che prevede prestiti a vantaggio delle categorie più deboli, le cui linee guida sono progetti di edilizia sociale e un fondo per agevolare l'acquisto della prima casa da parte di giovani coppie. Il riconoscimento della centralità del sistema delle costruzioni come leva per la risalita del Paese e i provvedimenti intrapresi dal Governo sono un segnale positivo per un settore che vive una crisi profonda, in un contesto economico certo non facile. Gli effetti positivi prodotti dalla proroga e dal temporaneo potenziamento degli incentivi fiscali relativi agli interventi di ristrutturazione edilizia e di riqualificazione energetica attenuano la negativa valutazione sull'andamento degli investimenti in costruzioni nel 2013. Inoltre, a mitigare il calo dei livelli produttivi nel 2013 contribuiscono le ricadute positive derivanti dal pagamento alle imprese di una parte dei debiti pregressi da parte della Pubblica Amministrazione. Gli investimenti in riqualificazione del patrimonio abitativo, che rappresentano nel 2013 il 37,3% del valore degli investimenti in costruzioni, sono l'unico comparto a mostrare un aumento dei livelli produttivi. Rispetto al 2012, si stima una crescita del 5,3% in termini monetari e del 3,2% per le quantità prodotte. Tale aumento estimativo, pari circa a 2,4 miliardi di euro in valori correnti, è collegato all'effetto di stimolo derivante dal prolungamento e potenziamento degli incentivi fiscali. A partire da ottobre 2013 MADE expo diventa biennale. Il successivo appuntamento fieristico si terrà in concomitanza con Expo 2015. La rinnovata strutturazione in saloni specializzati - Costruzioni e Cantiere, Involucro e Serramenti, Finiture e Interni, Energia e Impianti, Software e Hardware, Città e Paesaggio, conferma MADE expo come grande piattaforma di business con momenti dedicati all'approfondimento

ROMA

Il caso Il minisindaco Alfonsi: "Stop a traffico, doppie file e torpedoni turistici. La pedonalizzazione sarà il nostro faro"

Fori Imperiali, l'allarme del I municipio "Via Claudia assediata da auto e pullman"

"Via Merulana e via Labicana non sono morte oggi ma dopo 15 anni di politiche errate"
LIBORIO CONCA

«PRIMA di via Merulana e via Labicana c'è il problema del traffico in via Claudia, tra doppia fila e bus turistici». A più di un mese dal via libera alla pedonalizzazione dei Fori imperiali, è Sabrina Alfonsi, il minisindaco della "city", a sollevare i problemi che assillano una delle arterie che sfociano sull'Anfiteatro Flavio direttamente su piazza del Colosseo.

Alfonsi sposta dunque il tema del traffico della zona in un punto fino ad ora trascurato rispetto all'asse via Labicana-via Merulana, l'incrocio al centro di un dibattito che va avanti dai primissimi giorni della pedonalizzazione tra petizioni, proteste e manifestazioni. «Non si può dire che via Merulana e via Labicana siano morte da quando i Fori sono stati chiusi al traffico - la difesa del minisindaco - sono morte grazie a 15 anni di politiche che non hanno valorizzato quell'area». Anzi, rilancia Alfonsi, «i Fori Imperiali devono essere il faro della visione di un centro storico con una mobilità sostenibile».

Via Claudia è una delle strade più eleganti dell'area, l'arteria che costeggiando da un lato Villa Celimontana e dall'altra l'ospedale militare del Celio unisce il quartiere Appio Latino al centro storico. Una via stretta dalle auto parcheggiate in doppia fila e dai pullman a due piani che spesso bivaccano sull'asfalto per diverse ore al giorno, spingendosi fino a via della Navicella e di fatto creando ulteriori problemi al traffico. «Dobbiamo dire stop ai bus turistici e fermare la costruzione di nuovi parcheggi. Una visione più ampia dovrebbe evitare che le macchine arrivino in centro e quindi scoraggiare il traffico in entrata», conclude Alfonsi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Comune in rosso, la maxivendita

Dalle dimissioni di immobili e di terreni alla fusione di società ormai inutilizzate così la giunta cerca di chiudere i conti. Marino: o il governo ci aiuta o servizi a rischio

Mauro Evangelisti Michela Giachetta

Una corsa contro il tempo disperata per evitare la bancarotta del Campidoglio. Già è pronta la lista degli immobili che saranno messi in vendita: si va da un palazzo in via del Corso a negozi nel quartiere Prati. Saranno disdetti tutti i contratti di affitto per rinegoziarli in base ai nuovi prezzi di mercato. All'appello mancano 860 milioni di euro. Si andrà anche alla chiusura e alla fusione di società del comune giudicate inutili. Nelle prossime ore vertice con i parlamentari romani di tutti i partiti. Marino: senza soldi, servizi a rischio. Evangelisti e Giachetta a pag. 50 L'exit strategy del Campidoglio passa (anche) dalla cessione di una parte del patrimonio immobiliare. La filosofia di fondo è che è meglio incassare 200 milioni di euro vendendo terreni, stabili o negozi che aumentare le tasse. Dall'altra parte, la trattativa con il governo appare un passaggio vitale. Serve la mobilitazione di tutti i parlamentari. Bipartisan. Nel centrodestra Alemanno e Piso hanno dato la loro disponibilità, ma nel clima avvelenato di questa fase non sarà semplice. Le diplomazie sono al lavoro per organizzare un incontro tra sindaco e parlamentari. Proseguono i contatti col governo e in particolare con il viceministro all'Economia, Fassina. Ieri Marino e il premier Letta si sono incrociati all'incontro organizzati alla Comunità Sant'Egidio, probabile che uno scambio di battute sul caso Roma vi sia stato. Marino aveva detto sabato: se non si trovano i soldi, i servizi sono a rischio.

ORE FRENETICHE Sono giornate tormentate, il futuro della legislatura è appesa a un filo di fronte allo spettro del commissariamento: riunioni di maggioranza e dei capigruppo, probabile incontro coi sindacati, molto duri nei confronti del primo cittadino per un mancato loro coinvolgimento. Il tempo stringe, mancano 60 giorni al 30 novembre, termine entro cui deve essere approvata la manovra per evitare il commissariamento. La cabina di regia diventerà stabilmente un tavolo allargato ai capigruppo di maggioranza. Le prove generali sono state fatte venerdì riunione di giunta molto tesa, poi allargata ai capigruppo di maggioranza. Gli scontri non sono mancati. Ma ora il rischio default è dietro l'angolo e la situazione del governo non aiuta. «Si aggrava la situazione, nel momento in cui potrebbe non esserci più un interlocutore», è il pensiero di molti a Palazzo Senatorio. E su questo lo stesso sindaco ieri è stato chiaro: «Con le dimissioni in blocco i ministri Pdl risultano essere irresponsabili non solo nei confronti dell'Italia ma anche di Roma». Da oggi la cabina di regia "allargata" potrebbe riunirsi in modo permanente. In settimana dovrebbe esserci un confronto coi sindacati. A breve è prevista una seduta congiunta delle Commissioni Bilancio e Patrimonio. Oggi in agenda la riunione dei capigruppo per decidere l'ordine dei lavori dell'Assemblea Capitolina. Mauro Evangelisti Michela Giachetta

ROMA

GLI SPRECHI

Tra le misure anche la chiusura delle società inutili

M.Ev.

Affitti pazzi e arcipelago fuori controllo della società che fanno capo al Campidoglio. Ecco due territori nei quali si giocherà la spending review imposta dall'emergenza bilancio. Il conto che Roma Capitale paga, ogni anno, per gli affitti è molto alto e stride con le centinaia di unità immobiliari inutilizzate che saranno messe in vendita. Per sedi istituzionali il Campidoglio paga ogni anno 55 milioni di euro all'anno. A questo vanno aggiunti 30 milioni per l'edilizia residenziale pubblica e 40 per i residence, insomma per l'emergenza abitativa: sono interventi quanto mai necessari ma è evidente che 70 milioni è una somma sproporzionata. Partendo dai 55 milioni, ora il Campidoglio tenterà un intervento di razionalizzazione degli affitti e, grazie a una norma che fu inserita dal governo nel Decreto del Fare, sarà possibile rivedere tutti i contratti di affitto e rideterminarli su tempi più ridotti, 3 anni, perché poi si conta di trasferire gli uffici a Campidoglio 2 (all'Ostiense). Sarà ridotto, come prevede la spending review, di 20 metri quadrati lo spazio di lavoro per ogni dipendente, puntando dunque a risparmiare sugli affitti. Gli immobili, a partire dalle caserme, che saranno ceduti dallo Stato, saranno usati anche per sedi istituzionali, per tagliare gli affitti. Un caso di scuola, sostengono in Campidoglio, è infine lo stop all'affitto degli autoparchi di via Omboni e via Ostiense per un totale di un milione di euro. L'ARCIPELAGO C'è poi la partita alquanto delicata e complicata del taglio delle società comunali o partecipate. In totale, sono un'ottantina le società che fanno capo a Roma Capitale, con esempi da pochi dipendenti come la Sar, Servizi Azionista Roma S.r.l., nata per fare da supporto al Dipartimento XV. Ma gli esempi sono numerosi e si prevede che con una razionalizzazione, che comunque non porterà al taglio dei posti di lavoro ma di quello dei cda e dei dirigenti, si potranno ottenere risparmi significativi. Da tempo si parla anche della holding, che dovrebbe accogliere tutte le società, favorendo un risparmio fiscale anche di 30 milioni di euro annui.

ROMA

IL PIANO

Dal palazzo del Corso ai negozi in Prati i gioielli di famiglia messi sul mercato

UNA LISTA DI 600 IMMOBILI E AREE C'È N'È UNO ANCHE AL TERMINILLO SALVATI GLI ALLOGGI DI EDILIZIA PUBBLICA
M.Ev.

L'operazione «fare cassa» è partita. Vendere, vendere, vendere. A partire da un edificio per uffici, in via del Corso, inutilizzato dal quale il Comune potrebbe ricavare dieci milioni di euro. Ma sul mercato ci saranno locali commerciali sparsi in città (Prati, Casal Bruciato, Prenestino, stazione Termini, per fare alcuni esempi) di cui il Campidoglio potrebbe fare a meno, senza effetti devastanti sul servizio offerto ai cittadini. Solo per la parte commerciale già si è puntata l'attenzione su cinquanta unità immobiliari. L'ELENCO E c'è una lunga lista di 600 immobili che furono inseriti nella delibera approvata a ottobre 2012 dal precedente consiglio comunale per essere alienati dalla quale si attingerà, perché l'operazione prevista nella scorsa legislatura non è andata in porto (scorrendo la lista, ad esempio, salta fuori anche l'ex colonia montana sul Terminillo e immobili non residenziali in via dei Giubbonari, mentre fu eliminata la Casina Valadier). Vi sono anche terreni, una ventina, che potrebbe essere usati per fare cassa. La delibera aveva come oggetto «Autorizzazione all'alienazione del patrimonio residenziale e non residenziale di proprietà di Roma Capitale. Indirizzi, criteri e modalità» e l'elenco sarà sì utilizzato, ma corretto e modificato. L'OBIETTIVO Anche al Corso immobili del Comune in vendita Quanto pensa di incassare il Campidoglio da questa operazione? Duecento milioni è la previsione. Con due punti fermi: si punta a limitare al massimo gli interventi sulla parte residenziale. Affermano in Campidoglio: «Potere vendere subito significa recuperare rapidamente risorse cedendo immobili che l'amministrazione non usa da tempo, visto che si tratta prevalentemente di strutture di uso terziario e commerciale. Ci sono molte attività commerciali di grande interesse, libere da anni in centro. Sono oltre cinquanta i beni di questo tipo: si tratta di strutture non utilizzabili come sedi istituzionali, né per la rigenerazione urbana». I TERRENI Nella delibera che sta preparando il vicesindaco Luigi Nieri (che da esponente di Sinistra ecologia e libertà tiene a precisare che non si tratta di privatizzazioni selvagge) si prova anche a mettere in fila una serie di misure che non servano solo ad evitare che la nave affondi, ma a dare una mano all'economia: sarà pubblicato un bando per l'uso delle terre agricole da destinare a giovani agricoltori e il mondo agricolo; «saranno inoltre utilizzati gli edifici pubblici per il commercio e le attività artigianali, il rilancio delle periferie e per la creazione di nuovi spazi culturali (gli atelier culturali)». Solo poesia? No, giurano in Comune, perché si incasseranno soldi e, si spera, si aiuterà la piccola imprenditoria. Dice Nieri: «Tutto il percorso di rilancio del patrimonio, naturalmente, sarà fatto d'accordo con la Commissione consiliare Patrimonio e le altre commissioni». Tutto molto bello, ma in questo momento la prima emergenza è fare in modo che entrino soldi perché i lampioni non si spengano e i bus continuino a viaggiare (c'è anche chi ricorda l'opportunità della dismissione di alcuni depositi dell'Atac): per questo, per trovare subito liquidità, si ipotizza di cedere gli immobili alla cassa depositi e prestiti. Il vero problema è rappresentato dai tempi: Roma deve approvare il bilancio entro il 30 novembre, mettere sul mercato immobili per 200 milioni è assai complicato. M.Ev.

ROMA

Il caso

Allarme per i fondi del trasporto pubblico bloccati dal debito sanitario del Lazio

Un debito tira l'altro. Sì, perché se la Regione non può trasferire al Comune i fondi per il trasporto pubblico è perché è ancora impegnata nell'applicazione del piano di rientro dal debito della sanità. Nei prossimi giorni si incontreranno il sindaco Ignazio Marino e il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti, per affrontare la situazione, anche perché i 140 milioni di euro messi a disposizione dalla Regione sono insufficienti. Ieri Marino ricordava: «C'è un ostacolo per l'interpretazione del ministero dell'Economia che lega la possibilità di trasferire questi fondi al piano di rientro della sanità». Oggi Zingaretti continuerà la trattativa con il Ministero dell'Economia, mentre Marino ripete: «Negare i due diritti costituzionali è una cosa da cui dobbiamo liberarci». Nei prossimi giorni si svolgerà un vertice tra Regione e Campidoglio.

Tares, aumentie scontiChiusolo: Eccole novita'e'

APRILIA

«Non è vero che la Tares sarà una stangata per tutti». L'assessore alle finanze del Comune di Aprilia smentisce le voci e oggi in consiglio comunale presenterà il piano della nuova tassa dei rifiuti imposta dal governo. «C'è chi pagherà di più, ma c'è chi pagherà di meno» - spiega Chiusolo che ci tiene a chiarire che i criteri di applicazione della Tares non li stabiliscono i Comuni, ma la legge. «Laddove avremo dei margini di manovra ad Aprilia applicheremo i minimali previsti dalla legge».

Tarsu, Tares, Service Tax: certo dall'alto non stanno aiutando i Comuni a fare i conti con la crisi. «Ogni giorno cambiano leggi e regolamenti - dice Chiusolo - e noi siamo costretti a fare i salti mortali».

Ma la prima cosa che oggi l'assessore dovrà spiegare al consiglio comunale è che cosa cambierà nel passaggio dalla Tarsu alla Tares. «Per le utenze familiari il sistema di calcolo sarà basato su due variabili: i metri quadri di superficie dell'appartamento e il numero di persone che ci abitano. Questo perché la legge ha introdotto il criterio che si paga in funzione di quello che si produce. Con la Tarsu invece si pagava solo in base alla superficie della casa».

Con questo nuovo sistema, dunque, pagheranno di meno le persone sole.

E pagheranno di più le famiglie numerose che avranno però degli sconti in funzione del reddito. Per quanto riguarda le attività produttive vale lo stesso criterio. «Da questo punto di vista - spiega Chiusolo - ci sono attività industriali e artigianali che pagheranno la metà di quello che pagavano fino a ieri. E non siamo noi a decidere, ma la legge che ha diviso le utenze in categorie. È chiaro ad esempio che le pizzerie, i ristoranti e gli ortofrutticoli pagheranno di più, ma secondo tabelle al minimo rispetto alle fasce stabilite dalla legge». L'altro criterio introdotto dalla legge è che la Tares deve coprire l'intero costo del servizio. «Comunque, anche qui - dice Chiusolo - la città pagherà 850 mila euro in meno di quanto ha pagato l'anno scorso. E nei prossimi anni con l'entrata a regime del porta a porta contiamo di far spendere ancora di meno».

Giorgio Nardinocchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comune in rosso, la maxivendita

Dalle dismissioni di immobili e di terreni alla fusione di società ormai inutilizzate così la giunta cerca di chiudere i conti. Marino: o il governo ci aiuta o servizi a rischio

Una corsa contro il tempo disperata per evitare la bancarotta del Campidoglio. Già è pronta la lista degli immobili che saranno messi in vendita: si va da un palazzo in via del Corso a negozi nel quartiere Prati. Saranno disdetti tutti i contratti di affitto per rinegoziarli in base ai nuovi prezzi di mercato. All'appello mancano 860 milioni di euro. Si andrà anche alla chiusura e alla fusione di società del comune giudicate inutili. Nelle prossime ore vertice con i parlamentari romani di tutti i partiti. Marino: senza soldi, servizi a rischio.

Evangelisti e Giachetta all'interno

ROMA

**I TENTACOLI DELLE MAFIE Dossier /4 Le organizzazioni criminali hanno raggiunto un equilibrio negli affari
Nel Lazio una «pax mafiosa» per gestire appalti e ristoranti**

Simone Di Meo

Una savana dove leoni, iene e coccodrilli convivono pacificamente, la provincia «mafiosa» di Roma: le colonie di 'Ndrangheta, Cosa nostra e camorra hanno raggiunto un equilibrio (quasi) perfetto nella spartizione di territori ed affari. «Il Lazio e, in particolar modo, Roma, già da tempo sono stati scelti dalle organizzazioni criminali mafiose per costituirvi articolazioni logistiche per il riciclaggio di capitali illecitamente accumulati e per l'investimento in attività imprenditoriali», ha osservato la Procura nazionale antimafia. Aggiungendo che i «settori d'interesse sono soprattutto l'edilizia, le società finanziarie e - nell'ambito del commercio - la ristorazione, l'abbigliamento, le concessionarie di auto». Non si fanno la guerra, gli uomini delle mafie italiane, se non è proprio necessario. Per questo, non è difficile trovare «condomini criminali» in cui si trovano a vivere insieme (è il caso della provincia di Latina) le famiglie calabresi dei Bellocco, dei Tripodo e dei Pesce-Pisano; quelle siciliane dei Ciaculli e dei Rimi-Badalamenti e quelle napoletane degli Alfieri, dei Casalesi, dei La Torre, dei Nuvoletta, dei Moccia e degli Zaza. In quest'area, è stata censita anche la presenza di un vecchio gruppo malavitoso (quasi estinto): il clan Scarzia, proveniente dalla Basilicata e, più in particolare, da Policoro. Meno casino si fa, più gli affari diventano importanti. In provincia di Frosinone, i radar della procura di Roma retta da Giuseppe Pignatone hanno individuato soggetti appartenenti alle 'ndrine degli Avignone, degli Zagari e dei Viola e ai clan di camorra dei Casalesi (sottogruppo dei Venosa, una banda di pericolosissimi killer ed estorsori), degli Alfieri e dei Tolomelli. Sarebbero state registrate le presenze pure di uomini legati alla Sacra Corona Unita. Il centro magnetico è rappresentato dal Mercato ortofrutticolo di Fondi, dove le indagini hanno permesso di scoprire una invasiva e velenosa attività di penetrazione criminale ad opera dei Casalesi e dei Mallardo e di una costola della famiglia mafiosa del capo dei capi Totò Riina. L'inchiesta, sfociata in decine di arresti e conclusasi con numerose condanne, ha ricostruito gli accordi commerciali che i tagliagole casertani hanno stretto coi pari grado di Catania e di Palermo per la gestione della struttura e per il trasporto delle arance su e giù per l'autostrada del Sole. Un business all'apparenza insignificante, ma assai redditizio per le mai sazie casse della Mafia spa. A Viterbo, ancora, vivono e fanno affari i trafficanti napoletani legati ai Sarno di Ponticelli (ex fedelissimi della Nco di Raffaele Cutolo), i Mammoliti e i Libri calabresi e gli ultimi «pionieri» del clan del superboss catanese Nitto Santapaola. Nei Comuni più piccoli spesso lo spazio vitale per organizzazioni così rapaci, potenti e prepotenti non esiste così si verificano situazioni in cui, in un territorio, opera una sola entità criminale: i Piromalli a Tarquinia, i Tripodo a San Felice al Circeo, i Mallardo a Formia, i Di Lauro a Cassino, gli Anastasio ad Anzio, i Cava a Sabaudia. Ad Acilia, per dirne un'altra, negli ultimi mesi sono stati segnalati investimenti di soggetti casertani collegati al boss casalese Antonio Iovine nel mondo della ristorazione e delle sale giochi. Una situazione non imprevista, dal momento che i servizi segreti civili avevano scritto nell'ultima relazione al Parlamento: «La camorra casalese, nonostante le importanti e destabilizzanti attività di contrasto, si conferma dotata di risorse umane, forza militare e capacità collusiva e di condizionamento tali da assicurare la persistente operatività nelle aree di origine e in quelle di proiezione, tra cui Emilia Romagna, Toscana e basso Lazio». A fare da camera di compensazione tra le esigenze, le mire espansionistiche e gli appetiti di questi clan spesso sono soggetti estranei al mondo criminale locale, che svolgono la funzione di «ambasciatori» tra le diverse organizzazioni. Dalla loro bravura dipende il successo della «pax mafiosa» che ancora resiste nel Lazio. Uno dei più promettenti, era un tale che si chiamava Emidio Salomone. Era legato contemporaneamente al clan Senese (e, quindi, a quel che resta della Banda della Magliana e ai Moccia di Afragola) e ai Cuntrera-Caruana. In merito ai Terenzio, invece, in relazione a quanto scritto nell'articolo sui camorristi, l'avvocato Giuseppina Morra fa presente che i Terenzio non sono collegati con l'ultimo della famiglia Giuliano poiché assolti per

prescrizione.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Campobasso Stanziati due milioni e mezzo per completare l'infrastruttura di via Vico

Il Comune accelera sul terminal bus

Toma: «Possiamo spendere di più e far ripartire le opere pubbliche»
Carmen Sepede

CAMPOBASSO Il terminal degli autobus extraurbani di via Vico sarà completato. Dopo anni di annunci e di rinvii l'amministrazione comunale di Campobasso ha inserito l'intervento nel bilancio di previsione 2013, approvato nei giorni scorsi dall'assise civica. «Si tratta di una delle nostre priorità - ha spiegato l'assessore al bilancio Donato Toma - grazie all'allentamento dei vincoli di spesa, dovuti anche al fatto che abbiamo sempre rispettato il patto di stabilità, il Governo ci ha concesso di spendere di più. Possiamo quindi far ripartire il settore delle opere pubbliche. Partendo dalle cose che più servono ai cittadini e ai tanti molisani che ogni giorno arrivano nel capoluogo regionale. Tra queste - ha aggiunto Toma - di sicuro c'è il terminal, per il quale abbiamo avviato l'iter per la realizzazione dei lavori e previsto il capitolo di spesa. Inserendolo appunto nel bilancio». I finanziamenti, 2 milioni e 500 mila euro, saranno attinti dai fondi della delibera Cipe del 2012, dall'accordo di programma quadro «Sistema scuole sicure, città e mobilità cittadina». Dalla riprogrammazione, cioè, degli 11 milioni di euro che l'ex sindaco di Campobasso Giuseppe Di Fabio aveva destinato alla costruzione della galleria viaria via Vico-via Insorti d'Ungheria (quella che doveva passare sotto i palazzi), che non si farà più. Perché giudicata troppo costosa e anche pericolosa per la tenuta degli edifici esistenti. Tra le procedure che sono già state effettuate c'è l'approvazione dello studio di fattibilità e del progetto preliminare, entrambi redatti dalla ripartizione tecnica di Palazzo san Giorgio. Il terminal di fatto esiste già, costruito da anni, inaugurato parzialmente, come area di partenza e di arrivo dei pullman. Quello che deve essere completato è l'edificio con i servizi, danneggiato dai vandali, dall'incuria e dai tanti senza tetto che in più di un'occasione vi hanno trovato rifugio. Con i finanziamenti previsti dal Comune saranno realizzati i bagni, la biglietteria, i punti ristoro, le sale d'attesa. Cose essenziali, che oggi mancano. Il progetto di riqualificazione dell'autostazione di via Vico prevede inoltre la realizzazione di una rotatoria, all'ingresso del terminal, di percorsi pedonali protetti e di un parcheggio a due livelli (piano strada e interrato).

RAPPORTO LAZIO

Trasporti, la rivoluzione del ferro ma la Tav dimentica la Ciociaria

TEMPI DI PERCORRENZA BIBLICI CHE INCIDONO NEGATIVAMENTE SIA SULLA MOBILITÀ DELLE PERSONE SIA SULLA COMPETITIVITÀ DELLE OLTRE 46MILA AZIENDE I PROGRAMMI IN AGENDA CI SONO PERÒ ESCLUDONO L'ALTA VELOCITÀ

Vito de Ceglia

Roma Per chi si sposta in treno da Cassino a Roma (138 km), il tempo di percorrenza è di 2 ore e venti minuti. Da Frosinone a Roma (90 km) è, invece, di un'ora e quindici minuti. Sono sufficienti questi due dati per capire il disagio infrastrutturale che, da decenni, i ciociari sopportano per andare da e verso la Capitale. Tempi di percorrenza biblici che incidono negativamente sia sulla mobilità delle persone che si spostano ogni giorno a Roma per motivi di lavoro o di studio, sia sulla competitività delle oltre 46mila aziende che operano nella provincia, il 7,5% del tessuto produttivo regionale. Ad alimentare poi questo senso di isolamento, si aggiunge il nodo irrisolto della linea Tav che oggi lambisce la Ciociaria senza però fermarsi né a Frosinone né a Cassino. Criticità, quella del trasporto ferroviario, che la Camera di Commercio di Frosinone fotografa chiaramente nel suo ultimo dossier dedicato all'economia provinciale: «A ben vedere, se dal lato della rete stradale il territorio detiene - almeno dal punto di vista quantitativo - il primo posto a livello regionale con un indice (199,9) superiore alla media nazionale e al dato del centro Italia; per quanto riguarda la rete ferroviaria (57,7), viceversa, la provincia risulta piuttosto deficitaria collocandosi al quarto posto su scala regionale e nettamente distante dalla media nazionale». «Per quanto riguarda l'Alta velocità è incredibile che la linea Tav non si fermi nemmeno a Cassino, un centro produttivo strategico a livello regionale per la presenza dello stabilimento Fiat che, con l'indotto, dà lavoro a circa 16mila persone», sottolinea Davide Papa, vice presidente di Unindustria e presidente territoriale di Frosinone. L'imprenditore in qualche modo risponde - a distanza di qualche mese - alle dichiarazioni di Gianfranco Battisti, direttore internazionale della Divisione passeggeri e direttore dell'Alta velocità di Trenitalia, il quale ha bocciato a monte l'ipotesi di una fermata della linea Tav in provincia di Frosinone: «Non rientra nella logica del servizio e non è realizzabile - ha dichiarato - perché l'obiettivo è di collegare nel modo più veloce possibile le grandi aree metropolitane». Ciò nonostante, Papa non rinuncia all'idea di avere un giorno una fermata Tav nel frusinate, come peraltro era originariamente previsto: «Nulla è impossibile - rincara la dose - : dobbiamo combattere per ottenerla perché ci consentirebbe di connettere il nostro territorio alla nuova e operativa "metropolitana italiana" costituita dalla rete Tav». Non solo, il numero due di Unindustria lancia una proposta: «Si potrebbe eventualmente spostare la stazione di Frosinone e inserire nel progetto l'Interporto limitrofo in modo da creare uno snodo ferroviario strategico per l'intera area. Il modello di riferimento è il Latina Scalo, dove intorno alla stazione è nata una nuova città dentro la città». Anche se al momento, secondo Papa, la priorità resta il collegamento ferroviario regionale. «Migliorando le tratte Cassino-Roma e Frosinone-Roma si creerebbe un volano di sviluppo considerevole per tutto il nostro territorio. La stima è che circa 10mila persone si spostino dalla Capitale a Frosinone o a Cassino, dove il costo della vita è molto più basso. Questa "emigrazione" al contrario avrebbe un effetto positivo in primis per il mercato immobiliare: perché chi si trasferisce, soprattutto lavoratori e studenti, compra o affitta una casa. A cascata, ne fruirebbero anche gli esercizi commerciali. D'altronde - aggiunge - nelle grandi capitali mondiali funziona esattamente così: chi lavora o studia in città, abita anche a 80 km dall'ufficio e dall'università e può raggiungerlo agevolmente». Restando sul fronte della mobilità regionale, la rivoluzione del trasporto su ferro dovrebbe allargarsi anche ad altri collegamenti: le tre ferrovie dei Castelli romani - Roma-Albano laziale, Roma-Frascati e Roma-Velletri - che, alla stregua della linea provinciale Roma-Cassino, possono essere trasformate in vere e proprie tratte metropolitane. Il nodo, però, resta quello di Ciampino dove si concentrano - prima di proseguire per Roma - le quattro linee in questione. Il blocco del quadruplicamento della Roma-Ciampino, per il ritrovamento di alcune rilevanze archeologiche, ha finora impedito ogni ragionamento in tal senso.

Foto: Per quanto riguarda la rete ferroviaria la provincia risulta piuttosto deficitaria

BOLOGNA

OCCUPAZIONE SUOLO PUBBLICO

Bologna, si pagano 100 per chiedere di pagare

an.dall ' o.

A BOLOGNA l'occupazione di suolo pubblico costa 1,5 euro al metro quadro al giorno. L'imposta versata dai condomini, o dai proprietari di palazzine il cui stabile si affaccia sulla strada, nel caso in cui, per esempio, l'edificio necessita di manutenzione, che nella città dei portici, per quanto riguarda gli immobili storici, è obbligatoria per il "decoro". "Il regolamento urbanistico - spiega Marco Cedrini, amministratore condominiale a Bologna - prevede che il marciapiede o il portico siano privati a uso pubblico, di proprietà, insomma, dell'edificio che vi si affaccia". Tuttavia quando si ristruttura la facciata, il condominio deve pagare la concessione per l'occupazione. Ma non è l'unica imposta. La Cosap, ex Tosap, la tassa sull'occupazione di spazi e aree comprende anche i passi carrabili. "I costi sono variabili - continua Cedrini - in media 30 euro per ogni metro di percorrenza, quindi se si considera che un passo carrabile occupa circa 3 metri, la spesa è di 90 euro annui". Poi si sommano i costi necessari a presentare domanda: 100 euro più il compenso per il geometra che presenta il progetto.